



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

## Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in Linguistica  
Classe LM-39

Tesi di Laurea

# *Acquisizione bidialettale in età prescolare: il caso del dialetto maceratese*

Relatrice  
Prof.ssa Emanuela Sanfelici

Laureanda  
Aurora Curzi  
n° matr.2063534 / LMLIN

Anno Accademico 2023 / 2024



# Indice

<b>Introduzione</b> .....	1
<b>Capitolo I. Il bilinguismo</b> .....	3
I. 1 Introduzione al bilinguismo.....	4
I. 1.1 Plurilinguismo, multilinguismo e bilinguismo: le definizioni.....	4
I. 1.2 Il significato.....	6
I. 2. Tipi di bilinguismo.....	9
I. 2.1 Forme di bilinguismo sociale.....	11
I. 2.2 Forme di bilinguismo individuale.....	12
I. 2.2.1 Età di acquisizione.....	12
I. 2.2.2 Competenza delle lingue.....	14
I. 2.2.3 Valore sociale delle lingue.....	17
I. 3 Il contatto linguistico.....	18
I. 3.1 I fenomeni del contatto linguistico.....	21
I. 3.1.1 Prestito e interferenza.....	21
I. 3.1.2 Code-switching e code-mixing.....	22
I. 3.1.3 Fenomeni di transfer.....	25
I. 4 I vantaggi del bilinguismo.....	30
I. 4.1 Il controllo esecutivo.....	32
I. 4.2 La consapevolezza metalinguistica.....	35
I. 5 La situazione dell'Italia.....	39
I. 5.1 Il dialetto.....	39

I. 5.2 Il contatto interlinguistico fra italiano e dialetto.....	42
I. 5.3 La promozione del bidialettalismo.....	46
<b>Capitolo II. Il dialetto maceratese.....</b>	<b>49</b>
II. 1 Introduzione al dialetto maceratese.....	49
II. 1.1 Collocazione geo-linguistica e caratteristiche principali.....	49
II. 1.2 Usi.....	55
II. 2 Fonetica e fonologia.....	60
II. 2.1 Il sistema vocalico.....	60
II. 2.2 La metaforesi e altri fenomeni vocalici.....	63
III. 2.3 Il sistema consonantico.....	65
IV. 2.4 I fenomeni consonantici.....	70
II. 3 Morfologia.....	76
II. 3.1 Il genere neutro.....	77
II. 3.2 Il nome.....	81
II. 3.3 L'aggettivo qualificativo .....	85
II. 3.4 I possessivi.....	88
II. 3.5 I dimostrativi.....	89
II. 3.6 I pronomi personali.....	89
II. 3.7 I numerali.....	91
II. 3.8 L'articolo.....	91
II. 3.9 Le preposizioni.....	92
II. 3.10 L'avverbio.....	93
II. 3.11 Il verbo.....	94
II. 4 Sintassi.....	105
II. 4.1 I fenomeni principali.....	105
II. 4.2 Gli usi di tempi e modi verbali.....	109

II. 4.3 La selezione degli ausiliari.....	113
II. 5 Lessico.....	116
II. 5.1 I fenomeni principali.....	116
II. 5.2 Il lessico arcaico.....	122
<b>Capitolo III. Acquisizione bidialettale in età prescolare: il caso del dialetto maceratese.....</b>	<b>125</b>
III. 1 Introduzione allo studio.....	125
III. 2 Studio.....	127
III. 2.1 Età.....	128
III. 2.2 Lingua di somministrazione.....	129
III. 2.3 Modalità di esposizione.....	129
III. 2.4 Input di esposizione.....	129
III. 3 Partecipanti.....	130
III. 4 Materiali e modalità di esperimento.....	135
III. 5 Analisi e punteggi.....	137
III. 5.1 Misure sintattiche .....	137
III. 5.2 Analisi linguistica.....	138
III. 5.3 Comprensione.....	138
III. 6 Risultati .....	139
III. 6.1 Risultati misure sintattiche.....	139
III. 6.2 Risultati analisi linguistica.....	144
III. 6.2.1 Risultati analisi fonetica.....	144
III. 6.2.1.1 Analisi quantitativa.....	144
III. 6.2.1.2 Analisi qualitativa.....	146
III. 6.2.2 Risultati analisi morfologica.....	150
III. 6.2.2.1 Analisi quantitativa.....	150

III. 6.2.2.2 Analisi qualitativa.....	152
III. 6.2.3 Risultati analisi sintattica.....	157
III. 6.2.3.1 Analisi quantitativa.....	157
III. 6.2.3.2 Analisi qualitativa.....	159
III. 6.2.4 Risultati analisi lessicale.....	164
III. 6.2.4.1 Analisi quantitativa.....	164
III. 6.2.4.2 Analisi qualitativa.....	166
III. 6.3 Risultati comprensione.....	168
III. 7 Conclusioni.....	170
III. 7.1 Età.....	170
III. 7.2 Lingua di somministrazione.....	171
III. 7.3 Modalità di esperimento.....	171
III. 7.4 Input di esposizione.....	172
<b>Capitolo IV. Discussione.....</b>	<b>174</b>
IV. 1 Età.....	174
IV. 2 Lingua di somministrazione.....	175
IV. 3 Modalità di esperimento.....	176
IV. 4 Input di esposizione.....	177
IV. 5 Misure sintattiche.....	178
IV. 6 Analisi linguistica.....	178
IV. 7 Comprensione.....	180
IV. 8 Confronto con lo studio di Sanfelici e Roch (2021).....	181
<b>Conclusioni.....</b>	<b>186</b>
<b>Bibliografia e sitografia.....</b>	<b>188</b>



# Introduzione

Nel corrente studio verrà indagata l'acquisizione bidialettale di italiano standard e dialetto maceratese da parte di un gruppo di bambini di età prescolare (3-5 anni) frequentanti una scuola dell'infanzia in provincia di Macerata. Gli esperimenti sono stati condotti secondo le procedure previste dallo strumento MAIN (Gagarina et al., 2012), ideato per lo studio delle competenze di parlanti nativi bilingui, in cui i partecipanti venivano sollecitati a produrre narrazioni sia in dialetto che in italiano e poi a rispondere, rispettivamente, in entrambi i casi, ad alcune domande di comprensione.

Prima di procedere con la presentazione dei dati ottenuti dagli esperimenti, nel capitolo I sarà illustrato il fenomeno del bilinguismo e le sue principali tipologie, a seconda che esso si riferisca ad una comunità (bilinguismo sociale) o a un singolo individuo (bilinguismo individuale). A seguire, verrà approfondita la questione riguardante il contatto linguistico e i fenomeni tramite cui esso si manifesta (prestito e interferenza, code-switching e code-mixing, transfer), particolarmente rilevante per l'analisi linguistica che sarà poi condotta sulle produzioni narrative formulate negli esperimenti dai bambini di età prescolare. Successivamente, verranno esposti tutti i vantaggi cognitivi che derivano dalla condizione di bilinguismo (controllo esecutivo e consapevolezza metalinguistica) su cui a lungo si sono soffermati gli studiosi, sottolineandone l'importanza e l'incisività in relazione ad alcuni ambiti. Infine, negli ultimi paragrafi del capitolo I sarà presentata la particolare situazione linguistica dell'Italia, comunemente nota come bidialettalismo, in cui convivono italiano standard e dialetto locale (il dialetto, il contatto interlinguistico fra italiano e dialetto, la promozione del bidialettalismo).

Nel capitolo II l'attenzione è stata posta nello specifico sul dialetto maceratese collocandolo dapprima a livello geografico e poi osservandone usi e diffusione. Successivamente, verrà condotta una vera e propria analisi linguistica del maceratese che andrà ad osservare, per ciascun livello linguistico (fonetica e fonologia, morfologia,



sintassi e lessico), i tratti principali che caratterizzano tale varietà locale rendendola unica e differente dall'italiano standard italiano. Questa parte risulta essere necessaria e fondamentale per andare poi a studiare la microstruttura delle produzioni narrative emerse nelle sessioni di esperimento, rilevando come e quanto vengano utilizzate la lingua maceratese e la lingua italiana.

Nel capitolo III sarà illustrato l'esperimento MAIN condotto ai bambini di età prescolare che hanno partecipato alle sessioni. Verranno dapprima chiarite le fonti di tale studio, le procedure, le modalità, i partecipanti e gli ambiti specifici di ricerca (analisi misure sintattiche, analisi linguistica e comprensione) con le rispettive variabili considerate (età, lingua di somministrazione, modalità di esperimento, input di esposizione). In seguito, si procederà illustrando in maniera molto dettagliata la vasta quantità di dati ottenuti nelle differenti sessioni sperimentali per ciascun ambito di ricerca, ognuno sempre relazionato alle quattro variabili prese in considerazione. Prima di procedere con la discussione, saranno esposte, per ciascuna variabile, le conclusioni generali emerse da questo studio.

Nel capitolo IV, infine, tutti i risultati raccolti nel capitolo III saranno confutati sulla base di quelle che erano le aspettative iniziali alla luce di quanto individuato precedentemente dalle ricerche sul bilinguismo, sul bidialettalismo e sui parlanti bilingui di età prescolare. Al termine della discussione generale, in cui verranno riprese sia le quattro variabili guida sia i tre ambiti di ricerca, verrà svolto un confronto fra quanto emerso dal corrente studio sul caso del maceratese e quanto, invece, rilevato da Sanfelici e Roch (2021) nel medesimo studio condotto sul vicentino.

# Capitolo I

## Il bilinguismo

In questo primo capitolo sarà presentato uno dei fenomeni più antichi e complessi della sociolinguistica: il bilinguismo. Il bilinguismo, innanzitutto, deve essere collocato all'interno del concetto ancora più ampio del plurilinguismo di cui rappresenta indubbiamente il caso più comune ed emblematico. All'apparenza, se ci si limita all'evidenza letterale, appare chiaro il rinvio semantico "a due lingue" nel caso del bilinguismo e "a più lingue" nel caso del plurilinguismo. Le problematiche più grandi sorgono nel delineare il termine lingua, il grado di conoscenza di una lingua, l'uso e l'impiego di una lingua, il rapporto fra parlante e lingua, il contesto di una lingua e tutti gli aspetti etnico-culturali, storico-geografici e sociopsicologici che porta con sé la definizione di lingua<sup>1</sup>. Il plurilinguismo, dunque, è capace di esprimersi tramite una varietà di situazioni, di scenari e di prospettive talmente vasta che ha reso chiaramente difficile la formulazione di una definizione univoca e universale.

Il bilinguismo ha origini molto antiche che risalgono perfino a millenni fa, quando interi popoli migravano da un territorio all'altro, o venivano conquistati, e si trovavano a dover affiancare la propria lingua madre con quella di altre comunità. Sebbene questo fenomeno abbia radici così profonde, solamente nei primi anni del Novecento la ricerca sociolinguistica ha iniziato ad interessarsi di plurilinguismo, comprendendone l'importanza e dando vita alle prime forme di classificazione.

Dopo aver introdotto multilinguismo e bilinguismo tentando di andare a scovare il dettaglio delle loro differenti sfumature, l'analisi si soffermerà su un aspetto molto importante legato a questo fenomeno: le conseguenze e i vantaggi cognitivi prodotti nei parlanti bilingue.

---

<sup>1</sup> La lingua, infatti, non è qualcosa di propriamente linguistico ma comprende in sé anche elementi culturali, sociali, politici e storici (Marcato, 2012).

Infine, l'ultimo paragrafo sarà dedicato alla particolare situazione che interessa la penisola italiana in cui il bilinguismo si esprime tramite l'affiancamento dell'italiano standard alle varietà dialettali; alcuni studiosi parlano in tal caso di bidialettalismo, mentre altri di diglossia e altri ancora di dilalia. Questa condizione particolare di bilinguismo sarà centrale nei capitoli successivi dal momento che la ricerca si concentrerà sull'acquisizione e sulla comprensione del dialetto maceratese nei bambini di età prescolare.

## **I. 1 Introduzione al bilinguismo**

### **I. 1.1 Plurilinguismo, multilinguismo e bilinguismo: le definizioni**

Prima di addentrare l'analisi nello studio specifico del bilinguismo, è necessario fare chiarezza sui significati propri dei termini *bilinguismo*, *plurilinguismo* e *multilinguismo*. Una ricerca più approfondita e dettagliata, come quella svolta da Marcato (2012), dimostra chiaramente come questi tre concetti, nonostante vengano spesso usati come sinonimi, presentino al loro interno lievi sfumature di significato che li differenziano l'uno dall'altro. L'autrice, inoltre, rende nota anche l'origine di questi lemmi ricordando le loro prime attestazioni e, soprattutto, i loro primi usi che non sempre coincidono con quelli odierni.

Il termine «plurilinguismo», nonostante sia molto comune e diffuso fra i parlanti, non ha origini antiche, anzi, risale al secolo scorso, precisamente al 1951<sup>2</sup>, quando fu utilizzato per la prima volta dal critico letterario Gianfranco Contini (1951). Questo nuovo termine «plurilinguismo» fu introdotto per definire lo stile letterario di Dante in contrapposizione all'«unilinguismo» che caratterizza la poetica di Petrarca. Lo scopo era quello di sottolineare la varietà e l'eterogeneità della lingua dantesca opposte alla povertà e alla selezione di quella petrarchesca. Da questo momento in poi gli studiosi hanno iniziato ad impiegare la parola «plurilinguismo» a indicare la condizione di un individuo o di una collettività di parlare attivamente due o più lingue diverse.

La forma più diffusa di plurilinguismo è senza dubbio il bilinguismo che, come si può etimologicamente intuire, consiste nell'uso in alternanza di due lingue. La parola

---

<sup>2</sup> Anche *plurilinguism*, la versione inglese del termine plurilinguismo, compare per la prima volta negli stessi anni 1952-1953 in un saggio di Montenet (Marcato, 2012).

«bilinguismo»<sup>3</sup> è stata utilizzata per la prima volta, in maniera ufficiale, nel 1929<sup>4</sup> e, dunque, qualche decennio prima dell'attestazione di plurilinguismo. In realtà, però, la sua documentazione più antica risale al 1873, ai primi scritti di Graziadio Isaia Ascoli che, in una sua critica all'introduzione nelle scuole dell'insegnamento dell'italiano e la conseguente messa in disparte del dialetto, utilizza più di una volta l'espressione «figliuoli bilingui». Il linguista, infatti, nel *Proemio* all'«*Archivio Glottodidattico Italiano*» (1873), tramite le seguenti parole, intende esporre la sua posizione di protesta di fronte a una politica scolastica che ignora completamente la condizione bilingue-dialettologa dei suoi alunni:

«Così ci parlano del gran danno che sia il mantenere i nostri figliuoli quasi bilingui, lasciando loro cioè il dialetto materno e costringendoli a studiare, al modo che si fa d'un idioma estraneo, la lingua che si dice nostra, con tanto spreco, aggiungono, delle loro intelligenze, e in tanto bisogno di far tesoro di ogni più piccol briciolo delle facoltà mentali della nazione; come se la scienza e l'esperienza non dimostrassero in cento maniere, che è anzi una condizione privilegiata, nell'ordine dell'intelligenza, questa dei figliuoli *bilingui*, e come se in casa nostra fosse affatto chiaro che l'incremento della cultura stia in ragion diretta della prossimità o della maggior vicinanza fra parola parlata e parola scritta, laddove il vero è precisamente l'opposto».

Ascoli, in queste poche righe, non solo riesce a trasmettere in maniera impeccabile l'importanza della sopravvivenza e trasmissione del dialetto, ma anticipa, seppur in maniera sottile, due concezioni molto importanti del fenomeno che verranno approfondite solo molti anni dopo: il riconoscimento del valore di lingua al dialetto e i vantaggi cognitivi che possono derivare da una situazione di bilinguismo.

Per quanto riguarda, invece, il termine «multilinguismo», che è stato attestato per la prima volta nel 1846 in un'opera di Federico Confalonieri, nella sua variante «multilingue», inizialmente veniva usato anch'esso in rimando all'uso di più lingue e, dunque, era interscambiabile con plurilinguismo. Negli ultimi anni, invece, la parola «multilinguismo» ha subito una leggera variazione semantica che, oggi, lo porta a denotare la specifica condizione di quei paesi e di quelle comunità in cui la compresenza

---

<sup>3</sup> Anche bilinguismo ha la propria versione inglese *bilingualism*, che risale anch'essa al 1873, la propria versione francese *bilinguisme* del 1889 (Marcato, 2012).

<sup>4</sup> La prima occorrenza di bilinguismo è stata rintracciata in uno scritto di Francesco Ribezzo (Orioles, 2002).

di più idiomi si configura come semplice sommatoria, senza implicarne il possesso simultaneo da parte di uno stesso individuo. Questa specificazione del termine multilinguismo è stata introdotta recentemente dal Consiglio Europeo e dalla Commissione Europea e conferisce al termine un carattere istituzionale. «Multilingue», perciò, si usa in riferimento alle società in cui sono presenti più lingue, mentre «plurilingue» si riferisce agli individui che sanno comunicare in modo efficace in più di una lingua. L'esempio più chiaro e immediato è sicuramente la Confederazione Svizzera in cui il multilinguismo è istituzionalizzato e, quindi, lo stato riconosce quattro lingue nazionali (tedesco, francese, italiano e romancio)<sup>5</sup>. Situazioni del genere comportano che i parlanti, essendo immersi fin dalla nascita in un ambiente multilingue, sviluppano una competenza bilingue e talvolta anche plurilingue. Nonostante nel Quadro Comune Europeo di Riferimento per le lingue venga fatta una distinzione tra «plurilinguismo» e «multilinguismo», essi continuano ad essere usati entrambi con la medesima accezione, indifferentemente se riferiti alla capacità del singolo di utilizzare più lingue o alla coesistenza di differenti comunità linguistiche in una determinata area geografica.

Nello studio portato avanti nei prossimi paragrafi, i tre termini appena introdotti («plurilinguismo», «bilinguismo» e «multilinguismo») saranno spesso utilizzati come sinonimi, tenendo a mente, ovviamente, che il bilinguismo è solo una forma, la più emblematica, di plurilinguismo e che il multilinguismo ha recentemente acquisito un'accezione semantica specifica e differente.

## **I. 1.2 Il significato**

Fino alla metà del secolo scorso vigeva un'accezione piuttosto ristretta di plurilinguismo e bilinguismo che li riduceva ad una sorta di equilinguismo, ossia di conoscenza uguale e perfetta di due o più lingue differenti. Una delle prime definizioni di bilinguismo si deve a Leonard Bloomfield (1933) che, nella sua opera *Language*, famosa per aver fortemente influenzato e contribuito allo sviluppo dello strutturalismo linguistico statunitense, associava a questo termine una competenza propria solamente di chi aveva appreso le due lingue a partire dalla nascita:

---

<sup>5</sup> Altri paesi simili alla Svizzera in cui convivono due o più idiomi con lo status di lingua ufficiale sono il Belgio (olandese, francese, tedesco), il Canada (francese, inglese), il Galles (inglese, gallese) e il Sudafrica (inglese, afrikaans, ndebele del sud, sotho del nord, sotho del sud, swati, tsonga, tswana, venda, xhosa, zulu e lingua dei segni sudafricana: le lingue ufficiali del Sudafrica corrispondono alle differenti tribù etniche presenti sul territorio).

«In the extreme cases of foreign-language learning the speaker becomes so proficient as to be indistinguishable from the native speaker round him ... In the cases where this perfect foreign-language learning is not accompanied by loss of the native language, it results in bilingualism, native-like control of two languages».<sup>6</sup>

Come Bloomfield, molti altri studiosi del secolo scorso erano d'accordo sull'associare al termine plurilinguismo la piena padronanza di due o più lingue, che, dunque, venivano considerate interscambiabili e sovrapponibili sia per competenza che per uso. Un approccio del genere, però, poteva riferirsi solamente alla condizione piuttosto privilegiata di chi veniva esposto a più idiomi fin dalla nascita, in genere, a causa di genitori di madrelingua differente; di certo, una tale concezione di bilinguismo era legata più alla sfera individuale, piuttosto che a quella collettiva.

Questa accezione del termine è permasta nel senso comune, ma nella seconda metà del Novecento in linguistica e in sociolinguistica grazie a studiosi provenienti dalla scuola americana, primo fra tutti Weinreich (1953), sono stati compiuti numerosi progressi in merito al significato della parola bilinguismo. Nella sua opera più importante, *Languages in contact* (1953), Weinreich definisce «bilingue» qualsiasi parlante che usa una lingua diversa dalla propria madrelingua, indipendentemente dal grado di competenza, dalla frequenza d'uso e dalla distanza strutturale tra le lingue considerate. Il plurilinguismo non presuppone più la conoscenza completa di due codici linguistici, ma ingloba in sé anche le innumerevoli posizioni intermedie fra la condizione di un interprete esperto e quella di un apprendente che riesce ad esprimere poche e semplici frasi in lingua straniera.

Un ulteriore passo avanti in direzione di un'idea di bilinguismo sempre più estensivo è stato fatto sempre da Weinreich (1953), nella stessa opera, quando inizia ad ignorare la distanza fra le due varietà a contatto (scarto interlinguistico) e, dunque, a parlare di bilinguismo anche in riferimento a due varietà differenti della stessa lingua:

«Considereremo qui il contatto linguistico e il bilinguismo nel senso più lato, senza specificare il grado di diversità fra le due lingue. Ai fini del nostro studio è irrilevante che i due sistemi siano 'lingue', 'dialetti della stessa lingua' o 'varietà dello stesso dialetto'. Quanto maggiore è

---

<sup>6</sup> Di seguito, la traduzione: ««Nei casi estremi di apprendimento delle lingue straniere il parlante diventa così competente da essere indistinguibile dal parlante madrelingua intorno a lui ... Nei casi in cui questo perfetto apprendimento delle lingue straniere non è accompagnato dalla perdita della lingua madre, si traduce in bilinguismo, come il controllo da locutore nativo in due lingue.»

la differenza fra i sistemi, cioè quanto più numerose sono le forme e le strutture che si escludono reciprocamente in ciascuno di essi, tanto più crescono i problemi legati al loro apprendimento e l'area potenziale di interferenza. Ma i meccanismi dell'interferenza, a prescindere dalla quantità dell'interferenza stessa, saranno sempre gli stessi, che il contatto sia fra cinese e francese o fra due sottovarietà di inglese usate da famiglie vicine. E benché non si dia per solito il nome di bilinguismo alla padronanza di due sistemi così simili, il termine nel suo senso tecnico potrebbe agevolmente essere esteso a coprire anche questi casi di contatto.»

Non è più necessario che i due idiomi conosciuti siano fra loro reciprocamente “stranieri”, ma basta avere familiarità con una lingua e le differenti varietà con cui può esprimersi. Questa visione nasce da una concezione moderna del concetto di lingua, in cui essa viene concepita come polisistema e da cui deriva che ogni parlante può considerarsi a suo modo bilingue, a seconda dell'approccio che viene adottato (sociolinguistico, pedagogico, psicolinguistico, etc.). La nuova idea di bilinguismo, oltre che aprirsi alla comunità e non limitarsi più esclusivamente all'individuo, non considera più solamente gli idiomi standard nazionali, ma anche tutte le varietà derivanti dalle differenti dimensioni di variazione linguistica<sup>7</sup> (diatopia<sup>8</sup>, diastratia<sup>9</sup> e diafasia<sup>10</sup>). Lo studioso Grosjean (1982) fa notare come, qualche decennio fa, prese in considerazione tutte le diverse variabili che contribuiscono a definire la condizione di bilinguismo, circa la metà della popolazione potesse già considerarsi bilingue.

Nel corso degli anni, si sono alternati modi di intendere differenti per il concetto di bilinguismo per cui trovare una definizione univoca e universale è risultato molto

---

<sup>7</sup> Questa sistematizzazione delle dimensioni di variazione linguistica è stata fatta da Eugen Coseriu negli anni Sessanta del Novecento, riprendendo le già consolidate diatopia e diastratia da Leiv Flydal e aggiungendo la diafasia. Alberto Mioni, negli anni Ottanta, ha proposto di aggiungere anche un'altra dimensione: la diamesia (da *dia-* “attraverso” e dal greco *mèsos* “mezzo”) che consiste nella variazione a seconda del canale fisico di comunicazione, fonico o grafico, che dà vita all'opposizione scritto-parlato. Il motivo per cui non viene inserita fra le principali dimensioni di variazioni è che molti non la considerano autonoma, ma una sottodimensione della variazione diafasica (Berruto, Cerruti, 2019).

<sup>8</sup> Con diatopia (dal greco *dia-* “attraverso” e *tòpos* “luogo”) si indica la variabile sociolinguistica relativa al mutamento linguistico nello spazio, secondo prospettiva geografica (Berruto, Cerruti, 2019).

<sup>9</sup> Con diastratia (da *dia-* “attraverso” e latino *stratum*, “strato”) si indica la variabile sociolinguistica relativa al variare della lingua in base alla situazione del parlante: posizione sociale, sesso, età, cultura, livello di istruzione etc. (Berruto, Cerruti, 2019).

<sup>10</sup> Con diafasia (da *dia-* “attraverso” e greco *phēmí*, latino *for, faris*, “dire, parlare”) si indica la variabile sociolinguistica determinata dal contesto e dalla situazione comunicativa in cui si trova il parlante (Berruto, Cerruti 2019).

difficile. Un buon punto di incontro potrebbe trovarsi nella definizione di Berruto (1995) secondo cui con bilinguismo si intende semplicemente la compresenza in un repertorio di due lingue, senza porre altre specificazioni. Poi ciascun esperto linguista che approfondito il tema, ha operato la propria sistematizzazione e classificazione, servendosi di denominazioni differenti per ciascuna forma di plurilinguismo, a seconda dei criteri ritenuti personalmente più adatti e soddisfacenti per descrivere il fenomeno. Dunque, può capitare che studiosi differenti esprimano i medesimi concetti in maniera differente in relazione al loro modo di intendere le varie forme di bilinguismo e lo statuto di lingua coinvolta<sup>11</sup>.

## I. 2 Tipi di bilinguismo

Il bilinguismo si esprime tramite una vasta multidimensionalità dovuta sia a competenze, componenti e conoscenze differenti possedute dal parlante, sia a situazioni ed esperienze variabili, come, ad esempio, l'età, il tempo, la qualità e quantità di esposizione alle lingue. La vastità di questo fenomeno si traduce nelle innumerevoli forme in cui può presentarsi e definirsi a seconda dei diversi fattori che lo influenzano<sup>12</sup>.

Il primo criterio da applicare al concetto di bilinguismo è quello relativo all'appartenenza: quando interessa un'intera comunità linguistica<sup>13</sup>, e quindi un gruppo di persone, si parla di plurilinguismo sociale (o collettivo), mentre quando fa riferimento al singolo parlante<sup>14</sup> viene definito individuale. Una condizione specifica di bilinguismo

---

<sup>11</sup> Ad esempio, Marcato (2012) ricorda come lo studioso Denison intende il plurilinguismo come la competenza in più lingue o dialetti senza specializzazione di funzione, mentre con la parola «pluriglossia», coniata da lui stesso, fa riferimento alla specializzazione di funzione, ossia a una distribuzione complementare degli ambiti d'uso. Altro esempio da citare è il linguista Dubois che con bilinguismo richiama una situazione in cui tutte le lingue coinvolte possiedono lo stesso statuto, mentre diglossia è usato quando lo statuto sociopolitico di una lingua è inferiore a una delle due lingue.

<sup>12</sup> Talvolta, quando si parla di bilinguismo e plurilinguismo, si compie l'errore di dare per scontato che le lingue in questione siano tutte orali e quindi condividono la stessa modalità uditivo-vocale. In questi casi, che rappresentano la maggioranza, si parla di bilinguismo unimodale in cui appunto i due idiomi condividono la stessa modalità (orale o segnata). Possono esistere, però, seppur molto rare, forme di bilinguismo bimodale in cui le lingue si differenziano per modalità: ad esempio, una è orale (canale uditivo-vocale) e una è segnata (canale visivo-gestuale). Questa forma di plurilinguismo è particolarmente interessante perché offre al parlante un vantaggio in più, ossia quello di esprimere due concetti contemporaneamente, cosa che i bilingui unimodali non potranno mai essere capaci di fare.

<sup>13</sup> Si definisce comunità linguistica un insieme di parlanti, di estensione indeterminata, che condividono l'accesso a una o più varietà di lingue (Berruto, Cerruti, 2019).

<sup>14</sup> Si parla di repertorio linguistico per intendere «l'insieme delle lingue, o delle varietà di lingua in cui ciascuna di queste è articolata» impiegate all'interno della medesima comunità sociale; con l'espressione repertorio linguistico individuale si fa riferimento, invece, l'insieme dei sistemi linguistici parlati da un singolo parlante (Berruto, Cerruti, 2019).



individuale, opposto a quello collettivo, è il bilinguismo isolato: un parlante si trova ad essere isolato nella sua condizione di bilinguismo perché la comunità in cui vive non è bilingue. Riguarda principalmente le famiglie che emigrano da un paese all'altro e si trovano costrette a dover imparare una L2, pur continuando ad utilizzare anche la loro L1<sup>15</sup>.

Il plurilinguismo sociale può esprimersi tramite forme differenti che verranno approfondite nei prossimi paragrafi; lo stesso anche per il plurilinguismo individuale che, a sua volta, subisce classificazioni diverse a seconda che venga presa in considerazione l'età di acquisizione delle lingue, il valore sociale delle lingue e il livello di competenza delle lingue.

Prima di passare in rassegna le differenti tipologie di bilinguismo sociale e individuale, occorre citare un altro criterio fondamentale, introdotto da De Mauro (1978), ossia quello relativo allo status delle due lingue. Se il plurilinguismo si regge sulla padronanza di due lingue differenti a livello planetario (inglese, italiano, francese, tedesco, etc.) allora si parla di plurilinguismo esogeno (o diversità esolinguistica). Quando, invece, riguarda stratificazioni interne ad uno stesso sistema linguistico in riferimento alle interrelazioni che nascono fra una lingua standard nazionale e le sue varietà d'uso (geografiche, sociali, situazionali, stilistiche), il plurilinguismo si definisce endogeno (o variazione endolingua)<sup>16</sup>. Quando due o più sistemi linguistici sono fra loro gerarchizzati a seconda della loro funzione sociale e, risultano, dunque, ben differenziati nel loro uso, si utilizza il termine diglossia. La diglossia è un fenomeno intorno al quale è stato a lungo discusso e dibattuto, poiché si tratta di una condizione certamente particolare, ma anche particolarmente diffusa. Berruto (1995), nella sua classificazione, ritiene che questo termine debba essere utilizzato solamente nella sua accezione più specifica, mentre per tutte le altre sfumature semantiche ad esso correlate preferisce che vengano utilizzati altri termini come dilalia, bilinguismo sociale e bidialettalismo. Questi concetti saranno

---

<sup>15</sup> A questa situazione sono strettamente correlate due ulteriori forme di bilinguismo: il bilinguismo transizionale e quello dormiente. Il primo è una forma di bilinguismo che interessa specificatamente quei casi di immigrazione in contesti scolastici dove si concede per qualche tempo l'uso della L1 per poi passare alla lingua maggioritaria del paese ospite. Il secondo, invece, rappresenta una situazione che potrebbe portare un parlante a trascurare la propria lingua madre e il suo uso attivo, a favore della lingua locale.

<sup>16</sup> È curioso vedere come all'interno di alcuni repertori linguistici, come quelli in territorio africano, si creano situazioni in cui viene riconosciuta una esolingua (lingua a livello più alto solitamente di origine europea e introdotta nel territorio in epoca coloniale), una lingua vernacolare (lingua a livello medio che può essere associata per funzione ad una lingua franca usata per comunicare in maniera essenziale fra i parlanti di diversa L1) e un vernacolo locale (lingua a livello più basso) (Dal Negro, Guerini, 2007).

oggetto principale della parte finale del capitolo dove verrà illustrata la situazione linguistica della penisola italiana, in cui l'italiano standard convive a fianco delle molteplici varietà di dialetto locale e regionale.

## **I. 2.1 Forme di bilinguismo sociale**

All'interno del plurilinguismo sociale si può adottare una prospettiva geografica e quindi distinguere il plurilinguismo territoriale, in cui coesistono più lingue in un territorio che mostra unità politico-geografica, dal plurilinguismo istituzionale quando le amministrazioni si servono proprio di più lingue per comunicare ai cittadini. Più chiaramente, nel primo caso la condizione di plurilinguismo, seppur effettivamente riscontrabile ed esistente, come avviene ad esempio nella regione italiana del Südtirol, non è riconosciuta dallo stato, nel secondo, invece, è istituzionalmente riconosciuta e promossa, come accade nella Confederazione Svizzera. Strettamente correlata a questa distinzione, Berruto e Cerruti (2019) ricordano anche quella fra bilinguismo de facto (bilinguismo di fatto) e bilinguismo de jure (bilinguismo di diritto), nel primo caso il bilinguismo pur essendo effettivamente presente non viene riconosciuto come diritto (Italia con italiano e dialetti), come avviene invece nel secondo caso (India con 14 lingue riconosciute come ufficiali).

Il plurilinguismo territoriale può a sua volta definirsi orizzontale o verticale a seconda dello status riconosciuto alle lingue in questione. Marcato (2012) puntualizza come nel primo caso i codici linguistici sono posti tutti sullo stesso piano e considerati dunque tutti della medesima importanza<sup>17</sup>; nel secondo caso, invece, c'è una sorta di stratificazione delle lingue in cui una è considerata ufficiale e l'altra (o le altre) minoritarie. Il bilinguismo verticale è la condizione tipica delle comunità dialettofone: le varietà dialettali convivono con la lingua standard<sup>18</sup> nazionale di riferimento.

---

<sup>17</sup> Un'ulteriore precisazione all'interno del bilinguismo orizzontale è quella fra la tipologia di plurilinguismo monocomunitario e bicomunitario. Dal Negro e Guerini (2007) mostrano come nel primo caso è una singola comunità ad essere bilingue, come accade in Valle d'Aosta con italiano e francese o nel Lussemburgo con francese, tedesco e *Letzeburgish*. Se, al contrario, nello stesso territorio coesistono vere e proprie comunità etnico-linguistiche differenti, come in Sudtirolo con italiano e tedesco e in Belgio con francese e fiammingo, allora si parlerà di bilinguismo bicomunitario. La differenza fra bilinguismo monocomunitario e bicomunitario può facilmente essere riscontrata nella toponomastica ufficiale che nella condizione bicomunitaria è rigorosamente bilingue, mentre in quella monocomunitaria la scelta del codice è dettata criteri funzionali e di praticità.

<sup>18</sup> Beccaria (2004) ricorda come per lingua standard si intende la lingua parlata in modo uniforme e sostanzialmente indifferenziato dall'intera comunità linguistica. È un termine che, comunque, può essere interscambiato con lingua nazionale.

## I. 2.2 Forme di bilinguismo individuale

### I. 2.2.1 Età di acquisizione

L'età in cui un parlante inizia a sviluppare la competenza di una seconda lingua, in aggiunta a quella materna, costituisce un fattore determinante per lo sviluppo bilingue. In ottica evolutiva, si parla di bilinguismo simultaneo (o nativo) quando il bambino è esposto a due o più lingue sin dalla nascita o, comunque, entro il primo anno di vita. Le due lingue, in tal caso, vengono apprese contemporaneamente dal parlante tanto da essere considerate entrambe, con un'espressione piuttosto rozza, due "prime lingue". Questa tipologia di bilinguismo è spesso riscontrabile laddove le lingue materne dei due genitori non coincidono e il bambino si trova costantemente esposto a stimoli sonori e linguistici appartenenti a idiomi differenti<sup>19</sup>. Il parlante, apprende a comunicare tramite due sistemi linguistici diversi, ma non è ancora chiaro, e costituisce ancora un forte argomento di dibattito, se i bambini riescano fin da subito a tenere distinti questi due sistemi o se, invece, nei primi anni di apprendimento, si faccia uso di un unico sistema contenente elementi di entrambe le lingue<sup>20</sup>.

Si parla, invece, di bilinguismo consecutivo (o successivo) quando l'apprendimento di una seconda lingua (L2) ha inizio una volta terminato quel periodo, noto nel settore come periodo critico, in cui si presuppone che il bambino abbia già sviluppato una buona competenza nella lingua madre (L1) e, dunque, utilizzi le strutture della L1 per apprendere la L2. Gli studi più recenti hanno dimostrato, infatti, come i bilingui simultanei sviluppino relativamente presto i due sistemi linguistici separati, mentre i bilingui

---

<sup>19</sup> L'ambiente plurilingue può essere stimolato, oltre che dai genitori, anche da un nonno, da entrambi i nonni, da baby-sitter o da chiunque si trovi frequentemente a contatto con il bambino e parli una lingua differente da quella madre.

<sup>20</sup> Carpenè Alessandra (1999) nel suo studio «*Bilinguismo precoce: alcuni aspetti sintattici*» basandosi su dati empirici che vedono come protagonisti bambini bilingui italiano-tedesco, ha approfondito non solo il concetto di bilinguismo precoce, ma anche la questione riguardo lo sviluppo di un doppio o di un unico sistema linguistico. La studiosa riprende le ipotesi di T. Taeschner (1983, *The sun is feminine. A study on Language Acquisition in Bilingual Children*) secondo cui nelle prime fasi di acquisizione il neonato sviluppa un sistema linguistico unico per le due lingue. Solamente in un secondo momento avviene il passaggio a livello fonologico, morfosintattico e lessicale a due sistemi linguistici distinti. Questo modello è stato accolto e ripreso da numerosi linguisti nei loro studi; in realtà, l'autrice, rianalizzando quanto raccolto da T. Taeschner (1983), ha potuto concludere che i bambini riescono a tenere distinte le grammatiche delle due lingue e questo tradotto vuol dire che, fin dalle prime fasi dell'apprendimento, i sistemi linguistici sono due e sono distinti. Carpenè (1999) insieme ad altri linguisti ha constatato la presenza di una evidente capacità di utilizzare in maniera separata le strutture fonetiche, morfosintattiche e lessicali di entrambe le lingue e, dunque, di una chiara distinzione simultanea dei due codici linguistici presenti fin dalla nascita.

consecutivi utilizzano la loro L1 per imparare L2<sup>21</sup>. Questa dipendenza dalla madrelingua è evidente soprattutto nelle prime fasi dell'acquisizione della L2, mentre a mano a mano che questa diventa più profonda il bambino lascia tutti i meccanismi traduttivi (impliciti ed espliciti).

Non esiste un'età precisa e specifica che determina la fine del periodo critico anche se gli studiosi sono quasi tutti d'accordo nel collocarla intorno ai tre anni, poiché si prevede che a quell'età la L1 abbia raggiunto un buon livello di sviluppo. Se l'acquisizione di una L2 avviene entro i 7/8 anni d'età<sup>22</sup>, con un'adeguata quantità e qualità di esposizione, la competenza linguistica a cui possono arrivare è la medesima dei simultanei, tuttavia i meccanismi dell'apprendimento sono assai diversi. Per esempio, è possibile che nei bilingui consecutivi possano permanere a lungo interferenze ed errori e che, anche in età adulta, alcune funzioni linguistiche possano appoggiarsi al sistema linguistico principale, anziché esserne perfettamente indipendenti.

Strettamente connessi al bilinguismo simultaneo e consecutivo, tanto da essere spesso utilizzati come sinonimi, sono i concetti di bilinguismo precoce (o infantile) che riguarda in linea più generale lo sviluppo della competenza bilingue prima dei tre anni di vita, senza presupporre obbligatoriamente che essa abbia iniziato a prendere forma fin dalla nascita, e di bilinguismo tardivo quando l'esposizione alla L2 avviene dopo la pubertà (7/8 anni). Quello che distingue il bilinguismo precoce e tardivo da quello nativo e successivo sono semplicemente i parametri utilizzati: i primi due nascono in rapporto all'età dei parlanti, mentre gli ultimi due fanno riferimento alle modalità con cui avviene l'apprendimento.

Il periodo critico è così importante perché rappresenta il momento in cui il bambino ha la massima capacità di acquisizione di una L2, paragonabile a quella di una madrelingua sia a livello fonologico (pronuncia) sia a livello morfosintattico (grammatica e struttura). Questo non esclude al bambino sopra i 3 anni di non poter più imparare una lingua, fino agli 7/8 anni, infatti, è comunque possibile apprendere una L2 con risultati simili a quelli che si ottengono in lingua materna, ma, ovviamente, con sforzi

---

<sup>21</sup> Da un punto di vista linguistico, semplificando, il bilingue consecutivo ha un sistema doppio di etichette per un unico sistema di significati, mentre il bilingue simultaneo sviluppa due distinti patrimoni linguistici che funzionano separatamente senza bisogno di traduzione né implicita né esplicita.

<sup>22</sup> Quest'ultimo è il caso dei bambini che, ad esempio, imparano la lingua materna e poi vengono mandati in asili o nelle scuole bilingue (soprattutto inglesi).

notevolmente maggiori. Nel bilinguismo tardivo, invece, le difficoltà aumentano progressivamente fino a raggiungere il culmine nell'età adulta, dove le possibilità di apprendimento completo di una L2 sono molto ridotte<sup>23</sup>. Diventare bilingue da adulti non è impossibile, ma è sicuramente molto più difficile, e, oltre che una buona dose di studio, è necessaria anche una certa predisposizione. La padronanza di L2 appresa in età adulta, infatti, è strettamente correlata al patrimonio genetico personale di ciascun individuo, che rende le persone più o meno dotate rispetto a un'attività, ma comunque è realisticamente possibile arrivare a livelli linguistici talmente elevati in L2 da avere una competenza paragonabile a quella di un madrelingua (Pandolfelli, 2015).

### **I. 2.2.2 Competenza delle lingue**

Prendendo in considerazione il tipo di competenza<sup>24</sup>, occorre fin da subito ricordare come essa possa essere scissa in passiva (comprensione orale e scritta) e in attiva (produzione orale e scritta). Quando il parlante, oltre che comprendere una lingua, è anche in grado di produrre enunciati, allora il bilinguismo può dirsi attivo (o produttivo); si dice, invece, passivo (o ricettivo o semi-bilinguismo) quando è limitato solamente alla capacità di comprensione. Come spesso accade nei processi di apprendimento, generalmente, anche nelle situazioni multilingue le abilità ricettive precedono quelle produttive. La competenza di una lingua, però, può non essere valutata esclusivamente dal punto di vista linguistico, che include i tre livelli di analisi (pronuncia, lessico e grammatica) e le quattro abilità linguistiche (parlare, ascoltare, leggere e scrivere), ma anche in prospettiva cognitivo-funzionale per la produzione e comprensione della lingua in tempo reale e pragmatica (o socioculturale) per l'abilità di utilizzare un idioma in maniera appropriata alle circostanze sociali.

Relativamente al rapporto fra sistema semantico e concettuale, gli studi cognitivi e psicolinguistici più recenti applicati al concetto di bilinguismo hanno portato ad un'ulteriore classificazione. Ervin e Osgood (1954), infatti, riprendendo tesi già avviate

---

<sup>23</sup> Il cervello di una persona che diventa bilingue da adulta, infatti, funziona in maniera differente da quello del parlante bilingue che ha imparato nella prima infanzia: il bilingue tardivo lavora neurologicamente con l'emisfero sinistro, mentre il bilingue precoce utilizza entrambi gli emisferi.

<sup>24</sup> Per competenza di una lingua si intende la conoscenza inconscia e implicita di un parlante delle norme che regolano la propria lingua. Questo concetto comprende anche la capacità di usare le frasi in maniera appropriata a seconda delle situazioni. Competenza (ing. *competence*) si distingue da esecuzione o realizzazione (ing. *performance*) che indica invece la capacità di mettere in atto e utilizzare questa conoscenza (Berruto, Cerruti, 2019).

da Weinreich (1974), hanno codificato la distinzione fra bilinguismo coordinato (o coordinante), bilinguismo composito (o composto) e bilinguismo subordinante. Nel primo caso, cioè nel bilinguismo coordinante, il parlante bilingue dispone di due strutture linguistiche apprese indipendentemente in cui, citando Beccaria (2004): «ogni unità di espressione (ad esempio l'espressione *cane* e l'espressione *dog*) si combina con una diversa unità di contenuto». Dunque, sia i significanti che le unità di contenuto rimangono separati in maniera tale che i parlanti, per ciascuna lingua, si costruiscano una serie autonoma di corrispondenze fra significante e significato (il concetto correlato con la sequenza fonica di *it. cane* è indipendente dalla rappresentazione mentale cui rimanda *dog*). Il bilinguismo composito, invece, pur facendo ricorso a espressioni distinte (*it. cane* e *ingl. dog*) per designare un determinato referente, nelle due lingue che formano la sua competenza, ad esse fa corrispondere una stessa concettualizzazione; quest'ultimo implica, dunque, che il soggetto disponga di uno schema cognitivo unitario. Il bilinguismo subordinante rappresenta quella condizione in cui un sistema linguistico si trova ad essere subordinato ad un altro e si realizza quando l'apprendimento di una L2 avviene con l'aiuto della L1, che continua ad occupare una posizione preponderante. Questo sistema comporta che vi siano spesso interferenze per cui la L2 si adatta alle strutture della L1 andando così ad acquisire la denominazione di interlingua, che gli studiosi hanno coniato per gli idiomi in cui convivono elementi della L1 con elementi della L2, nel corso dell'apprendimento di quest'ultima. In questa tipologia di bilinguismo, è come se la lingua madre rimanesse sempre come base di riferimento e svolgesse sempre una funzione intermediaria per una seconda (o terza) lingua.

Il bilinguismo coordinato è proprio dei bilingui tardivi che hanno immagazzinato separatamente e in tempi successivi i due sistemi linguistici, avendo appreso a parlare la prima lingua in contesti informali (famiglia) e la seconda lingua in contesti formali (scuola o lavoro). Il bilinguismo composito è, invece, tipico di quei parlanti che sono entrati precocemente in contatto con una L2 e, dunque, strettamente correlato al bilinguismo nativo<sup>25</sup>.

---

<sup>25</sup> Nel definire bilinguismo coordinato, composito e subordinato gioca un ruolo rilevante l'età del contatto con la seconda lingua. Il motivo per cui è stato inserito in questo paragrafo, e non in quello precedente, risiede nel fatto di essere stato introdotto all'interno del discorso sulla competenza lessicale dei parlanti bilingui.

Facendo riferimento ora al livello di competenza (e non alla tipologia), si può distinguere un bilinguismo bilanciato da un bilinguismo dominante. Nel bilinguismo bilanciato, il bambino raggiunge lo stesso livello di competenza nelle due lingue grazie al mantenimento delle reti sociali, dei contatti con la comunità di origine o di un'esposizione prolungata e stabile a entrambe le lingue in contesti condivisi. Il bilinguismo simultaneo non presuppone obbligatoriamente una condizione di bilinguismo bilanciato, è possibile anche che i due sistemi linguistici si sviluppino in modo non perfettamente sincrono. La situazione più diffusa è sicuramente quella del bilinguismo dominante, in cui vi è, invece, una lingua che il parlante padroneggia con maggiore competenza e fluenza rispetto all'altra<sup>26</sup>. Ovviamente, un ruolo rilevante nel determinare la dominanza di uno dei due idiomi è svolto dalla qualità e quantità della sua esposizione.

Secondo la teoria dei sistemi dinamici<sup>27</sup> introdotta da De Bot et al. (2005), l'acquisizione di una L2 è un processo molto complesso in cui la "dimenticanza", che sia essa derivata da cambiamenti interni dell'auto-organizzazione o esterni dettati dall'ambiente circostante, gioca un ruolo fondamentale tanto quanto l'acquisizione. La regola molto semplice e banale alla base di qualsiasi apprendimento multilingue è quella del "o ne fai uso o la perdi", in riferimento ad una qualsiasi lingua, che sia L1 o L2. Le ricerche condotte sulla "perdita" della lingua risultano abbastanza controverse, ma è comunque possibile, e anche frequente, osservare come i bambini immigrati diventino più competenti nella L2 piuttosto che nella L1 (bilinguismo dormiente). Addirittura, sono

---

<sup>26</sup> A tal proposito, Weinreich (1953) introdusse la nozione di configurazione di dominanza a indicare l'insieme dei criteri ritenuti da lui stesso fondamentali per definire la dominanza di una determinata lingua su un'altra. La novità maggiore risiede nell'ampliare anche a fattori riguardanti status e funzione di una lingua e non limitarsi solamente ai suoi domini d'uso. I criteri secondo cui è possibile stabilire la lingua dominante nei diversi ambiti sono i seguenti: livello di competenza in ciascuna lingua, modalità d'uso, ordine ed età dell'apprendimento, utilità ai fini della comunicazione, coinvolgimento emotivo, funzione nell'avanzamento sociale ("prestigio") e valore letterario e culturale.

<sup>27</sup> In linguistica, la Teoria dei sistemi dinamici complessi è un approccio allo studio dell'acquisizione di una seconda, terza e ulteriore lingua. Il termine è stato introdotto da Kees de Bot et al. (2005) per indicare sia la teoria della complessità sia la teoria dei sistemi dinamici. Questa prospettiva descrive l'apprendimento multilingue come un fenomeno influenzato da numerosi fattori: la dipendenza dalle condizioni e contesti iniziali (talvolta piccole variazioni nella condizione iniziale possono trasformarsi, più avanti nel tempo, in grandi variazioni), l'interconnessione fra i due sistemi di lingua, la non-linearità nello sviluppo (le nuove acquisizioni non si verificano tutte entro gli stessi tempi), cambiamento tramite l'auto-organizzazione e l'interazione con l'ambiente (per via di risorse interne ed esterne), cambiamento costante in cui i sistemi si stabilizzano solo temporaneamente, l'iterazione che determina la crescita e le proprietà emergenti.

stati rilevati non pochi casi in cui la lingua madre è stata soppiantata, riducendo praticamente a zero il suo uso.

### **I. 2.2.3 Valore sociale delle lingue**

Per determinare il valore sociale di una lingua in una condizione di bilinguismo è necessario far riferimento alla comunità etnolinguistica di appartenenza. Un parlante, infatti, può appartenere ad una comunità linguistica di maggioranza in cui un gruppo di individui utilizza una lingua parlata dalla maggior parte dei membri della comunità stessa. Si presuppone che questa lingua abbia status e potere socioeconomico elevato, sia usata dai mass-media e dai sistemi di governo e semplicemente corrisponda alla lingua nazionale. Una comunità etnolinguistica minoritaria, invece, è composta da persone che appartengono a una minoranza e parlano, dunque, una lingua minoritaria, di status sociale inferiore e minore potere sociale, economico e politico. L'appartenenza ad una comunità minoritaria o maggioritaria è molto importante, condiziona lo sviluppo linguistico e influenza l'acquisizione finale di entrambe le lingue.

Il valore sociale di una lingua all'interno di una collettività di parlanti è determinante per definire la presenza di un bilinguismo sottrattivo o di un bilinguismo additivo. Il bilinguismo sottrattivo si verifica quando un parlante viene immerso in un contesto linguistico-culturale in cui la sua L1 rappresenta una lingua secondaria e minoritaria e, invece, la L2 rappresenta la lingua di maggioranza. In queste situazioni, la L2 viene considerata la "lingua più prestigiosa" e, dunque, il suo apprendimento avviene a scapito della L1 originaria che viene svalutata e gradualmente talvolta anche parzialmente persa. Nel bilinguismo additivo, invece, la L2 si sviluppa accanto alla L1 in un ambiente favorevole e di supporto al mantenimento di entrambe le lingue durante la loro acquisizione. Ad entrambe le lingue viene riconosciuto valore positivo ed esse coesistono in un rapporto di complementarità ed evoluzione reciproca.

Purtroppo, capita spesso che i parlanti più giovani smettano progressivamente di utilizzare la propria lingua madre e non siano più in grado di comunicare con i propri familiari, ad esempio i nonni, rimasti nel paese di origine. Sono diversi i motivi per cui bambini e in particolare adolescenti possono arrivare anche a rifiutarsi di parlare la loro lingua: perché quella lingua e quelli che la parlano detengono uno status sociale inferiore, perché vogliono identificarsi con la lingua dell'ambiente in cui vivono e non vogliono essere percepiti come diversi dai loro coetanei e, infine, in certi casi, come forma di



protesta personale verso una situazione familiare che è cambiata e che fanno difficoltà ad accettare.

Inoltre, strettamente connessi al bilinguismo sottrattivo-additivo sono il bilinguismo primario, in cui l'acquisizione della L2 avviene in maniera spontanea in un ambiente familiare, e il bilinguismo secondario dove, invece, L2 viene imparata tramite un apprendimento formale e guidato, solitamente avvenuto in contesto scolastico<sup>28</sup> o comunque esterno al nucleo familiare<sup>29 30</sup>.

Concluse le principali classificazioni relative al concetto di bilinguismo, si passerà a illustrare il contatto fra due lingue, fenomeno strettamente connesso e talvolta implicito al bilinguismo.

### **I. 3 Il contatto linguistico**

Il plurilinguismo si colloca all'interno della linguistica del contatto, ossia un indirizzo di ricerca nato negli anni Ottanta del Novecento che racchiude in sé fenomeni come il contatto linguistico, l'interferenza, le politiche linguistiche e altre questioni che non sono limitate alla disciplina sociolinguistica, ma si aprono anche ad altri ambiti, quali la glottodidattica, l'antropologia, la sociologia, etc.

La nozione di contatto linguistico designa comunemente la convivenza simultanea di due o più sistemi linguistici sia in relazione al loro uso, ossia durante l'atto linguistico, sia alla competenza di ciascun parlante. La Ferranti (2005) in un suo articolo pubblicato sulla *Rivista italiana di linguistica e dialettologia*, fa notare come tutti gli studiosi siano concordi nell'associare a questo fenomeno termini come «compresenza», «contemporaneità», «convivenza», «coesistenza». Nonostante ciò, nel corso degli anni, si sono susseguite definizioni differenti che hanno provato ad inquadrare concettualmente

---

<sup>28</sup> Fra le diverse forme di insegnamento volte a un'educazione plurilingue quella più comune e diffusa è l'insegnamento di determinate materie scolastiche in lingua straniera che può fungere da L2. L'esempio più lampante di questa modalità didattica è il progetto CLIL (*Content and Language Integrated Learning*) che appunto corrisponde all'insegnamento di una disciplina scolastica utilizzando una lingua differente da quella d'istruzione curricolare. Il CLIL permette contemporaneamente di incrementare i contenuti disciplinari incrementando la competenza linguistica e comunicativa di una L2 (Marcato, 2012).

<sup>29</sup> Il bilinguismo secondario può originare i cosiddetti semi-speakers, ossia parlanti che apprendono la lingua del paese ospitante in maniera incompleta, ma che allo stesso tempo perdono gradualmente la conoscenza della propria lingua materna (Dal Negro, Guerini, 2007).

<sup>30</sup> A tal riguardo, la letteratura distingue anche il bilinguismo strumentale da quello integrativo: nel primo la motivazione per cui viene appresa una L2 nasce da scopi utilitaristici, mentre nel secondo deriva dalla necessità di comunicare e interagire con altri parlanti.

il contatto linguistico, ma, per via della sua complessità, nessuna di esse è riuscita a fornirne un quadro completo. Gli studiosi talvolta sono riusciti a cogliere alcuni aspetti, tralasciandone, però, degli altri importanti; la ricercatrice fermiana ricorda in particolare come il fenomeno sia spesso stato associato a tre concetti diversi: la giustapposizione o adiacenza, la sovrapposizione o l'alternanza. All'alternanza linguistica si appella quella che, probabilmente, è la definizione più famosa nella storia della disciplina sociolinguistica, ossia quella formulata da Weinreich (1953), maestro per eccellenza degli studi sul contatto fra lingue: «due o più lingue si diranno in contatto se sono usate alternativamente dalle stesse persone. Il luogo del contatto è quindi costituito dagli individui che usano le lingue». Il problema, o meglio il limite, contenuto in queste righe risiede nella formulazione «usate alternativamente» che fa assumere al fenomeno un significato piuttosto restrittivo in quanto porta ad escludere altre due situazioni strettamente connesse: quelle in cui due codici linguistici sono semplicemente posseduti e non di fatto usati dal parlante e quelle in cui, invece, vengono utilizzati in concomitanza e non alternativamente.

Riguardo questi aspetti, la Ferranti (2005) puntualizza come, invece, Orioles (2002) abbia costruito la propria idea di contatto linguistico intorno alla contiguità di due sistemi linguistici all'interno della competenza di un parlante o di un'intera comunità sociale, mentre una visione del fenomeno strettamente ed esclusivamente connesso alla sovrapposizione di codici linguistici differenti nell'atto individuale è quella formulata da Gusmani (1990).

Tornando alla definizione di Weinreich (1953), è stato osservato come il carattere troppo restrittivo di intendere il fenomeno ne rappresenta sicuramente un limite, così come anche la collocazione del luogo del contatto nel singolo parlante. Con lo studioso Thomason (2001), e successivamente anche Orioles (2002), l'idea di luogo del contatto linguistico si amplia e diventa luogo fisico esterno, delimitato da coordinate spaziali che si incontrano con quelle temporali, o comunità sociale di parlanti: «in the simplest definition, language contact is the use of more than one language in the same place at the same time».<sup>31</sup>

---

<sup>31</sup> Di seguito, la traduzione: «Nella definizione più semplice, il contatto linguistico è l'uso di più di una lingua nello stesso luogo allo stesso tempo».

Il susseguirsi di sfumature differenti riguardo all'idea di contatto linguistico ha portato il linguista Berruto (2009) a ritenere necessaria la formulazione di una definizione più ampia e articolata, che sia anche a suo modo flessibile e capace di adattarsi alle diverse situazioni. La novità introdotta nel delineare il fenomeno sta nel collocarlo in maniera differente a seconda della focalizzazione messa in atto: se dal punto di vista dei parlanti o da quello delle lingue. Dalla prospettiva del parlante, due (o più) lingue sono in contatto quando sono, in qualche misura, contemporaneamente padroneggiate da una o più persone. Dalla prospettiva delle lingue, due (o più) sistemi linguistici (che possono essere costituiti anche da una lingua e da un dialetto) sono in contatto quando si trovano a interagire, cioè quando le loro strutture sono esposte all'azione dell'una sull'altra. Questa formulazione non specifica né una soglia di grado di competenza o uso, né la dimensione del luogo del contatto che può essere indipendentemente individuale, sociale o geografica. I sistemi, dunque, possono essere compresenti nell'individuo, nella comunità, o nel territorio.

Un'introduzione così ampia al contatto fra lingue è necessaria quando si tratta di bilinguismo poiché sono due fenomeni strettamente correlati dal fatto che la condizione bilingue è solitamente ritenuta necessaria affinché si verifichi contatto linguistico. Non è escluso, però, come è già stato illustrato nelle righe precedenti, che due lingue possano trovarsi a interagire senza che si debba obbligatoriamente presupporre che i parlanti o le comunità siano bilingui: è sufficiente che vi siano rapporti fra comunità diverse tali che una lingua abbia una qualche presenza in una comunità che parla un altro idioma.

In tal senso, le lingue del mondo odierno, con l'affermarsi della globalizzazione, possono considerarsi tutte costantemente in contatto fra loro e soprattutto con la lingua inglese che oramai ha acquisito il ruolo di lingua franca<sup>32</sup> per eccellenza, influenzando ogni ambito di vita quotidiana, da quello ricreativo a quello personale. Da questo punto di vista, il contatto linguistico, inteso come semplice rapporto fra popolazioni parlanti

---

<sup>32</sup> Con il termine lingua franca si intende una lingua che funge da strumento di comunicazione fra i parlanti nativi di lingue diverse. Nell'ultimo secolo, come ricordato anche in testo, la lingua franca per eccellenza è l'inglese, come conseguenza dapprima della supremazia dell'impero britannico e poi del potere scientifico, economico e industriale degli USA esercitato su tutto il panorama mondiale. Dal Cinquecento al Novecento, invece, era il francese a rivestire il ruolo di lingua franca; mentre ancora più anticamente questa posizione era riservata alle lingue religiose come il sanscrito, l'induismo, l'arabo e il latino. (Berruto, Cerruti, 2019).

lingue differenti, domina la quotidianità odierna, immersa nella rivoluzione digitale e nell'era dei social-media.

Nei paragrafi di seguito verranno illustrati brevemente i principali fenomeni derivati dal contatto linguistico, prestito e interferenza, code-switching e code-mixing e transfer. Essi sono fondamentali e meritano di essere menzionati in quanto protagonisti a pieno dell'ambiente bilingue e plurilingue.

### **I. 3.1 Fenomeni del contatto linguistico**

Il contatto linguistico dà vita ad un'ampia gamma di fenomeni che, riprendendo la classificazione di Berruto e Cerruti (2019), devono essere differenziati in due grandi tipologie: quelli che avvengono nel sistema e quelli che avvengono nel discorso. I primi si manifestano all'interno delle strutture linguistiche e non presuppongono obbligatoriamente il bilinguismo da parte di parlanti e comunità che ne fanno uso, ma è sufficiente che le due lingue siano a contatto. I secondi, invece, fanno riferimento all'impiego di due codici linguistici differenti all'interno di una situazione comunicativa e, dunque, in tal caso, è necessario che individui e comunità siano bilingui poiché le lingue sono strettamente a contatto. Infine, saranno illustrati anche i fenomeni noti con il nome di transfer linguistici, anch'essi strettamente connessi al contatto linguistico.

#### **I. 3.1.1 Prestito e interferenza**

Fra i fenomeni linguistici interni al sistema sono sicuramente da ricordare il prestito e l'interferenza. Si parla di prestito quando una parola appartenente ad una certa lingua, si trasferisce e si integra ad un altro sistema linguistico<sup>33</sup>. Il tipo di prestito più comune e diffuso è sicuramente il trasferimento di elementi lessicali e ne sono un esempio tutte quelle parole che, negli ultimi decenni, sono entrate nel lessico italiano per influenza

---

<sup>33</sup> Sulla base della frequenza d'uso e del grado di integrazione, è possibile distinguere fra i prestiti integrati a tutti i livelli e diffusi in tutta la comunità (*established loans* o prestiti acquisiti) e fra i prestiti non ancora completamente integrati (*nonce loans* o prestiti occasionali) nella struttura linguistica e, dunque, impiegati solamente a livello individuale. Inoltre, la studiosa Willeit (1999) ricorda anche un'altra categorizzazione riguardante il concetto di prestito: prestiti culturali (*cultural borrowings*) che vanno a colmare lacune lessicali ed entrano a far parte del lessico di L1 e prestiti essenziali (*core borrowings*) che, invece, costituiscono forme che vengono usate per varie ragioni in certe situazioni di contatto e si manifestano inizialmente tramite commutazione. Commutazione e prestito sono due fenomeni strettamente correlati su cui gli studiosi hanno a lungo riflettuto. In seguito agli studi più recenti, commutazione e prestito iniziano ad essere distinti sulla base della frequenza d'uso: quando una commutazione diventerà molto ricorrente in una lingua pian piano in futuro, quando entrerà a far parte della competenza del parlante, potrà divenire un prestito.

dell'inglese (*puzzle, reality, turn over, etc.*) e vengono denominati come prestiti non adattati. Molto spesso i prestiti subiscono un adattamento al sistema fonetico (ing. ['pʌzl], it. ['pazol], ['pazəl]) e talvolta anche morfologico della lingua ospitante che permette loro di integrarsi a pieno nel sistema linguistico in cui entrano (ing. *to link*, it. «linkare»), assumendo così l'etichetta di prestito adattato. Una tipologia molto comune di prestito che merita di essere ricordata è il calco che consiste nel trasferimento da una lingua all'altra non della forma esteriore di una parola ma della sua struttura interna, nel caso del calco strutturale (ing. *cold war*, it. «guerra fredda», ing. *skyscraper*, it. «grattacielo»), o del suo significato, nel caso del calco semantico (ing. *corner*, it. «angolo» < «calcio d'angolo»), che viene replicato utilizzando il materiale linguistico della lingua fonte.

L'interferenza, invece, riguarda il trasporto di tratti, proprietà, categorie, regole estese a tutti i livelli di analisi, ma che la maggior parte delle volte sono morfosintattiche e semantico-pragmatiche, come ad esempio ordini differenti dei costituenti o reggenze preposizionali duplicate o differenti. Un esempio molto semplice riportato da Berruto (2009) proviene da una bambina bilingue italiano tedesco che può trovarsi a pronunciare la frase: «io sono ieri al cinema andata», che contiene parole e morfemi dell'italiano standard con una corretta flessione, ma contiene evidenti influenze tedesche negli schemi morfosintattici: la realizzazione obbligatoria del pronome tonico soggetto che come è ben noto in italiano viene spesso omesso, la «parentesi verbale» (verbale Klammer), che corrisponde ad una particolare struttura dei tempi verbali composti in cui c'è separazione fra parte finita (ausiliare) e parte infinita (participio passato), e il conseguente inserimento fra questi dell'avverbio temporale «ieri» all'interno della verbale Klammer.

### **I. 3.1.2 Code-switching e code-mixing**

I fenomeni di contatto che hanno luogo all'interno del discorso rientrano tutti nell'alternanza di codice, ossia nell'uso alternato di due o più lingue dal medesimo individuo o nella stessa comunità bilingue. La studiosa Willeit (1999), dopo aver fatto notare come siano tutte situazioni che, a differenza di quanto visto per il prestito e l'interferenza, presuppongono un qualche grado di bilinguismo nei parlanti, ne illustra le due categorie fondamentali: la commutazione di codice (code-switching) e la commistione di codice (code-mixing).

La commutazione di codice (o commutazione interfrastica), comunemente nota anche con il termine inglese di code-switching, coniato dallo studioso Haugen (1956), è un

termine che si riferisce al passaggio da una lingua all'altra o da una lingua al dialetto all'interno della stessa conversazione. Dal momento che, in tal caso, il cambiamento di lingua avviene fra due proposizioni differenti o fra due frasi differenti separate da una pausa (punto, virgola, congiunzione, etc.), i due idiomi vengono a contatto pur mantenendosi comunque come due sistemi linguistici integri e separati. Il discorso si configura così come costituito dall'accostamento di periodi formulati in lingue diverse. Non esistono, infatti, problemi di compatibilità delle due lingue dal punto di vista strutturale e grammaticale, dal momento che le parti del discorso coinvolte nella commutazione non sono correlate sintatticamente, ma solo semanticamente. Esempi molto frequenti di code-switching sono le ripetizioni degli stessi enunciati in due lingue differenti, realizzate con lo scopo preciso di enfatizzare il messaggio appena espresso.

La commistione di codice (o commutazione intrafrastica), o code-mixing, così come il code-switching, rappresenta una strategia verbale messa in atto da parlanti bilingui, con la sola differenza che in tal caso il passaggio dei codici linguistici avviene al livello della stessa frase. Vengono a crearsi, perciò, frasi mistilingui, formate da costituenti, a diversi livelli e di diversa estensione, appartenenti a lingue diverse. A differenza della commutazione interfrastica, il code-mixing determina notevoli problemi di incompatibilità sia a livello strutturale (differenze nell'ordine delle parole), sia a livello morfologico (flessione dei casi in alcune lingue); in più, è bene considerare anche le differenze semantiche e le costruzioni idiomatiche che non sempre coincidono nelle due lingue che si trovano a contatto. Poplack (1980) ha osservato tramite alcuni esperimenti come il code-mixing sia tendenzialmente riscontrabile nei casi in cui le due lingue siano tipologicamente simili. In queste circostanze, dal momento che il fenomeno si manifesta in maniera talmente scorrevole e naturale che né il parlante né l'interlocutore si rendono conto che sta avvenendo un cambiamento di lingua, si può quasi arrivare a dire che la commutazione faccia parte del repertorio linguistico di tutta la comunità. Al contrario, invece, quando i due codici linguistici presentano tratti molto discordanti, allora la commistione di codice non solo risulterà minima, ma apparirà come un'interruzione del flusso discorsivo nel passaggio da una all'altra lingua che, di certo, non passa inosservata per chi ascolta. In realtà, l'esito e l'accoglienza di situazioni code-mixing dipende anche

dall'accettazione sociale del bilinguismo, se è accolto e promosso dalla popolazione oppure è respinto e percepito come minaccia<sup>34</sup>.

Sin dalle prime fasi dell'acquisizione bilingue, il bambino può produrre enunciati che includono elementi di entrambi i codici. È stato osservato, da Genesee e al. (1995), che il livello di code mixing che si riscontra nel bambino dipende generalmente dagli stimoli provenienti dagli interlocutori adulti più vicini. Il bambino tende, infatti, a adattarsi facilmente alla situazione: più i suoi interlocutori tenderanno a passare da un codice linguistico ad un altro, più il bambino sarà portato, a sua volta, a mescolare i due codici. Nonostante la commistione di codice venga considerata una fase di sviluppo e di transizione che il bambino attraversa nell'acquisizione contemporanea di due lingue, da una situazione del genere è possibile assistere alla nascita di un terzo sistema linguistico (lingua ibrida) originato dalla mescolanza equilibrata delle due lingue. Gli ibridismi, ossia quei termini che derivano dalla mescolanza dei due codici linguistici, si formano da congiungimenti e accostamenti di elementi linguistici nel discorso; sono fenomeni importanti poiché vanno ad annullare la differenza di principio fra fenomeni del sistema e fenomeni del discorso.

Code-switching e code-mixing, ricorda la studiosa Alfonzetti (1992), possono differenziarsi, oltre che in relazione al livello di interesse, interfrasale o intrafrasale, anche sulla base di un criterio extralinguistico definibile come funzionalità comunicativa. Da questo punto di vista, il code-switching viene visto come un passaggio funzionale da una lingua all'altra, solitamente dettato da scopi precisi. Infatti, nei casi di code switching il parlante in genere è consapevole di mescolare due o più codici e anzi talvolta lo fa per ragioni di "comodità" e di maggiore facilità comunicativa. Tra gli adulti spesso il fenomeno del code-switching ha origine sociolinguistica: il codice viene modificato a seconda delle circostanze in cui avviene la comunicazione e dell'interlocutore. Al contrario, il code-mixing viene considerato tendenzialmente privo di una vera e propria

---

<sup>34</sup> Poplack (1980) ha condotto degli studi con la comunità portoricana di New York (commutazione fra Spagnolo e Inglese) e con una comunità di Ottawa-Hull (commutazione fra francese e inglese). Nel primo caso, la commutazione intrafrasale è molto frequente e si manifesta in maniera scorrevole poiché le due lingue sono tipologicamente molto simili. Nella comunità di Ottawa-Hull, nonostante anche francese e inglese, siano due lingue simili, il code-mixing è poco ricorrente e non passa inosservato. Il motivo per cui nella prima situazione la commistione è frequente mentre nella seconda risulta scarsa risiede nella percezione sociale del bilinguismo. I portoricani di New York considerano la loro natura bilingue come un forte elemento rappresentativo dell'unione sociale, invece, fra i canadesi il bilinguismo non è ben visto e soprattutto ben accetto dai parlanti.

funzionalità comunicativa, in quanto agisce spesso in maniera inconsapevole e involontaria nel parlante. Questo, però, non esclude del tutto il fatto che possa comunque essere guidato da una certa volontà. In realtà, comprendere e ricercare le cause del manifestarsi di un'alternanza di codice risulta quasi impossibile perché esse dipendono da fattori sociali e psicologici strettamente legati al singolo individuo, per cui è molto complesso stabilire con esattezza quando, dove e per quale motivo si verifica un certo fenomeno<sup>35</sup>.

### **I. 3.1.3 Fenomeni di transfer**

Nel corso degli anni, l'acquisizione bilingue è stata a lungo discussa e studiata in confronto a quella monolingue, con il focus sulle fasi e sulle modalità di sviluppo dei due sistemi linguistici. Inizialmente, gli studiosi erano d'accordo sul fatto che i giovani bilingui sviluppavano nelle prime fasi un sistema linguistico unico che poi si diversificava solamente col passare del tempo. Negli ultimi anni, però, gli studi più recenti hanno dimostrato che i bambini che acquisiscono due o più lingue dalla nascita sono in grado di differenziare i sistemi grammaticali delle loro lingue fin dalla più tenera età e, apparentemente, senza alcuno sforzo. Lo step successivo è stato quello di individuare come il processo di acquisizione proceda attraverso le medesime fasi di sviluppo osservate nei monolingui. Questo non vuol dire che, come affermava anche Grosjean (1989), un parlante bilingue corrisponda a due monolingue nella stessa persona, ma semplicemente insiste sul fatto che a livello qualitativo non ci sono diversità nelle fasi di sviluppo di un monolingue e di un bilingue e, quindi, in termini di risultato, portasse allo stesso tipo di competenza grammaticale<sup>36 37</sup>.

---

<sup>35</sup> Alcuni studiosi hanno individuato una serie di motivazioni sociali e psicologiche che influenzano l'azione del code-switching. Gardner-Chloros (1991) individua tre fattori sociali: la commutazione come compromesso, ossia come adattamento all'ambiente linguistico in cui il parlante viene a trovarsi, la commutazione derivata da pressioni esterne che impongono di utilizzare una lingua piuttosto che un'altra e, infine, l'interlocutore con le sue sensazioni, relazioni ed emozioni. Queste cause di code-switching sono apparentemente facili da riscontrare in quanto derivate da fattori esterni, mentre è molto più complicato fissare le motivazioni psicologiche che inducono un parlante ad alternare due codici linguistici. Fra queste, sicuramente gioca un ruolo rilevante la padronanza di ciascuna lingua (l'equilinguismo, in genere, favorisce una buona commutazione di codice), gli atteggiamenti e le considerazioni verso ciascuna lingua e, infine, la distanza che il parlante vuole porre fra sé e il suo interlocutore che determina, in qualche modo, il loro rapporto.

<sup>36</sup> Fino a qualche decennio fa, gli studiosi erano tutti concordi nel ritenere l'apprendimento bilingue un fattore fortemente negativo, che potesse in qualche modo rallentare e peggiorare l'acquisizione linguistica e le competenze di arrivo rispetto all'apprendimento monolingue.

<sup>37</sup> Ovvio che i bilingui, rispetto ai monolingui, possiedono abilità e competenze pragmatiche, relative a ciascuna lingua, che incrementano con il tempo e riflettono esigenze e preferenze specifiche a seconda del



Questo fatto, tuttavia, non è sufficiente per poter affermare che lo sviluppo bilingue sia essenzialmente lo stesso di quello monolingue; infatti, le prime fasi di acquisizione bilingue sono caratterizzate da notevoli fenomeni noti come transfer linguistici (*cross-linguistic influence* - CLI), ossia trasferimenti di forme linguistiche da un sistema all'altro che danno prova di come, ancora, i bambini incontrano difficoltà nel tenere separati lessico e sistema grammaticale<sup>38</sup>. Si tratta di un concetto differente dal code-switching<sup>39</sup>, molto vicino all'interferenza, ma, per certi versi, è qualcosa che avviene prima e ne costituisce la base. Gli studiosi Kellerman e Sharwood (1986) propongono una distinzione tra l'interferenza, intesa come «il risultato puramente linguistico dovuto all'influenza di un'altra lingua», e il transfer, riconosciuto, invece, come «il processo psicologico che precede l'interferenza».

Questo tipo di fenomeni si estende a tutti i livelli linguistici: fonetico-fonologico, morfologico, sintattico e lessicale. È molto probabile che in età inferiore ai due anni il bambino non abbia propriamente acquisito la competenza morfosintattica di ciascuna delle due lingue; prima di questa fase, è possibile che vengano combinati morfemi flessionali di una lingua su materiale lessicale dell'altra o viceversa. Non è possibile individuare il momento preciso in cui il bambino inizia ad utilizzare produttivamente la morfologia e la sintassi di ciascuna lingua, ma è possibile e molto frequente che nelle prime fasi si vadano a creare fenomeni di mixing che mostrano come ancora non sia raggiunta una netta distinzione fra i due codici conosciuti, sia a livello lessicale che morfosintattico. Ovviamente, come rilevato dagli studiosi, quando i bambini acquisiscono due lingue contemporaneamente i sistemi morfosintattici sono distinguibili non appena si rendono disponibili i primi elementi empirici per un uso produttivo della sintassi e della morfologia. C'è certezza, invece, su quanto concerne le modalità di sviluppo fonologico nei bilingui in cui la differenziazione dei sistemi fonologici avviene con una maggiore

---

contesto. Sono in grado, dunque, di utilizzare la lingua più adatta alla situazione, passando rapidamente dall'una all'altra, servendosi così di mezzi comunicativi che i monolingui non possiedono.

<sup>38</sup> Tali occorrenze, dunque, sono un'ulteriore riprova del fatto che nelle fasi più precoci si sviluppa un unico sistema linguistico comprendente entrambe le lingue poiché mostrano prove evidenti che il bambino acquisisce fin da subito due lessici distinti.

<sup>39</sup> Il code-switching è un fenomeno che, a differenza del transfer, si verifica in maniera più consapevole e frequente nei parlanti adulti. È stato studiato come intorno ai tre anni i bambini maturino la consapevolezza di essere bilingue e, di conseguenza, le abilità necessarie per mettere in atto la strategia del code-switching. C'è differenza, dunque, nella comparsa di questi elementi misti fra due lingue negli adulti e nei bambini, dove infatti questi elementi compaiono prima ancora delle fasi di sviluppo grammaticale che comprende anche il code-switching. Per questo motivo, è interessante indagare fenomeni del genere che interessano bambini inferiori ai 2-3 anni in cui non è ancora presente questa consapevolezza.

facilità e precede cronologicamente la separazione delle due strutture sintattiche. Questi risultati giungono a pensare che non sia del tutto inverosimile supporre che la differenziazione linguistica venga iniziata, supportata e migliorata da un avvio fonologico in due sistemi distinti.

Spesso si dà per scontato che fenomeni del genere siano negativi per lo sviluppo bilingue poiché vanno a creare divergenze tra la L1 e la L2 che provocano, a loro volta, infrazioni o errori rispetto alla norma nella lingua d'arrivo (trasferimenti negativi), come avviene nel caso delle interferenze. In realtà, gli studiosi, in particolare Paradis e Genesee (1996), hanno constatato come molto spesso, invece, l'interdipendenza grammaticale in acquisizione potrebbe portare non solo alla comparsa di transfer lessicali, ma anche a conseguenze legate a un'accelerazione (o un ritardo) nelle tappe di sviluppo. Se alcuni dispositivi grammaticali sono acquisiti prima in alcune lingue rispetto che in altre, la disponibilità di tali meccanismi grammaticali potrebbe innescare automaticamente nei bambini bilingui l'acquisizione di quelli corrispondenti nell'altra lingua. In poche parole, dunque, interdipendenti sviluppi non si trovano per forza ad avere effetti negativi, come a volte viene trasmesso da nozioni come il transfer o l'interferenza, ma possono favorire in maniera positiva lo sviluppo di meccanismi grammaticali non ancora esistenti nella mente del parlante (trasferimenti positivi). È chiaro che, dal momento che le sequenze di sviluppo sono rigorosamente specificate da fasi, ognuna definita dalla comparsa di determinati fenomeni grammaticali non ancora utilizzati in maniera produttiva dal bambino, così facendo potrebbero causarsi al loro interno delle variazioni. Accade che, infatti, l'emergenza di uno di questi fenomeni, a causa dell'influenza dell'altra lingua di una persona bilingue, potrebbe indurre a riordinare diversamente una sequenza e, quindi, anche ad apportare cambiamenti qualitativi nelle fasi di sviluppo linguistico, in opposizione a quanto avviene nell'acquisizione monolingue della prima lingua.

In considerazione di queste conseguenze potenzialmente importanti, l'interdipendenza costituisce uno dei principali temi della ricerca attuale sull'acquisizione bilingue. Un altro aspetto importante su cui si sono soffermati gli studiosi, in particolare Gawlitzek-Maiwald e Tracy (1996), riguarda la velocità e i tempi di sviluppo di ciascuna lingua. È stato rilevato come i fenomeni di transfer si verificano tutti nella medesima fase, ma non con i medesimi ritmi. L'idea qui è che se ogni lingua si sviluppa ad un ritmo diverso, il sistema più avanzato aumenterà lo sviluppo dei meno avanzati. Così, anche se le due grammatiche

si sviluppano in maniera indipendente, è ovvio che il bambino tenderà ad utilizzare più raramente frasi composte da costruzioni grammaticali della lingua meno sviluppata. Questa ipotesi rimane controversa e un po' generale poiché non riguarda contesti specifici; proprio per questo, infatti, è importante andare a considerare anche tutti gli altri fattori che, oltre al tempo di acquisizione di ciascuna lingua, determinano la produzione di fenomeni di interferenza interlinguistica: gli input di esposizione, la dominanza linguistica e le specifiche proprietà strutturali delle lingue coinvolte.

Alcuni dei risultati più promettenti riguardano proprio quest'ultima variabile delle proprietà strutturali delle due lingue e la loro capacità di dimostrare sviluppo interdipendenti. L'idea base dietro queste indagini è che esistono settori strutturali che sono particolarmente soggetti a fenomeni di transfer e, secondo quanto esplorato da diversi autori, questi coincidono con quelle aree strutturali in cui le due lingue si sovrappongono maggiormente. L'interdipendenza è, dunque, particolarmente suscettibile a questa variabile, sia a livello quantitativo che qualitativo; infatti, maggiori saranno le differenze tra le due lingue e maggiori saranno gli effetti negativi dell'interferenza, mentre quando la caratteristica rilevante delle due lingue è la stessa, ne deriva una produzione linguistica corretta. Altro passo in più, inoltre, consiste nell'individuare la causa per cui alcune aree siano così vulnerabili, che, secondo molti studiosi, risiede nell'ambiguità strutturale di una delle due lingue. Per "ambiguità" si intendono tutte quelle costruzioni di una lingua che possono consentire più di un'interpretazione grammaticale e suscitano, dunque, qualche incertezza nei parlanti più giovani. Nell'acquisizione bilingue accade che se una lingua si sovrappone, nelle costruzioni superficiali, con quella che esibisce l'ambiguità, fra le due, quella inequivocabile fornisce una forte evidenza positiva e i parlanti, ovviamente, sono propensi a scegliere tale soluzione anche per l'altra lingua. Müller e Hulk (2001), che sviluppano proprio tale approccio, interpretano questo come un caso di influenza unidirezionale, indipendente dal dominio e da altri legami appropriati più generali attribuiti a una delle lingue, in cui il fenomeno viene trasferito dalla lingua che offre input inequivocabili a quella con apparentemente costruzioni ambigue. Lo vedono come una sorta di influenza indiretta di una lingua sull'altra, in opposizione al transfer che, invece, va considerata un'influenza diretta<sup>40</sup>. Ipotesi come questa, basata

---

<sup>40</sup> Come esempio, i due studiosi fanno riferimento al caso dell'omissione dell'oggetto nelle costruzioni di un bambino bilingue realizzate in due lingue differenti, una germanica (tedesco o olandese) e una romanza (francese o italiano). Nel primo caso, come tedesco e olandese, omissione di oggetti non è rara tra i bambini

sulla differenziazione fra transfer diretto e indiretto nei bambini bilingui, porta a rivalutare l'idea degli sviluppi interdipendenti. Gli studiosi Müller e Hulk (2001), in seguito ai loro studi, però, si rendono conto di come l'ambiguità derivata dalla sovrapposizione di più costruzioni, da sola, non sia sufficiente a spiegare l'innescò di interazione interlinguistica, poiché comprende settori strutturali molto specifici. Le aree strutturali che sono state individuate come maggiormente vulnerabili, in tal caso, sono i livelli di interfaccia in dove la sintassi interagisce con altri sistemi cognitivi<sup>41</sup>.

In conclusione, dunque, nonostante sia ancora aperta la questione riguardo l'acquisizione bilingue, se essa sia tipicamente influenzata da interferenza linguistica o se proceda in maniera autonoma in ciascuna delle lingue acquisite, è comunque possibile affermare che fenomeni di interferenza linguistica sono abitualmente presenti nei bilingui. Gli studi appena citati hanno dimostrato come, oltre che i semplici fenomeni di transfer lessicali estesi alle differenti aree linguistiche, sono individuabili sviluppi interdipendenti fra le due lingue che possono comportare un'accelerazione o un ritardo nell'acquisizione di costruzioni specifiche o un aumento o diminuzione della frequenza di utilizzo di particolari strutture. Ciò che emerge chiaramente da questa discussione è che, però, purtroppo, nessuno di questi fattori riesce a spiegare in maniera soddisfacente tali manifestazioni linguistiche. L'aspetto rilevante e da sottolineare è che, però, questi fenomeni non sembrano poi apportare effettivamente dei cambiamenti a livello qualitativo nelle fasi e nel successo finale di acquisizione grammaticale e, dunque, ancora una volta, non viene intaccata l'ipotesi secondo cui lo sviluppo bilingue corrisponde a quello di una L1 in ciascuna delle due lingue acquisite. Fra i ricercatori, infatti, è oramai rinsaldato il consenso generale secondo cui fenomeni del genere, derivati dall'influenza

---

monolingui, mentre nel secondo caso accade molto meno frequentemente. Una possibile spiegazione si riferisce al fatto che nelle lingue germaniche l'argomento può cadere se si trova in posizione iniziale e viene specificato dal contesto e quindi non è inusuale lasciare vuota quella porzione sintattica; nelle lingue romanze tale fenomeno, invece, è limitato ad un piccolo insieme di verbi. Questo determina notevoli casi in cui i bambini bilingui impiegano una strategia pragmatica per cui gli elementi vuoti sono oralmente concessi; l'uso di questa strategia ovviamente svanisce non appena si sviluppa la conoscenza sintattica che esclude questa opzione. Nelle lingue germaniche questo accade più tardi perché negli adulti il topic drop offre un evidente supporto per lasciare le categorie vuote se sono specificate nel discorso. Si dice che gli studenti bilingui trasferiscano questo fenomeno dalla lingua che offre input inequivocabile in quella con apparentemente costruzioni ambigue.

<sup>41</sup> In termini prettamente sintattici, il candidato più probabile è il cosiddetto dominio C come può essere, ad esempio, il livello strutturale del CP.

linguistica di un codice sull'altro, sono temporanei e non influenzano la natura della competenza finale che viene raggiunta.

## **I. 4 I vantaggi del bilinguismo**

Avendo constatato nei precedenti paragrafi come oggigiorno, a causa della rapida evoluzione della società, almeno un parlante su due cresce in un contesto bilingue (o plurilingue), gli studi più recenti hanno voluto approfondire il bilinguismo da un punto di vista cognitivo e indagare se questa condizione possa in qualche modo avere effetti rilevanti sul funzionamento non solo delle abilità linguistiche, ma anche di quelle intellettive.

Lo studioso Diamond (2010), così come la Provenzano (2017), ricordano in due loro articoli, come pochi decenni fa gli studiosi fossero tutti d'accordo nel valutare il bilinguismo in maniera dispregiativa considerandolo un fenomeno peggiorativo a livello cognitivo. I pregiudizi comuni <sup>42</sup> ritenevano che il plurilinguismo fosse non solo dannoso ma, addirittura, di ostacolo per lo sviluppo cognitivo e linguistico del bambino poiché rendeva l'acquisizione più lenta e riduceva il lessico immagazzinato nel proprio vocabolario. Le prime ricerche sul confronto fra monolingue e bilingue, però, è bene ricordare, che furono svolte in epoche fortemente influenzate dai crescenti nazionalismi che non permettevano di comprendere, nelle loro statistiche, variabili come il livello

---

<sup>42</sup> Antonella Sorace (2012), docente all'università di Edimburgo, evidenziò come il concetto di bilinguismo nel corso degli anni è stato spesso circondato da pregiudizi e disinformazione. L'idea è che imparare due lingue richieda uno sforzo cognitivo troppo elevato per il cervello del bambino piccolo e che la coesistenza di due sistemi linguistici tolga spazio e risorse preziose allo sviluppo cognitivo generale. Queste opinioni sono spesso alla radice delle decisioni prese da famiglie, da insegnanti e da politici e finiscono, quindi, per influenzare la vita stessa dei bambini che non colgono l'opportunità di crescere bilingui. Molti genitori, pur volendo che i loro figli parlino due lingue, basandosi sull'opinione comune secondo cui l'esposizione a due lingue comporta problemi, o accantonano il progetto del bilinguismo ancor prima di averlo veramente sperimentato oppure decidono che sia meglio aspettare la fine del periodo critico (L1 stabilizzata) per iniziare a parlare una seconda lingua, scoprendo poi con amarezza che è troppo tardi per introdurre una L2. Addirittura, talvolta, nonostante i genitori riescano a stabilire un ambiente bilingue per i figli in età prescolare, può accadere che, una volta iniziata la scuola, gli insegnanti attribuiscono al bilinguismo la responsabilità di eventuali problemi scolastici. In questa situazione molte famiglie sono portate ad abbandonare l'educazione bilingue, nonostante funzioni, e cercano di ristabilire un ambiente monolingue per risolvere il problema. A questi pregiudizi negativi nei confronti del bilinguismo a volte si contrappongono idee di segno opposto, ma anch'esse dovute a mancanza di informazione, come ad esempio l'idea che il bilinguismo infantile sia utile sì, ma soltanto se entrambe le lingue sono a larga diffusione e che quindi non valga la pena che il bambino impari una lingua minoritaria usata da un gruppo relativamente ristretto di parlanti. Questo rappresenta nella maggior parte dei casi uno di motivi del declino delle lingue di minoranza nelle ultime due generazioni; sotto questo punto di vista non esistono lingue inutili, i benefici per il cervello sono gli stessi tanto per il francese quanto per l'urdu.

socioeconomico dei genitori, l'epoca storica e le modalità di introduzione della L2 che poi si sono dimostrate tutte, a proprio modo, determinanti<sup>43</sup>.

Solamente intorno agli anni Sessanta, gli studiosi iniziarono a trattare il fenomeno nella maniera giusta: dimostrarono che non solo lo sviluppo linguistico del parlante bilingue procede di pari passo con quello del parlante monolingue, ma possiede anche notevoli vantaggi a suo favore. Il punto di svolta è rappresentato dall'indagine svolta da Peal e Lambert (1962) in cui gli studiosi, tramite esperimenti a giovani studenti delle scuole di Montreal<sup>44</sup>, rovesciarono la situazione, sottolineando gli errori metodologici delle ricerche anteriori e apportando evidenze convincenti del fatto che i bilingui non sono inferiori ai monolingui. Da un lato, contribuirono ad introdurre e comprendere l'incisività, nelle modalità sperimentali, delle variabili socioeconomiche e culturali relative al contesto di appartenenza dei soggetti; dall'altro, invece, riuscirono a superare la concezione di bilinguismo come fenomeno negativo dimostrandone i vantaggi sulla potenzialità cognitiva di ciascun parlante.

Le ricerche successive agli studi di Peal e Lambert (1962) hanno confermato tutte la superiorità intellettuale del parlante bilingue concentrando l'attenzione sulla qualità e sulla quantità dei vantaggi in termini di competenza tanto verbale quanto non verbale. Fondamentali, a tal proposito, i contributi della ricercatrice canadese Ellen Bialystok, docente alla York University di Toronto, che verranno presi come base per illustrare, nelle prossime righe, l'insieme delle capacità intellettive, e quindi dei modi di pensare e agire, riscontrate nei bilingui. Gli effetti del bilinguismo, inoltre, sono risultati vantaggiosi anche per lo sviluppo verbale in quanto originano una migliore capacità di apprendimento e una migliore comprensione delle strutture linguistiche, oltre, ovviamente, a benefici ben

---

<sup>43</sup> Negli studi precedenti al 1962 (Peal e Lambert), infatti, gli esperimenti a riguardo prendevano in considerazione parlanti molto eterogenei che appartenevano a livelli socioculturali differenti. Nella maggior parte dei casi, per esempio, i bilingui esaminati provenivano da famiglie immigrate e molto povere che vivevano in un contesto socioculturale, dunque, molto diverso da quello dei monolingui valutati.

<sup>44</sup> Peal e Lambert (1962) lavorarono con bambini di sei scuole francesi di Montreal, tutte frequentate da alunni appartenenti a famiglie di *middle class*. Furono somministrati numerosi test linguistici e intellettivi, in cui tutte le istruzioni vennero date in francese (da nativi francesi), tranne quelle riferite ai test di vocabolario inglese che vennero date in inglese (da nativi inglesi). Il quadro emerso da questi studi sconvolse doppiamente le precedenti teorie perché dimostrò una superiorità dei bilingui rispetto ai monolingui, sia nei test verbali che non verbali. Risultò, dunque, che l'esperienza di due sistemi linguistici diversi migliora la flessibilità mentale del bambino, facendo in modo che le sue abilità siano più ampie e differenziate. Inoltre, è stato registrato anche un altro fattore rilevante: i bambini bilingue mostrano un'attitudine più aperta verso il "diverso" testimoniata dal fatto che essi valutavano in maniera simile le due comunità, mentre i monolingui francesi erano propensi a guardare in maniera favorevole solo il loro gruppo di appartenenza.

noti, come l'appartenenza a due culture e una maggiore tolleranza nei confronti della diversità. L'opinione comune sta, dunque, svoltando nella direzione opposta a quella di qualche decennio fa, lasciando da parte i pregiudizi e le cattive idee riguardo al bilinguismo e promuovendone, finalmente, la crescita e le condizioni affinché si verifichi.

Nello sviluppo verbale e non verbale di un parlante, sono stati considerati e non lasciati da parte anche fattori come il contesto sociale, politico e culturale dell'ambiente in cui è immerso, le sue caratteristiche genetiche, l'età e il livello di esposizione (input) alle due lingue che possono a loro modo incidere nel funzionamento di tali fenomeni. Nei prossimi paragrafi, verranno presentati da un lato i benefici cognitivi connessi al controllo esecutivo, con tutti i meccanismi coinvolti nel suo funzionamento, e dall'altro quelli derivati dalla consapevolezza metalinguistica, strettamente collegati alla sfera linguistica. Essendo il corrente studio rivolto all'acquisizione e comprensione di italiano e dialetto nei bambini di età prescolare, non mancheranno riferimenti ai benefici connessi al bilinguismo infantile<sup>45</sup>.

#### **I. 4.1 Il controllo esecutivo**

Con il termine vantaggio bilingue generalmente si fa riferimento allo studio degli effetti cognitivi del bilinguismo sul controllo esecutivo, che comprende processi di attenzione, inibizione, memoria e il funzionamento cognitivo generale: si tratta di tutte abilità del cervello umano, necessarie e fondamentali affinché avvenga una corretta integrazione delle informazioni. Negli ultimi anni, sono molti i linguisti e gli psicologi che hanno indagato il fenomeno, effettuando tipologie differenti di esperimenti su gruppi differenti di bilingue (o plurilingue), in cui sono state prese in considerazione anche variabili relative al contesto socioculturale, al livello di educazione, al ruolo e alla tipologia delle lingue conosciute. I risultati emersi convergono tutti nell'associare al plurilinguismo un notevole vantaggio cognitivo nei compiti relativi al controllo esecutivo, che ovviamente, risulterà molto più profondo ed efficace nei casi di bilinguismo precoce. Nelle prossime righe, saranno riportati, seppur in maniera molto scarna, i benefici

---

<sup>45</sup> Questo non esclude che un parlante bilingue adulto possa godere e usufruire dei benefici apportati dalla conoscenza di due lingue: gli stessi vantaggi possono presentarsi anche nei parlanti adulti. Il fatto che l'apprendimento della L2 avviene in tenera età, quando il cervello ha una plasticità cerebrale incredibile, consente, però, di apportare notevoli benefici cognitivi, specialmente se il bambino è esposto a entrambe le lingue dalla nascita e se continua a praticarle entrambe. Nell'acquisizione di una L2 da bambino il processo avviene spontaneamente, mentre nei parlanti di età superiore è un processo consapevole e filtrato dalla lingua madre.

intellettivi del bilinguismo, prendendo come riferimento principalmente i contributi pubblicati dalla ricercatrice canadese Ellen Bialystok (2001, 2009, 2012) o individualmente o insieme ad altri studiosi.

La mente umana è costantemente assalita da immagini, suoni e tanti altri input esterni così come da pensieri, impressioni e sensazioni più legati alla sfera interna del nostro corpo. Per ogni piccolo compito della vita umana, come semplicemente parlare o ascoltare, è necessario inibire temporaneamente gran parte di questi stimoli e usufruire solamente di alcuni, a seconda del bisogno e della circostanza. Inconsciamente, viene messa in atto un'attenzione selettiva che comprende una serie di processi che formano insieme il controllo esecutivo. Detto ciò, cosa accade di diverso ai parlanti bilingui? Il fatto di possedere due etichette lessicali per lo stesso referente (o concetto) comporta che nella mente convivano e siano attivi sempre e contemporaneamente due sistemi linguistici differenti. Nel momento in cui il bilingue sta per parlare, a differenza del monolingue, dovrà, quindi, non solo decidere il tipo di messaggio da trasmettere, ma selezionare la lingua appropriata per comunicarlo a seconda del contesto e dell'interlocutore. In aggiunta, è inevitabilmente necessaria anche la presenza di un meccanismo responsabile del controllo linguistico che debba occuparsi sia di selezionare le parole della lingua target sia di evitare, al contempo, gli stimoli da parte della lingua non target. Il parlante bilingue sviluppa, dunque, un meccanismo di inibizione per ignorare i fattori interferenti provenienti dalla lingua non target che gli consente di mantenere separate le due lingue ed evitare l'interferenza della lingua non in uso in quella in uso. L'aspetto interessante è che questa pratica costante nel selezionare la lingua target evitando le intrusioni da parte della lingua non target si aggiunge e potenzia le abilità inerenti all'attenzione selettiva, l'inibizione e il controllo cognitivo generale, già presenti nel cervello umano, apportando vantaggi importanti nei compiti di natura non verbale.

Il primo a discuterne è stato Green (1998) con la sua ipotesi inibitoria, in cui descrive un modello basato sul controllo inibitorio dove la lingua non rilevante viene soppressa da quelle stesse funzioni esecutive che sono usate per controllare generalmente l'attenzione e l'inibizione. Gli studi successivi hanno confermato quanto formulato da Green (1998) ritenendo, dunque, che l'esperienza continuamente ripetuta di inibire una lingua quando si parla l'altra si riflette in altre attività che richiedono attenzione e controllo esecutivo,



andando potenzialmente a migliorare l'abilità di eseguire più compiti cognitivi contemporaneamente o in rapida successione.

Lo sviluppo e il funzionamento dei processi relativi al controllo esecutivo sono stati studiati e analizzati anche in relazione alla tipologia di bilinguismo in cui si trovano a esistere. Barac and Bialystok (2012) hanno approfondito tale aspetto somministrando lo stesso test a tre gruppi di bilingui differenti fra loro per variabili relative al contesto socioculturale, alla similarità fra le due lingue e alla lingua dell'insegnamento; dai risultati emersi hanno potuto concludere che i benefici non verbali del bilinguismo agiscono indipendentemente da questi fattori<sup>46</sup>. La ragione di ciò risiede nel fatto che è già stato constatato come i vantaggi cognitivi siano la conseguenza dell'inibire una lingua mentre viene usata l'altra, processo che avviene in tutti i bilingui, indipendentemente da quali lingue parlino. Questo vuol dire che i benefici risultati dai test relativi al controllo esecutivo non linguistico sorgono in maniera del tutto indipendente dal fatto che uno parla due lingue diverse per tipologia (inglese e cinese) o due lingue o varietà strettamente correlate per via di un elevato grado di somiglianza grammaticale e lessicale (spagnolo e italiano, catalano e italiano, etc.)<sup>47</sup>. Non esiste nessuna lingua che possa considerarsi "inutile" per lo sviluppo di tali abilità intellettive, anzi anche l'apprendimento delle lingue minoritarie risulta vantaggioso e va incrementato.

Gli studi che, invece, hanno posto l'attenzione al momento del ciclo di vita in cui è maggiormente osservabile il vantaggio bilingue, come quello svolto sempre dalla Bialystok (1999), hanno constatato che, nonostante siano presenti evidenze di vantaggi cognitivi anche negli adulti, sono le situazioni di bilinguismo nativo e precoce quelle in cui si può riscontrare un numero più elevato di effetti positivi generati dal plurilinguismo. Infatti, le abilità connesse con il controllo esecutivo si sviluppano generalmente entro i primi cinque anni di vita e vanno ad occupare uno spazio specifico all'interno del cervello: la corteccia prefrontale. A livello cerebrale, il bilingue andrà a sviluppare una

---

<sup>46</sup> Sempre Barac and Bialystok (2012), nei loro studi, hanno ritenuto importante sottolineare come lo sviluppo dei benefici verbali derivati dal bilinguismo sia, invece, mediato dalla similarità delle due lingue e dalla lingua utilizzata nell'insegnamento. Essi hanno lavorato con tre gruppi di bilingui: uno spagnolo, uno francese e uno cinese ottenendo come risultato vantaggi cognitivi maggiori quando le due lingue conosciute avevano il medesimo sistema di scrittura.

<sup>47</sup> Detto questo, gli studiosi che hanno indagato prettamente sul ruolo della variabile tipologia di lingua nel vantaggio cognitivo apportato dalle situazioni di bilinguismo, hanno lasciato in sospeso la questione intorno alla dimensione del vantaggio e se questo, invece, possa effettivamente essere condizionato dalla distanza tipologica.

plasticità non irrilevante che deriva dall'esercizio costante del conoscere e parlare due lingue e presenterà lievi differenze nella struttura e nel funzionamento delle aree intellettive che gestiscono il linguaggio.

Alcuni risultati suggeriscono come molti di questi vantaggi cognitivi vengono mantenuti nella terza età, proteggendo in qualche modo i parlanti bilingui dal declino delle funzioni cognitive che in genere accompagna l'invecchiamento e ritardandone i sintomi. Fra questi, va citata la ricerca di Bialystok, Craik e Freedman (2007) che ha appunto ha riscontrato tesi favorevoli riguardo al fatto che il bilinguismo, praticato durante tutto l'arco della vita, possa conferire un fattore di protezione rispetto allo sviluppo di demenza senile<sup>48</sup>. Questo dato è particolarmente importante se si considera, come è ben risaputo e come sottolineano anche gli stessi autori, attualmente non esistono interventi farmacologici che siano in grado di posticipare l'esordio dei sintomi così come è stato osservato nei parlanti bilingui.

Le numerose evidenze riportate dagli studi condotti sui bilingui, in confronto ai monolingui, hanno allontanato ogni dubbio e pregiudizio riguardante i danni e gli ostacoli connessi al bilinguismo e, soprattutto, hanno dimostrato come al contrario essi possano risultare fondamentali per lo sviluppo delle abilità di controllo esecutivo, sia precocemente sia in età adulta. Creare un ambiente favorevole allo sviluppo di un apprendimento bilingue risulta, dunque, fondamentale, come risulta fondamentale anche il mantenimento dell'uso costante delle due lingue nel corso degli anni. Esercitando il bilinguismo, il parlante sta automaticamente esercitando la propria mente ed esercitando la propria mente in maniera costante non solo è possibile ritardare l'eventuale insorgere di malattie quali Alzheimer e demenza senile, ma anche sviluppare prestazioni migliori nella risoluzione dei problemi, nel multitasking e nella concentrazione.

## **I. 4.2 La consapevolezza metalinguistica**

L'interesse per gli effetti del bilinguismo non si è concentrato esclusivamente sul vantaggio del controllo esecutivo, ma, negli ultimi anni, gli studiosi hanno posto l'attenzione anche ai benefici linguistici che possono riscontrarsi nei parlanti plurilingui. Il cervello è perfettamente in grado di gestire due (o più) lingue simultaneamente fin dalla

---

<sup>48</sup> In effetti, alcune ricerche hanno controllato due gruppi per età, sesso, livello cognitivo, livello di istruzione, e hanno rilevato che alle persone bilingue è stata diagnosticata la demenza di tipo Alzheimer circa quattro anni dopo rispetto ai monolingui e che l'inizio dei sintomi è stato circa cinque anni dopo.

nascita e, come ricorda la Pandolfelli (2015) in un suo contributo a riguardo, l'apprendimento bilingue avviene alla stessa maniera di quello monolingue, raggiungendo, dunque, gli stessi traguardi in fasi comparabili dello sviluppo. Una lieve differenza è riscontrabile nel fatto che i parlanti nativi monolingui molto spesso sanno dire determinate cose, ma non sanno il motivo per cui si dice così e non ha alcuna motivazione di domandarsi il motivo per cui determinate strutture si formulano in quella maniera. Il bambino plurilingue, al contrario, dovendo regolarmente servirsi di due (o più) idiomi nella quotidianità, compie inevitabilmente un paragone tra le lingue che utilizza, essendo l'una di riferimento per l'altra. Questa condizione in cui il parlante è costantemente immerso nella riflessione e nel confronto sul funzionamento dei due idiomi determina una maggiore consapevolezza delle strutture che le sottendono, nota comunemente come consapevolezza metalinguistica. Un primo corpus di ricerche, a cui hanno partecipato sia Bialystok (1988) che Cummins (1978), hanno confrontato le abilità metalinguistiche di un gruppo di parlanti monolingue e uno bilingue rilevando, appunto, in quest'ultimi una maggiore capacità di estrapolare intuitivamente informazioni sulla struttura della lingua. Apprendendo contemporaneamente il funzionamento di due sistemi linguistici differenti, i bambini bilingui iniziano fin da subito a “giocare con il linguaggio”, mescolando gli accenti o provando traduzioni impossibili, talvolta anche comiche da una lingua all'altra.

Dalla consapevolezza metalinguistica si origina una facilitazione dei bambini bilingue sia nell'apprendere la lettura, poiché possedendo due vocabolari per lo stesso referente (e due modi per esprimere lo stesso concetto), essi riescono a distinguere meglio fra forma e significato delle parole, sia nell'apprendimento di una L3 o L4, che, invece, è avvantaggiato da una conoscenza intuitiva della struttura delle lingue.

Bonifacci, Cappello e Bellocchi (2012), tre docenti dell'Università di Bologna, hanno ripercorso, in un loro contributo, i principali studi riguardanti le proprietà metalinguistiche originate da una condizione di bilinguismo. In primis, essi ricordano Siegal, Iozzi e Surian (2009) come i primi che indagarono i possibili vantaggi dei bambini bilingui nel comprendere gli aspetti pragmatici di una conversazione. Lo scopo della loro ricerca era dimostrare che il plurilinguismo potesse conferire un vantaggio nelle abilità di discriminare tra risposte comunicative efficaci e risposte meno efficaci, sulla base di una

maggiore o minore sensibilità alle massime conversazionali di Paul Grice<sup>49</sup>. Durante l'esecuzione di questo esperimento sono stati misurati, tramite appositi strumenti, anche altri due dati importanti: la conoscenza del vocabolario e il controllo esecutivo. I risultati emersi hanno evidenziato che i bambini bilingui, nonostante chiaramente possiedano un vocabolario più povero, abbiano, comunque, dimostrato un notevole vantaggio nell'identificare le violazioni delle massime conversazionali, mentre non sono emerse differenze tra bilingui e monolingui nelle misure del funzionamento esecutivo. L'ipotesi avanzata dagli autori è che la minore ampiezza di vocabolario evidenziata dai bambini bilingui sia controbilanciata da altre attività compensatorie come, appunto, lo sviluppo di maggiori risorse attentive verso gli aspetti pragmatici della comunicazione.

Inoltre, il fatto che negli ultimi vent'anni gli studi sull'acquisizione linguistica nel bilinguismo hanno ribaltato le ipotesi precedenti dimostrando che i bambini bilingui risultano essere precocemente in grado di differenziare le due lingue<sup>50</sup>, sviluppando fin dai primi mesi di vita due sistemi linguistici distinti, ha indotto gli studiosi a chiedersi se tutto questo non determinasse, di conseguenza, una differenziazione delle due lingue anche a livello pragmatico. La differenziazione pragmatica può tradursi nella capacità di un bambino bilingue di distinguere L1 e L2 a seconda delle caratteristiche dell'interlocutore e del contesto che in cui si trova. Detto questo, è ovvio che l'abilità pragmatica del linguaggio può essere osservata sia nei parlanti bilingui che in quelli monolingui, ma con la differenza che il contesto in cui vengono a trovarsi i bilingui sarà, con molta probabilità, molto più eterogeneo e variegato. Il bambino, infatti, deve selezionare la lingua appropriata in base, non solo all'età o altri fattori, ma anche e soprattutto alla lingua parlata dall'interlocutore. Tali supposizioni secondo cui il contesto bilingue costituirebbe una preziosa finestra di sviluppo per quanto riguarda le competenze pragmatiche e la loro relazione con altre competenze metacognitive sono state confermate

---

<sup>49</sup> Le massime conversazionali sono dei principi regolativi che governano la conversazione secondo logica, pertinenza e rispetto del principio di cooperazione fra parlanti. Esse sono state definite negli anni Settanta dal filosofo inglese Herert Paul Grice, nella sua Teoria della Conversazione, e sono in totale quattro: massima della quantità (non fornire informazioni sovrabbondanti al discorso, ma limitarsi a formulare quelle necessarie), massima della qualità (dire la verità ed evitare dichiarazioni per le quali non esistono evidenze sufficienti), massima della relazione (essere pertinenti al tema della conversazione) e massima di modalità (evitare di essere ambigui, poco chiari o poco ordinati).

<sup>50</sup> Queste ricerche hanno quindi totalmente rivisto le conclusioni emerse da un primo "corpus teorico" le quali sostenevano che, sebbene i bambini bilingui siano precocemente esposti a due distinti set di input, essi passano attraverso uno "stadio" iniziale in cui le due lingue sarebbero rappresentate in un sistema unitario da un punto di vista fonetico, lessicale e sintattico.

dalle ricerche più recenti. Gli esperimenti di Nicoladis e Genesee (1996), infatti, hanno fornito la prova di come i bambini bilingui già all'età di due anni si dimostrano sostanzialmente capaci di selezionare la lingua appropriata a seconda del loro interlocutore<sup>51</sup>.

Un altro rilevante beneficio apportato dal bilinguismo risiede in una maggiore e più precoce consapevolezza che le altre persone possiedano ognuna un proprio modo di vedere e pensare la realtà circostante. Questo decentramento cognitivo è stato definito dagli psicologi teoria della mente e corrisponde, più formalmente, all'abilità di rappresentarsi gli stati mentali altrui: processi psichici, sensoriali, percettivi, cognitivi e mentali che non concernono solo il nostro Io, ma anche gli altri. Gli studi condotti recentemente da Goetz (2003) e Kovacs (2009) hanno osservato, tramite il test della falsa credenza<sup>52</sup>, un vantaggio dei bambini bilingui in compiti di teoria della mente, registrando prestazioni migliori rispetto ai loro pari monolingui. Questi risultati sono stati interpretati come conseguenza a tre fattori: una migliore capacità di inibire la risposta errata, una migliore competenza metalinguistica e una maggiore sensibilità alle interazioni sociolinguistiche.

Sebbene sembrerebbe evidente che l'esperienza bilingue possa migliorare la performance in vari compiti metalinguistici e di teoria della mente sin dalle prime fasi di acquisizione delle due lingue, risulta ancora difficile ancora complesso individuare in termini scientifici un rapporto di causazione fra questi, essendo le ricerche ancora piuttosto povere e prive di risultati omogenei.

Successivamente l'attenzione sarà posta sulla particolare situazione di bilinguismo che domina la penisola italiana che vede lo standard italiano affiancarsi alle differenti varietà dialettali compresenti nel territorio.

---

<sup>51</sup> Gli studiosi Nicoladis e Genesee, nel 1996, non dimostrano solamente la presenza della differenziazione pragmatica in fasi precoci del processo di acquisizione linguistica, ma rilevano anche come si tratti di un fenomeno osservabile in situazioni comunicative nuove, basate sull'interazione con un estraneo.

<sup>52</sup> Il test della falsa credenza è un paradigma sperimentale inventato nel 1983 da Joseph Perner e Heinz Wimmer. Esso consiste nel prevedere il comportamento di un altro individuo, fondandosi su di una credenza che il bambino sa essere falsa, andando a costituire così la prova che non sta banalmente proiettando la sua opinione della realtà sull'altro soggetto. Il protagonista del test identifica quel particolare comportamento e lo considera causalmente determinato da uno stato mentale intenzionale dell'altra persona. Questo stato mentale, che coincide con la falsa credenza, esiste solo nella mente dell'altra persona e non in quella del bambino, che pertanto è in grado di distinguerla ed attribuirgli al prossimo.

## I. 5 La situazione linguistica dell'Italia

Avendo oramai ben chiaro il concetto di bilinguismo, le sue forme e i suoi vantaggi, il paragrafo seguente porrà il focus sulla penisola italiana: la convivenza dell'italiano standard (IS) con altre varietà dialettali, locali e regionali. Essendo la questione complessa e, molto spesso, anche priva di universalità, la corrente ricerca si limiterà a trattare le questioni riguardanti il dialetto, inteso come lingua locale, circoscritta in un'area geografica delimitata, di estensione solitamente più o meno provinciale. Saranno, invece, tralasciate le questioni riguardanti le lingue regionali, dal momento che il fulcro principale dello studio su cui verteranno i capitoli successivi riguarda il dialetto maceratese e la sua acquisizione e comprensione fra bambini frequentanti la scuola dell'infanzia.

Dopo una breve introduzione al termine dialetto, verrà presentato il complicato rapporto che coesiste fra l'italiano e le varietà dialettali e come il dialetto stia man mano riducendo sempre più il suo dominio per sottrarsi a quello dello standard nazionale; infine, nell'ultimo paragrafo, si sottolineerà il perché è tanto importante la sua conservazione.

### I. 5.1 Il dialetto

Fin dall'antichità, la penisola italiana è sempre stata caratterizzata dalla presenza di una notevole varietà di lingue, oggi note come dialetti, che danno forma ad un quadro linguistico notevolmente frammentato ed eterogeneo<sup>53</sup>. La Marcato (2002), in uno dei suoi studi dialettologici, ricostruisce l'etimologia del termine «dialetto», cultismo le cui origini più remote derivano dal greco *diálektos*, vocabolo che dapprima significava «colloquio, conversazione» e che più tardi passa a indicare le varietà linguistiche relative a territori diversi, ma impiegate per particolari usi letterari. Nel passaggio al latino, la parola diventa *dialectus* (o *dialectos*) e viene utilizzata per esprimere la «parlata locale assunta a importanza letteraria».

Oggi, invece, questo termine è impiegato per indicare una varietà linguistica non standardizzata, tendenzialmente limitata all'uso orale all'interno di una comunità locale e priva di impieghi formali e istituzionali (istruzione, amministrazione, etc.). Se prima, ab origine, il termine dialetto equivaleva ed era intercambiabile con quello di lingua,

---

<sup>53</sup> Rohlfs (1990), studioso tedesco che si è occupato a lungo della situazione linguistica e dialettale dell'Italia, afferma che: «Fra le nazioni europee l'Italia gode il privilegio di essere, certamente, il paese più frazionato nei suoi dialetti».

intorno alla fine del Quattrocento e inizio Cinquecento, con l'affermarsi della Questione della lingua, entrambi iniziano ad assumere accezioni fra loro differenti. Il primo uso di «dialetto» in senso moderno, rispetto a quello dell'originale greco, risale, infatti, al 1546, in un'opera dello scrittore e lessicografico Niccolò Liburnio<sup>54</sup>, dove venne impiegato per designare una varietà meno prestigiosa rispetto a un'altra più prestigiosa, definita, invece, «idioma» dall'autore e riferita al fiorentino. Il motivo per cui molti studiosi si riunirono e discussero a lungo riguardo la lingua più adatta a divenire lingua della penisola italiana stava proprio nella necessità di trovare una forma di comunicazione comune a tutto il territorio, che unisse e che permettesse di comunicare con tutti i cittadini, anche quelli più lontani. All'interno di questo acuto dibattito, passato alla storia come Questione della Lingua, si scontrarono ideologie differenti, ma alla fine fu quella promossa da Pietro Bembo (1525), nella sua opera *Prose della volgar Lingua*, a prevalere. Bembo sosteneva il primato del toscano, inteso come fiorentino arcaico trecentesco, su tutte le altre varietà linguistiche dell'Italia, in quanto lingua della letteratura e dei grandi classici letterari. Dal Cinquecento in poi il fiorentino è diventato prima strumento di espressione (prevalentemente) scritta dei soli ceti intellettuali e per i soli usi alti (ufficiali, formali, letterali) e in una fase successiva, nel periodo postunitario e soprattutto nel secondo Novecento, si è esteso a tutte le fasce sociali come varietà dell'uso orale quotidiano. Questa ascesa a standard nazionale, rafforzata da un'opera di standardizzazione e normalizzazione, ha automaticamente relegato al rango di dialetti tutte le altre parlate della penisola divenute, di conseguenza, subalterne. I dialetti del territorio italiano sono collocabili sullo stesso piano della parlata fiorentina, poiché tutti sono delle continuazioni dirette degli antichi volgari latini, che, però, a differenza di quest'ultima, non sono stati scelti come lingua nazionale.

Dunque, oggi il dialetto va inteso come parlata diffusa in territorio locale alternata all'uso dello standard italiano. Cortellazzo (1969) ricorda la prima attestazione del termine «dialetto» con questa accezione, risalente al 1724, da parte di Anton Maria Salvini: «I vostri natii dialetti vi costituiscono cittadini delle vostre città; il dialetto toscano appreso da voi, ricevuto, abbracciato, vi fa cittadini d'Italia».

I dialetti del territorio italiano sono, in realtà, tutte varietà alla pari del fiorentino, poiché sono tutti delle continuazioni degli antichi volgari latini che non hanno avuto

---

<sup>54</sup> Si tratta delle *Occorrenze Umane*, opera pubblicata da Niccolò Liburnio nel 1546.

“fortuna” e che, quindi, non sono stati scelti come lingua standard nazionale rimanendo limitati all’uso orale e privi di una standardizzazione grammaticale<sup>55</sup>. L’errore comunemente più diffuso è quello di pensare al dialetto come varietà linguistica legata all’uso basso, ristretta a pochi parlanti in una porzione di territorio ridotta, poco prestigiosa, popolare e soprattutto come una forma corrotta dell’italiano. Tutti i dialetti d’Italia condividono con l’italiano (il fiorentino) la medesima origine latina, tanto che Coseriu (1981), nella sua classificazione li definisce dialetti romanzi primari<sup>56</sup>, e, dunque, ognuno di essi ha la propria importanza, seppur siano sempre in costante rapporto di subordinazione con l’italiano.

La prima sistematizzazione di queste varietà risale al *De Vulgari Eloquentia* (1303-1307), trattato in latino composto da Dante fra il 1303 e il 1305, in cui l’autore, appunto, dichiara come in Italia fossero presenti almeno quattordici volgari e li differenzia sulla base di un criterio geografico. Con il termine *vulgare* indicava ovviamente quello che oggi è traducibile con «dialetto», allora costituito dalla naturale evoluzione del latino nelle differenti aree geografiche della penisola. La standardizzazione di Dante può dirsi, a suo modo, attuale e contemporanea dal momento che nella sua conclusione riconosce le difficoltà connesse ai tentativi di classificazione dei dialetti per via della loro costante variazione (diastratica, diastratica, diacronica, etc.):

«Ecco perciò che la sola Italia presenta una varietà di almeno quattordici volgari. I quali poi si differenziano al loro interno, come ad esempio in Toscana il Senese e l’Aretino, in Lombardia il Ferrarese e il Piacentino; senza dire che qualche variazione possiamo coglierla anche nella stessa città [...]. Pertanto, a voler calcolare le varietà principali del volgare d’Italia e le secondarie e quelle ancora minori, accadrebbe di arrivare, perfino in questo piccolissimo angolo di mondo, non solo alle mille varietà, ma a un numero anche superiore».<sup>57</sup>

---

<sup>55</sup> Nella riflessione intorno all’arbitrarietà della distinzione fra lingua e dialetto, è molto famosa la citazione tramandata da Weinreich (1945): «Una lingua è un dialetto con un esercito ed una marina».

<sup>56</sup> Coseriu (1981) nella sua classificazione contrappone ai dialetti romanzi primari i dialetti romanzi secondari, ossia tutte quelle varietà che costituiscono una fase intermedia nata dall’incontro e dal mescolamento delle parlate locali con la lingua standard. Gli esempi principali sono l’inglese americano o lo spagnolo parlato in Argentina; su scala più bassa, sono da considerare dialetti romanzi quelli che altri linguisti hanno indicato con l’etichetta di dialetti regionali.

<sup>57</sup> Questa citazione proviene da una ristampa del *De vulgari eloquentia* (1304- 1307) di Dante a cura di Pier Vincenzo Mengaldo.



In effetti, risulta tutt'ora molto difficile definire i vari dialetti e soprattutto delineare la loro area di diffusione, confini netti, parlanti ed evoluzione. Sicuramente, come ricorda anche De Mauro (1963), vanno distinti almeno i tre grandi gruppi individuati da Merlo (1924): il gruppo settentrionale (o galloitalico), delimitato dalla linea La Spezia-Rimini, con sostrato celtico, il gruppo toscano con sostrato etrusco e quello meridionale con sostrato italico (o umbro-sannita), i cui confini settentrionali sono delimitati da una linea che dal territorio circostante Roma muove fino alle coste adriatiche di Pesaro-Ancona, passando per la terra umbra di Spoleto<sup>58</sup>.

Sta prendendo sempre più piede, fra i linguisti, l'etichetta di dialetto regionale, volta a indicare quelle varietà intermedie fra dialetto locale e italiano standard, che derivano dalla loro sovrapposizione dell'una sull'altra. Come già ricordato nell'introduzione, in questo studio si parlerà di dialetto inteso come varietà locale dal momento che la ricerca verterà su quello caratterizzante l'area maceratese, con in mente sempre la consapevolezza che ciascun paese, e talvolta anche ciascun quartiere all'interno dello stesso paese, può presentare variazioni linguistiche all'interno della propria parlata vernacolare.

### **I. 5.2 Il contatto interlinguistico fra italiano e dialetto**

La questione della lingua che ha rappresentato per secoli il dibattito più acceso nella storia linguistica italiana, dal *De vulgari eloquentia* di Dante allo stesso Ascoli, si è ripresentata anche nel secondo dopoguerra assumendo forme nuove e coinvolgendo soprattutto la tematica dell'uso dei dialetti, il loro rapporto con l'italiano standard e la loro reazione di fronte al processo di italianizzazione tutt'ora in corso nella penisola italiana. Berruto (1974) ricorda come, infatti, molti linguisti oggi preferiscano parlare di questione della cultura, essendo il dialetto espressione di una cultura locale che, ogni giorno, pian piano, va scomparendo a fronte dell'omologazione imposta dalla società odierna.

Il contatto tra italiano e dialetto rappresenta un esempio di contatto tra sistemi linguistici diversi, che nonostante condividano la medesima origine, sono separati e indipendenti gli uni dagli altri, soprattutto a livello strutturale. Come puntualizza Cerruti

---

<sup>58</sup> De Mauro (1963) in aggiunta specifica anche come la penisola italiana ospiti anche altre varietà che non sono comprese in questa generale ripartizione sia perché sono fortemente isolate sia perché sono formazioni autonome rispetto al complesso dei dialetti italo-romanzi: i dialetti ladini (fra cui è compreso il friulano) e i dialetti sardi.

(2016), in questo quadro, fanno eccezione i dialetti toscani, il romanesco e alcuni dialetti di ambienti urbani dell'Italia centrale, che rispetto agli altri dialetti italiani mostrano una minore distanza strutturale rispetto allo standard, tanto da potersi collocare sullo stesso continuum e da presentare varietà intermedie graduali, fra l'uno e altro, molto difficilmente separabili<sup>59</sup>.

Al momento dell'Unità d'Italia, la penisola viveva chiaramente una condizione di monolinguisma dialettale, in cui la conoscenza e l'uso della lingua italiana toccava percentuali drasticamente basse. Berruti (2016) ricorda come, nonostante la diffusione dell'italiano sia da considerare come un processo antico che ha iniziato a manifestarsi già in seguito all'affermazione del toscano fiorentino come varietà di prestigio nel Cinquecento, il vero punto di svolta in questa direzione coincide con il secondo dopoguerra. In questo periodo tutto il territorio ha conosciuto un'accelerazione sostanziale nella soppressione delle varietà locali da parte dell'italiano, lingua nazionale, che non ha portato alla loro scomparsa, ma che ha dato origine a quotidiane situazioni di convivenza italiano-dialetto. Tale processo, passato, appunto, alla storia come italianizzazione del dialetto, si estende chiaramente a tutti i livelli d'analisi: fonetica e fonologia, morfologia, lessicale e sintattica, ma negli ultimi cinquant'anni sembra progredire molto più rapidamente e intensamente solamente nel lessico. L'avanzata in fonetica fonologia, morfologia e sintassi, infatti, recentemente non agisce più in maniera così significativa, tanto che, infatti, alcune peculiarità strutturali dei dialetti italiani sono tutt'oggi grosso modo conservate<sup>60</sup>. L'incremento recente dei fenomeni di italianizzazione lessicale è sintomatico del fatto che il dialetto tende, oggi, a comparire in domini e ambiti d'uso poco tradizionali, opposti rispetto al passato, e, quindi, a coprire sfere semantiche, come quelle della società, dell'economia e della tecnologia, poco consuetudinarie al suo repertorio e per le quali non dispone di risorse lessicali proprie<sup>61</sup>.

---

<sup>59</sup> Il motivo per cui i dialetti toscani e, soprattutto, il fiorentino funzionano in questa maniera risiede nel fatto che l'italiano standard è nato da una varietà scritta letteraria di toscano ed è quindi endogenico al dialetto stesso. Per quanto riguarda il romanesco e altri dialetti urbani di area centrale, invece, la causa va ricercata nella profonda toscanizzazione subita in epoca rinascimentale, che ha comportato una sorta di cattura di questi dialetti all'interno del sistema toscano.

<sup>60</sup> L'esempio più chiaro ed evidente di quei tratti dialettali che oramai si sono consolidati in alcune varietà e che risultano difficili da rimuovere, è la negazione post-verbale nei dialetti settentrionali (Cerruti, 2016).

<sup>61</sup> Il modo di agire del processo di italianizzazione a livello lessicale è assimilabile a quello della lingua inglese sull'italiano: molti termini anglosassoni che sono oramai a tutti gli effetti parte del lessico italiano derivano direttamente dall'influsso inglese e dalla mancanza, in italiano, di una traduzione adatta a rivestire il senso di quei termini.

Descrivere la situazione linguistica italiana, la sua evoluzione e tutti i cambiamenti derivati dall'ormai irrefrenabile processo di italianizzazione della penisola rappresenta una delle questioni più oscure e complesse in cui si sono recentemente imbattuti i linguisti moderni e contemporanei. Limitarsi a dire che i dialetti sono destinati agli usi bassi, non dotati di prestigio, riguardano le situazioni informali (e socialmente non impegnative), mentre l'italiano è destinato agli usi alti, dotati di prestigio, tipici di situazioni formali e pubbliche, e rette da norme sociali ben codificate non è più sufficiente per delineare un quadro completo. Senza dubbio, oggi, i dialetti si trovano ad essere subordinati all'italiano che, ormai, ha rivestito il ruolo di prima lingua per eccellenza, creando dei domini in cui l'uso dello standard è esclusivo (usi formali e scritti); esistono, però, anche contesti, come ad esempio la conversazione quotidiana, in cui sono usate e accettate paritariamente entrambe le lingue.

La complessità maggiore deriva dal fatto che la convivenza fra italiano e varietà dialettale non è sempre omogenea ed uniforme, ma assume comportamenti diversi a seconda dell'area di riferimento, del contesto e anche del periodo storico. Sono molti gli studiosi che hanno tentato di ricostruire questo frammentato quadro linguistico italiano, individuando ognuno una soluzione sociolinguistica differente. Di seguito, saranno illustrate le conclusioni proposte dal linguista torinese Gaetano Berruto, particolarmente attivo nell'ambito della ricerca sociolinguistica.

Berruto (1977), innanzitutto, considera la situazione della popolazione italiana una situazione ancora di bilinguismo lingua nazionale-dialetto, con un'estrema varietà del comportamento nell'intervallo tra le due estremità: i parlanti in genere hanno a disposizione alcune varietà intermedie e oscillano, in relazione a variabili socio-culturali come l'età, la classe sociale, il grado di istruzione, etc., fra un massimo di competenza e di uso del solo italiano, con conoscenza passiva del dialetto locale, e un massimo di competenza e uso del solo dialetto, con conoscenza poco più che passiva dell'italiano.

Per inquadrare in maniera completa tutte le forme di bilinguismo specificatamente interessate, Berruto (1995), basandosi sulle sue ricerche personali confrontate a quelle già svolte dagli altri colleghi linguisti, ha chiamato in causa quattro tipi diversi di rapporti sociolinguistici esistenti fra una lingua e le sue varietà compresenti all'interno di un repertorio: diglossia, dilalia, bidialettismo (o polidialettismo) e bilinguismo sociale.

Lasciando da parte quest'ultimo, il bilinguismo sociale<sup>62</sup> poiché, seppur presente in territorio italiano, non riguarda in maniera diretta i dialetti locali, saranno di seguito illustrate le caratteristiche principali di ciascuna forma sopraelencata.

La maggior parte degli studiosi sono d'accordo nel riconoscere situazioni di diglossia nel panorama italiano, ossia un criterio che definisce un repertorio linguistico in termini di status e funzione e prevede, dunque, la distribuzione fra una varietà linguistica alta, riservata agli usi scritti e formali, e una varietà linguistica bassa, per l'uso orale e informale. Tradotto nella situazione italiana, l'italiano costituirebbe la varietà riservata solo a occasioni formali e pubbliche mentre il dialetto viene impiegato da tutti in circostanze normali e quotidiane, ristrette al gruppo di amici o di familiari. Nella diglossia, quindi, le due varietà presentano sicuramente parentela genealogica fra loro, ma sono divergenti e autonome a livello di struttura e storia, oltre che nella codificazione e standardizzazione che insieme ne determinano il prestigio.

La distribuzione complementare delle due varietà che è racchiusa all'interno della nozione di diglossia risulta incompleta di fronte alle situazioni, molto frequenti negli ultimi decenni, in cui nel parlato quotidiano si trovano ad essere utilizzate sia l'italiano che il dialetto. Per questa condizione, è stato coniato il termine di dilalia, basata sulla consapevolezza di una distinzione strutturale e funzionale delle due varietà, ma senza una chiara divisione fra usi alti e usi bassi, si notano impieghi e domini in cui di fatto si usano (e vengono considerati normali) sia l'una che l'altra varietà alternativamente o congiuntamente. Tutto ciò si traduce con un'irruenza della varietà alta, l'italiano standard in tal caso, anche negli impieghi quotidiani, invadendo in tal modo domini e funzioni della varietà bassa. Berruto (1995) ritiene che questa sia la situazione che più si addice alla maggior parte dell'area italo-romanza.

Infine, va assolutamente ricordato il bidialettismo (o polidialettismo) poiché costituisce una situazione abbastanza vicina alla varietà dialettale che verrà approfondita nei prossimi capitoli: il dialetto maceratese. Quando, nel repertorio, si avverte la presenza di una varietà standard e diverse varietà regionali o sociali, ma manca un grado abbastanza

---

<sup>62</sup> Si parla di bilinguismo sociale (o comunitario) quando due lingue nettamente diverse ed entrambe sistematizzate possono essere impiegate, senza subordinazione funzionale, sia negli usi scritti formali che nella conversazione informale. All'interno del panorama linguistico italiano l'esempio più comune è quello della Valle d'Aosta, dove la popolazione padroneggia, sia attivamente che passivamente, l'italiano e il francese. Un altro esempio, al di fuori della penisola italiana, è rappresentato dalla comunità di Montréal, in Canada, con bilinguismo sociale francese-inglese.

alto di distanza tra diversi livelli di analisi, allora si parla di bidialettalismo. I parlanti padroneggiano allo stesso modo sia lo standard che l'idioma regionale e sociale, pur ricorrendo normalmente nella conversazione quotidiana solo a quest'ultimo. Per la vicinanza strutturale dei due codici i parlanti non hanno una reale coscienza della seconda varietà determinando, perciò, frequenti usi commisti di entrambe le varietà. Nel panorama italico, questa è la situazione che interessa la Toscana e l'area intorno Roma; non è facile stabile con certezza se anche la zona maceratese possa essere compresa o no in questa situazione, ma è bene riconoscere che essa non sembra scostarsi molto dall'italiano standard.

L'espressione bidialettalismo, che in termini sociolinguistici è stato assunto da Berruto (1995) per delineare la condizione dei dialetti dell'Italia centrale, in termini generali viene spesso utilizzato per indicare quelle forme di bilinguismo che non interessano due lingue standard nazionali, ma interessano una lingua standard nazionale e una varietà ad essa in qualche modo correlata, seppur strutturalmente differente, come può essere, appunto, un dialetto. Il punto importante non è tanto la denominazione di questa situazione, ma piuttosto la consapevolezza che si tratti, a tutti gli effetti, di una forma di bilinguismo per cui, dunque, possa dirsi valido tutto ciò che è stato approfondito nei precedenti paragrafi.

### **I. 5.3 La promozione del bidialettalismo**

Seppur spesso visto in maniera dispregiativa, anche il dialetto costituisce una lingua e, in quanto lingua, deve essere riconosciuto e trattato come tale. L'italianizzazione dei dialetti ha comportato senza dubbio una forte riduzione del suo impiego e soprattutto del suo prestigio, rilegandolo agli usi più bassi e informali o addirittura, in alcuni casi, azzerandone la sua propagazione. Negli ultimi anni, la ricerca ha sottolineato più volte l'importanza fondamentale del preservare le varietà dialettali, in quanto esse contribuiscono a mantenere vivo e variegato il panorama socioculturale dell'Italia.

Da una parte all'altra della penisola, così come di qualsiasi altra nazione, persone lontane, e non solo dal punto di vista geografico, che non sono abituate a parlare fra loro, si trovano a comunicare utilizzando due "lingue" diverse. Dietro a quelle lingue differenti spesso si nascondono identità differenti, culture differenti, modi di fare differenti, luoghi differenti, che permettono, quasi sempre, già dopo una frase, di collocare quel determinato parlante in uno spazio ben preciso. I dialetti non sono altro che la manifestazione linguistica di tutte queste differenze o meglio di queste particolarità che

caratterizzano ciascun cittadino e ne rivendicano l'appartenenza ad una determinata comunità.

Negli ultimi decenni, si assiste ad una situazione in cui si sta imponendo l'uso dell'italiano anche per far fronte a quei contesti in cui il contatto è fra persone talmente distanti che l'uso dei dialetti risulterebbe, con ampia probabilità, fonte di equivoci e di imbarazzo. L'idea comune è che l'unica lingua corretta e giusta da utilizzare sia sempre la standard, quella che viene insegnata e promossa nelle scuole, e quella invece da dover evitare sia sempre il dialetto.

Solamente le ricerche più recenti hanno individuato quanto sia importante rivalutare il dialetto, come lingua e come fonte di identità per ogni parlante. Da un lato, è stata ribadito quanto esso contribuisca a formare la cultura di una comunità e a preservarla nel tempo: la perdita del dialetto coincide con la perdita della cultura locale e la perdita di cultura locale comporta automaticamente l'omologazione a qualcosa di più vasto. Dall'altro, invece, essendo il dialetto una lingua, costituisce, insieme all'italiano, una forma di bilinguismo. Avendo, allora, ampiamente illustrato tutti i vantaggi metalinguistici e cognitivi che derivano da queste condizioni, è doveroso fare un passo indietro, rivalutare le politiche del Novecento volte all'italianizzazione e porre le basi per uno sviluppo parallelo di dialetto e lingua standard.

In Inghilterra, questa consapevolezza ha portato alla nascita di un processo che mirava proprio allo sviluppo e alla conservazione del *bidialectalism* tramite l'introduzione dell'insegnamento delle varietà locali nelle scuole, accanto all'apprendimento dell'inglese scolastico. Fin da subito, ricorda anche Elifson (1977) gli studiosi hanno preso coscienza di come, pur trattandosi di bilinguismo, il dialetto necessitava metodologie e programmi didattici vicini a quelli attuati per una qualsiasi L2, ma non identici. L'autore ritiene, infatti, che l'apprendimento scolastico del dialetto dovesse affiancare in parte quello della L1 inglese essendo due sistemi linguistici fortemente dipendenti l'uno dall'altro. Lingua e dialetto, ricorda anche O'Neil (1971), non presentano differenze così grandi a livello di regole grammaticali, funzionano sostanzialmente alla stessa maniera ma possono differire, per esempio, nell'ordine dei costituenti, per qualche segmento fonologico o adattamento morfologico.

Un'altra curiosità legata all'apprendimento bidialettale risiede nelle fasi e nel livello di sviluppo della competenza in entrambe lingue. In quadro linguistico come quello odierno,

in cui oramai l'italiano sta soppiantando il dialetto per uso e importanza, verrebbe da chiedersi se, anche in una situazione in cui il bambino fin dalla nascita sia esposto ad entrambi i codici linguistici, non vada a sviluppare prima le competenze relative all'italiano e poi successivamente quelle riguardanti il dialetto. Nonostante l'esposizione prematura ad un ambiente bilingue, è possibile che incidano, e anche in maniera potente, tutti gli altri input esterni, poco controllabili, in cui a predominare è l'italiano. In questa direzione, inoltre, potrebbe giocare un ruolo importante anche la leggera differenza strutturale fra le due lingue che, forse, impedisce lo sviluppo cognitivo di due sistemi linguistici totalmente differenti nella mente del parlante come avviene nelle normali situazioni plurilingue.

In Italia, l'istruzione è ancora lontana dall'idea di inserire la lingua dialettale nei suoi programmi ufficiali, ma, negli ultimi anni, è in crescendo la consapevolezza comune che il dialetto debba essere preservato e riconsiderato, non solo come ponte con il passato in un mondo dominato dalla modernità, ma anche e soprattutto come strumento vantaggioso a livello cognitivo e metalinguistico.

Questo breve excursus sul bilinguismo e su come esso possa presentarsi anche tramite la convivenza di lingua nazionale e varietà locale servirà da base per i capitoli successivi. La ricerca verterà, infatti, su alcuni esperimenti condotti a un gruppo di bambini bilingui italiano-maceratese, compresi fra i tre e i cinque anni, per rilevare il loro grado di acquisizione e comprensione nelle due lingue. Il focus consisterà nell'individuare se, effettivamente, lo sviluppo del bidialettalismo proceda alla stessa maniera di una canonica forma di bilinguismo o se, invece, presenti qualche differenza in termini di produzione linguistica e comprensione linguistica.

# Capitolo II

## Il dialetto maceratese

In questo capitolo, sarà presentato il fulcro centrale dell'analisi sull'acquisizione e comprensione del dialetto nei bambini di età prescolare, ossia il dialetto maceratese. Sarà illustrato un quadro generale della varietà in questione individuando, in primis, la collocazione geo-linguistica e i suoi usi. Successivamente, seguiranno paragrafi incentrati ciascuno su uno specifico campo d'indagine linguistica del maceratese: la fonetica-fonologia, la morfologia, la sintassi e il lessico.

### II. 1 Introduzione al dialetto maceratese

#### II. 1.1 Collocazione geo-linguistica e caratteristiche principali

Il dialetto che verrà preso in considerazione in questo studio è quello parlato nei comuni della provincia di Macerata<sup>63</sup>. Quest'area, con un'estensione di 2.779 km<sup>2</sup>, è la più vasta della regione, nonostante abbia il valore più basso di densità di popolazione (116 abitanti per km<sup>2</sup>). La causa di ciò risiede nel fatto che, in realtà, quasi tutto il territorio è collinare (67%) e la restante parte (33%) montuoso; la gente si concentra nei piccoli centri costruiti intorno al bacino del Chienti e del Potenza, i due fiumi principali che attraversano la provincia. A livello geografico, l'area maceratese si trova all'interno della regione Marche e a nord confina con la provincia di Ancona, a sud con quella di Fermo e solo all'estremo sud-ovest, nei pressi della catena dei Monti Sibillini, con quella di Ascoli Piceno; ad est, invece, è bagnata dal mare Adriatico.

---

<sup>63</sup> I comuni della provincia di Macerata sono in totale 57. I centri principali, citati anche da Paciaroni (2017) nel suo studio, sono: Civitanova Marche sulla costa (42.251 ab.), Tolentino (17.957 ab.), Corridonia (15.020 ab.) e Monte San Giusto (7.481 ab.) sul Chienti, Recanati (2.975 ab.), Potenza Picena (15.768 ab.), Porto Recanati (12.357 ab.), San Severino Marche (12.119 ab.) e Treia (9.198 ab.) sul Potenza. A livello culturale, i comuni più importanti sono Camerino (6.221 ab.), sede di un'antica università fondata nel 1336, Cingoli, patria di Pio VIII (9.613 ab.), Matelica (9.202 ab.), Morrovalle (9.917 ab.), San Ginesio (3.071 ab.).



Passando lo sguardo alla *Carta dei dialetti d'Italia* (Pellegrini, 1977<sup>64</sup>), dalla *figura 1* è possibile, fin da subito, notare come le Marche siano una regione al plurale non solo per il loro nome, ma anche per la varietà di idiomi che la interessano.



*Figura 1* Le Marche all'interno della *Carta dei dialetti d'Italia* di Pellegrini (1977).

In verità, sembrerebbe proprio che l'origine della denominazione plurale di questa regione (l'unica in tutta la penisola italiana) derivasse proprio dalla forte eterogeneità che, fin dai tempi più remoti, colpisce questa zona e che non si manifesta solamente a livello linguistico, ma anche a livello etnico, culturale, geografico e politico-amministrativo. La mancanza di unità si traduce con una diversità di fondo che porta a distinguere, all'interno

<sup>64</sup> La classificazione dei dialetti italiano oggi di riferimento è quella proposta da Giovan Battista Pellegrini (1977) con la *Carta dei dialetti d'Italia*. Il linguista prende come riferimento la trattazione di Merlo (1924), aggiungendo una trattazione a parte per il friulano e comprendendo fra i dialetti italiani anche il sardo. Pellegrini suddivide la penisola italiana in cinque differenti macroaree:

1. Dialetti settentrionali (o alto-italiani), a loro volta suddivisi in:
  - a) dialetti gallo-italici
  - b) dialetti veneti
2. Dialetti friulani
3. Dialetti toscani
4. Dialetti centro-meridionali, a loro volta suddivisi in:
  - a) dialetti dell'area mediana
  - b) dialetti alto-meridionali (o meridionali intermedi)
  - c) dialetti meridionali estremi
5. I dialetti sardi

di questa regione, aree dialettali molto differenziate con motivi e tratti linguistici strutturalmente diversi fra loro che verranno di seguito esposti.

I dialettologi, fra cui per primo lo stesso Parrino (1975), hanno individuato una seconda verità nel nome Marche a partire dalla semantica stessa del termine: Marche corrisponde al plurale di «marca», parola di origine germanica (*marka*) che vuol dire «confine, segno di confine». L'origine di questa denominazione risale ai tempi di Carlo Magno e dei Longobardi che la assegnarono a questo territorio proprio per indicare il confine del Sacro Romano Impero<sup>65</sup>. Questa accezione semantica legata al confine riguarda anche l'ambito linguistico delle Marche, infatti, occupano quella porzione di territorio dove vanno ad incontrarsi domini linguistici completamente distinti. Basandosi sulla classificazione di Pellegrini (1977), lungo l'Esino<sup>66</sup> è stata individuata una linea che separa i dialetti settentrionali da quelli centro-meridionali e poco più a sud, lungo il corso dell'Aso<sup>67</sup>, un'altra linea separa, l'area mediana (fascia marchigiano-umbro-romanesca) da quella alto-meridionale (fascia abruzzese-pugliese settentrionale-molisano-campano-lucana).

Gli studiosi di linguistica e dialettologia italiana non hanno alcun dubbio sul fatto che la varietà riguardante l'area di Macerata, appartenga alla fascia mediana. Infatti, il dialetto maceratese possiede tutte e tre le condizioni che permettono ad una lingua di potersi collocare all'interno di questo gruppo:

1. la metaforesi sabina (o ciocaresca): il fenomeno di assimilazione vocali (non progressiva) per cui tutte le vocali toniche medie [ɛ], [e], [ɔ] e [o] vengono innalzate in presenza di *-i* o *-u* finali;
2. il mantenimento fra *-u* e *-o* finali;

---

<sup>65</sup> L'attuale territorio delle Marche, nel periodo risalente al Sacro Romano Impero, venne unificato prendendo il nome di Marca di Ancona (sulle carte antiche indicata come *Marca Anconitana olim Picenum*). Inizialmente, il governatore aveva sede ad Ancona, ma quando si separò dal governo della Chiesa, il governo di marca passò a Fermo, all'ora secondo centro politico per importanza all'interno del territorio regionale.

<sup>66</sup> L'Esino (lat. AESIS) è il secondo corso d'acqua più importante che scorre nella regione Marche; nasce in provincia di Macerata e da lì si espande per lo più nella provincia di Ancona.

<sup>67</sup> L'Aso (lat. ASIS) è un fiume che scorre nella parte centro-sud della regione Marche e delimita il confine fra la provincia di Fermo e quella di Ascoli Piceno.

3. la persistenza morfologica del genere neutro latino (N)<sup>68</sup>, distinto da maschile (M) e femminile (F).

All'interno del panorama vasto ed eterogeneo che contraddistingue la regione Marche<sup>69</sup>, invece, il dialetto maceratese va collocato all'interno di una vasta area in cui sono comprese anche la parlata camerte e fermana, comprendendo così anche parte della provincia di Fermo (fino all'Aso). Si tratta di una zona piuttosto omogenea, in cui, però, deve essere esclusa la fascia che comprende Porto Recanati, Porto Potenza, Civitanova Marche, Recanati, Montelupone, che, negli ultimi anni, sta risentendo sempre di più della forte influenza proveniente dalla costa adriatico-settentrionale. La varietà a cui si farà riferimento in questa ricerca, quindi, corrisponde, per la precisione, al maceratese-fermano-camerte, ma, per motivi di comodità, si preferirà utilizzare l'appellativo di maceratese.

A complicare ancora di più il quadro linguistico si inserisce lo studioso Regnicoli (2020) che puntualizza come l'area maceratese-fermano-camerta debba, per forza, essere suddivisa a sua volta in due sotto-aree principali:

- maceratese-camerte: comprende tutta la parte settentrionale della provincia di Macerata (escluso il bacino del Chienti);

---

<sup>68</sup> Questa terza condizione che determina l'appartenenza all'area linguistica mediana viene innestata a partire dalla proprietà fonetica della seconda condizione.

<sup>69</sup> Nei secoli scorsi, per rendere ragione al vasto quadro linguistico che caratterizza la regione Marche sono state proposte sostanzialmente due classificazioni differenti. La classificazione più antica risale ai linguisti del tardo Ottocento ed è stata condivisa anche dallo stesso Graziadio Ascoli (1876), fondatore della dialettologia, seguito poi da altri autori come Bertoni (1916), Battisti (1962) e anche il già noto Pellegrini (1977). Questi studiosi hanno ragionato partendo dal doppio confine individuato da Pellegrini (1977) che attraversa le Marche e le divide in tre parti, supponendo, dunque, una tripartizione del territorio regionale in tre zone. Secondo alcuni, le tre zone sarebbero: zona nord pesarese (fino all'Esino), zona centrale anconetana-maceratese-fermana (fino all'Aso) e zona sud ascolana (dall'Aso al Tronto), mentre altri non sono d'accordo e preferiscono collocare le parlate dell'area che comprende Ancona-Arcevia-Fabriano-Jesi-Osimo-Recanati-Loreto all'interno dei dialetti settentrionali gallo-piceni (zona pesarese), piuttosto che in quelli piceno-arcaici (zona maceratese-fermana). La classificazione dei dialetti delle Marche che oggi è ritenuta più completa e corretta è quella rivisitata da autori più recenti come Parrino (1975) e Balducci (2000) che prevede la suddivisione della regione in quattro aree dialettali: l'area settentrionale pesarese il cui confine è segnato dall'Esino, l'area anconetana che a sud segue i confini della provincia (tranne per alcuni comuni come Cupramontana, Filottrano, S. Paolo di Jesi e Staffolo) che appartengono al terzo gruppo, l'area maceratese-fermana-camerte, delimitata a sud dall'Aso e, infine, nell'estremo sud, l'area ascolana (delimitata dall'Aso e dal fiume Tronto). Parrino (1975) nel suo studio ritiene che quest'ultima debba essere considerata la soluzione più adeguata al panorama linguistico marchigiano, chiamando in causa la consapevolezza del parlante e sviluppando un'indagine storica sia sulla situazione linguistica attuale che su quella arcaica di circa ventidue secoli fa.

- fermana: comprende la parte meridionale della provincia di Macerata, la provincia di Fermo e i dialetti di transizione al confine con Ascoli Piceno.

Ovviamente, anche all'interno di ogni centro appartenente a queste aree ci sono deviazioni che lo scostano dai centri confinanti e lo dimostra di seguito la *tabella 1*; l'importante, nel quadro di frammentarietà che caratterizza i dialetti, è riuscire, comunque, a individuare l'appartenenza ad un'area di riferimento comune.

*Tabella 1* La traduzione in maceratese e fermano dell'espressione italiana «l'ultima volta» con esempi di variazione all'interno delle singole aree.

Area	Comune	«l'ultima volta»
<b>Maceratese</b>	Macerata	l'ùrdima òrda
	Mogliano <sup>70</sup>	l'ùrdema òrda
<b>Fermana</b>	Fermo	l'ùtama òta
	Amandola <sup>71</sup>	l'ùtima òta

La grande fortuna della varietà dialettale maceratese, comune anche a quella toscana e laziale, risiede nell'essere portatrice di un tenace conservatorismo linguistico. L'assenza di innovazioni linguistiche nell'area maceratese risale alla caduta dell'Impero romano, quando il latino parlato nell'attuale territorio delle Marche centrali, in mancanza di controllo diretto di forze politiche esterne, continua ad evolversi. Si tratta di un aspetto molto importante, poiché il conservatorismo è anche una caratteristica dell'italiano standard, con cui, dunque, il maceratese va a costruire un legame forte. Cambia, innanzitutto, come ricorda anche Parrino (1960), il sentimento linguistico dei parlanti maceratesi: l'italiano non è assolutamente sentito come lingua estranea e lontana, poiché i cambiamenti fonetici che hanno interessato il dialetto maceratese e fiorentino (lingua base dell'italiano) non hanno modificato mai le parole al punto tale che i parlanti non possano più riconoscerle. L'intelligibilità dell'italiano è resa ancora più evidente dalla

<sup>70</sup> Mogliano (in dial. *Mojà*) è un altro comune della provincia di Macerata. È un antico borgo medievale che sorge su una collina a 313 m s. l. m. e conta circa cinquemila abitanti. Esso si pone a metà strada fra la catena dei Sibillini e la costa adriatica; le rilevazioni più antiche sul territorio appartengono alla popolazione dei Piceni, poi soppressa dall'arrivo dei romani.

<sup>71</sup> Amandola (in dial. *Amannòla*) è un comune in provincia di Fermo, che si erge sopra tre colli dell'alta valle del Tenna ai piedi dei Monti Sibillini. I primi insediamenti risalgono ai Piceni per poi passare sotto il controllo dei romani.

percezione di confini netti fra la loro varietà e quella parlata nelle province di Pesaro (gallo-italico) e di Ascoli-Piceno (alto-meridionale), che, invece, si scostano, in maniera anche piuttosto evidente, dall'IS (italiano standard). Dall'altra parte, i parlanti maceratesi percepiscono, nonostante le svariate differenze, una salda continuità con i dialetti dell'area anconetana (peri-meridiana), ancora più vicini all'italiano standard. Di seguito, alla *tabella 2*, saranno riportati due esempi estrapolati dall' AIS (*Atlante Linguistico dell'Italia e della Svizzera*)<sup>72</sup> per individuare le differenze fra la forma dell'IS e quella di altre parlate marchigiane<sup>73</sup>.

*Tabella 2* Esempi dall' AIS per le due espressioni: «campo» e «domenica».

Italiano	Esanatoglia <sup>74</sup>	Fano	Ancona	Ascoli Piceno
kampo («campo»)	kambo	kámp	kámp <sup>o</sup>	piətsə de terra
doménika («domenica»)	doménnika	dmeŋka	doménlka	doménígə

L'errore più comune, per i maceratesi e per le altre varietà dialettali, è quello di considerare il proprio dialetto e l'IS come due lingue strutturalmente identiche, ma differenti per prestigio, con una superiorità dello standard italiano. Quello che sta avvenendo negli ultimi decenni, la famosa italianizzazione del dialetto ha origine proprio da questo sentimento, purtroppo errato, comune a tutta la popolazione d'Italia e ancora più forte nel caso del maceratese perché esso non presenta particolarità linguistico-strutturali solide che gli permettono di rivendicare una certa autonomia. Tutto questo ovviamente ha come conseguenza il progressivo dileguamento di tratti dialettali a partire innanzitutto dal lessico, con la scomparsa di tutti quei termini legati alle tradizioni e al lavoro agricolo che saranno discussi nella sezione finale del capitolo.

<sup>72</sup> Gli esempi sono stati ripresi in maniera fedele dall' AIS (*Atlante Linguistico dell'Italia e della Svizzera*).

<sup>73</sup> Rispettivamente, per ciascuna area linguistica sono stati presi in considerazione i seguenti dialetti: esanatogliese (area maceratese-fermano-camerte), fanese (area pesarese), anconetano (area anconetana) e ascolano (area ascolana).

<sup>74</sup> Esanatoglia (in dialetto *Sanatoghjà*) è un comune dell'entroterra maceratese di quasi duemila abitanti, immerso fra i monti. È il paese in cui nasce l'Esino, fiume di fondamentale importanza per i confini linguistici della regione. Il nome Esino, secondo la leggenda, deriverebbe dal dio celtico della guerra Esus e si presume che lungo le sue rive abitasse una popolazione conosciuta come *Aesa* al tempo dei romani.

## II. 1.2 Usi

Gli usi del dialetto maceratese devono essere estrapolati dai dati relativi alla regione Marche registrati dall'ISTAT in seguito alle ultime rilevazioni (2000, 2006, 2012 e 2015). Le Marche, così come tutte le altre regioni della penisola, stanno registrando una progressiva espansione della lingua italiana a ogni contesto, formale o informale, con un conseguente calo del dialetto.

Per l'anno 2000 e 2006 l'ISTAT ha lavorato raccogliendo statistiche dettagliate di regione in regione, per cui è possibile fornire risultati specifici per quanto concerne le Marche. Di seguito, nella *tabella 3*, sono riportate le percentuali relative all'uso dell'italiano, del dialetto o di entrambe le lingue, in relazione al contesto; i dati ricavati dai parlanti marchigiani sono stati messi a confronto con quelli riguardanti i parlanti dell'Italia in generale.

*Tabella 3* I dati delle inchieste ISTAT del 2000 e del 2006 riguardanti la regione Marche.

Area geografica	Marche		Italia	
	Anno	2000	2006	2000
<b>In famiglia</b>				
Solo o prevalentemente italiano	37,7	38	44,1	45,5
Solo o prevalentemente dialetto	18,1	13,9	19,1	16,0
Sia italiano che dialetto	42,2	42,2	32,9	32,5
<b>Con amici</b>				
Solo o prevalentemente italiano	41,2	41,3	48,0	48,9
Solo o prevalentemente dialetto	16,0	13,0	16,0	13,2
Sia italiano che dialetto	41,7	41,8	32,7	32,8
<b>Con estranei</b>				
Solo o prevalentemente italiano	67,5	68,5	72,7	72,8
Solo o prevalentemente dialetto	9,3	5,4	6,8	5,4
Sia italiano che dialetto	22,4	25,0	18,6	19,0

Dalla *tabella 3* è possibile notare come l'uso dell'IS sia divenuto stabile in tutti i contesti relazionali, con percentuali leggermente più basse (dal 5% al 7%) nelle Marche rispetto alla media registrata nel resto della penisola. Simmetricamente, nelle Marche sono molto più alte le percentuali relative all'utilizzo misto di italiano e dialetto: nel contesto familiare (2006: Marche 42,2% vs. Italia 32,5%) e amicale (2006: Marche 41,8% vs. Italia 31,8%); in confronto al resto d'Italia, i dati sono maggiori del 10%, mentre con gli estranei (2006: Marche 25,0% vs. Italia 19,0%) del 4-6%. In linea generale, tralasciando la variabile situazionale, l'ISTAT ha stimato che il 68,5% degli abitanti delle

Marche dichiara di utilizzare l'italiano standard<sup>75</sup>, mentre il 25% impiega indifferentemente italiano o dialetto. Il dato interessante che distingue la regione Marche dalle altre riguarda proprio l'uso misto di italiano e dialetto le cui percentuali sono di gran lunga superiori alla media nazionale. L'uso esclusivo del dialetto, invece, è basso in tutti i contesti, compreso quello familiare<sup>76</sup> che, nonostante sia il più spontaneo, presenta numeri notevolmente inferiori rispetto alla media nazionale: 18,1% nel 2000 e ancora il 13,9% nel 2006. Questo fatto, però, non si traduce con la definitiva scomparsa del dialetto poiché, appunto, è già stato visto e sottolineato, come esso rimanga attivo grazie alla tenace persistenza del bilinguismo italiano-dialetto.

Per le indagini del 2012 e del 2015, come ricorda anche Paciaroni (2015), l'ISTAT, a causa dei tagli della base campionaria, ha svolto le sue ricerche prendendo in considerazione macroaree e non più le singole regioni. Dunque, le Marche sono unite insieme a Toscana, Umbria e Lazio, a formare la ripartizione unica di Italia centrale<sup>77</sup>. In ogni caso, le tendenze registrate nel 2012 e nel 2015 coincidono con quelle delle indagini

---

<sup>75</sup> Il 93,5% degli abitanti delle Marche afferma di parlare attivamente italiano. Questa media è paragonabile alla media nazionale, che è del 91,8%, che comprende il 72,8% di italofoeni esclusivi e il 19% di bilingui.

<sup>76</sup> Un'indagine svolta da Paciaroni (2015) durante l'inverno del 2011-2012 ha indagato ancora più a fondo sugli usi di italiano e dialetto da parte dei parlanti, tenendo in considerazione, oltre al contesto, anche la variabile relativa all'età anagrafica del parlante. Sono stati sottoposti al questionario due grandi gruppi di persone: un gruppo eterogeneo di quattordici adulti (33-58 anni) e un gruppo omogeneo di centodieci studenti di scuola media superiore (15-19 anni). Alla domanda relativa alla competenza passiva del dialetto, tutti gli adulti e quasi la totalità degli alunni a totalità dei quattordici adulti e la maggioranza degli studenti (87,4%) ha risposto di capire il dialetto, solo sei studenti hanno scritto di non capirlo. Alla domanda circa la competenza attiva del dialetto ha risposto affermativamente il 92,9% degli adulti e il 73,1 % degli studenti. I risultati più inattesi sorgono dalla specificazione dei contesti relazionali in cui si parla dialetto. Gli adulti, come previsto, parlano dialetto più in famiglia che con estranei, e coi genitori più che coi fratelli; il dato sorprendente è che la percentuale più bassa sia registrata coi nonni. Ancora più sorprendente è il comportamento degli studenti, che dicono di parlare dialetto soprattutto con gli amici, più raramente in famiglia e coi nonni. Questi dati testimoniano una radicale interruzione nella trasmissione del dialetto da parte dei genitori e dei nonni ai figli e ai nipoti, con il risultato che oggi il dialetto per i giovani è paragonabile ad una sorta di un codice esclusivo usato solamente fra pari. Infine, il questionario prevedeva anche una seconda parte contenente dei test psicolinguistici che hanno dimostrato, con l'analisi del sistema verbale, come il maceratese odierno stia perdendo alcuni dei suoi tratti caratterizzanti, a cominciare dalla metafora. Nell'area maceratese si sta vivendo un processo di "sostituzione" della varietà dialettale con lo standard italiano che determina, dunque, oltre che una forte insicurezza linguistica da parte del parlante, anche profondi cambiamenti nella lingua stessa che si esprimono tramite fenomeni di code-switching e code-mixing.

<sup>77</sup> Nonostante siano state unite nella ripartizione unica di Italia centrale, queste regioni avevano mostrato, già dalle indagini del 2006, tendenze contrastanti fra loro, che separano da un lato Umbria e Marche e dall'altro Lazio e Toscana. Nel 2006, Toscana e Lazio si presentavano come prima e terza regione per percentuale di persone parlanti prevalentemente italiano (rispettivamente 83,9% in Toscana, 60,7% nel Lazio); al contrario, invece, Marche e Umbria registravano un uso del dialetto in famiglia (esclusivo o in alternanza con l'italiano) di molto superiore alle altre regioni del centro (rispettivamente 56,1% nelle Marche e 52,6% in Umbria contro 11,6% in Toscana e 35,2% nel Lazio) e più alto della media nazionale (48,5%). (Paciaroni, 2015).

precedenti confermando il progressivo calo dell'uso esclusivo del dialetto, oramai attivo quasi solamente fra gli anziani (over 65) e in alternanza con l'italiano nei contesti familiari. Oggigiorno, nella maggior parte delle situazioni, formali quanto informali, si predilige l'utilizzo dello standard italiano rispetto alla varietà locale. Oltre al contesto<sup>78</sup>, l'ISTAT ricorda come debbano essere considerate anche le seguenti variabili che incidono fortemente sull'utilizzo dell'una o dell'altra lingua: il grado d'istruzione<sup>79</sup>, l'età<sup>80</sup>, il sesso<sup>81</sup> e l'esposizione familiare<sup>82</sup>.

L'estensione dell'IS a ogni contesto di vita quotidiana fra i parlanti marchigiani è un fenomeno che merita di essere collocato all'interno del quadro della storia linguistica dell'Italia unita. Dopo l'unità d'Italia (1861), nonostante l'italiano venga istituzionalizzato e riconosciuto come lingua nazionale, gran parte delle regioni della penisola, comprese le Marche, proseguono ad utilizzare esclusivamente il dialetto, soprattutto a livello orale. Le stime riguardo agli italofoeni presenti nel territorio italiano al momento dell'Unità variano da studioso a studioso<sup>83</sup>, ma non superano mai il 15% della

---

<sup>78</sup> Nella corrente analisi l'uso del dialetto e dell'italiano è stato relazionato a tre contesti: familiare, amicale e con sconosciuti. In realtà, non è stato preso in considerazione l'ambiente lavorativo per cui è sufficiente dire che, a parità di età, oggigiorno è chiaramente più diffuso l'uso prevalente dell'italiano. Il ricorso esclusivo al dialetto resta una prerogativa dei lavoratori più anziani e riguarda percentuali molto ridotte: si passa dal 2,3% dei lavoratori giovani (25-34 anni) al 7,2% dei più veterani (over 65).

<sup>79</sup> La scelta della lingua è fortemente legata al livello di istruzione. L'uso prevalente del dialetto in famiglia e con gli amici riguarda maggiormente chi ha un basso titolo di studio, anche a parità di età. Il 24,8% di coloro che possiedono la licenza media (o titoli inferiori) usa quasi esclusivamente il dialetto in famiglia (contro il 3,1% di chi ha laurea o titolo superiore) e il 33,7% con gli amici (contro il 2,7% di chi ha la laurea o un titolo superiore).

<sup>80</sup> In ogni contesto relazionale, l'uso dell'italiano diminuisce con l'avanzare dell'età: ad esempio, in famiglia varia dal 58,5% dei bambini e ragazzi (6-24 anni) al 34,2% dei più anziani (over 65). specularmente, l'uso esclusivo del dialetto cresce con l'età: sempre in famiglia, si passa dal 6,7% dei bambini e ragazzi (6 e i 24 anni) che parlano per lo più dialetto in famiglia al 26,9% delle persone più anziane (over 65). Nella situazione di bilinguismo italiano-dialetto, invece, le differenze tra giovani e adulti sono meno accentuate.

<sup>81</sup> La scelta del linguaggio usato nei diversi contesti relazionali si differenzia tra parlanti di sesso maschile e femminile: le donne tendono ad esprimersi più spesso soltanto o prevalentemente in italiano sia in famiglia (femm. 47,5% vs. masch. 44,2%) sia con gli amici (femm. 53,2% vs. masch. 45,7%). Questa differenza presente tra uomini e donne è maggiore tra i giovani fino a 34 anni, poi man mano che aumenta l'età diminuisce fra gli adulti e scompare fra gli anziani.

<sup>82</sup> L'uso del dialetto è un'abitudine che risente molto delle consuetudini dell'ambito familiare: se entrambi i genitori sono soliti parlare il dialetto (in modo esclusivo o alternato all'italiano), bambini e giovani (6-24 anni) sono più portati a fare altrettanto, abbassando così di gran lunga la percentuale relativa all'uso di italiano (20% circa).

<sup>83</sup> Tullio De Mauro (1963) aveva calcolato che la percentuale di popolazione italoфона al momento dell'unità d'Italia fosse del 2,5%, considerando coloro che avevano frequentato la scuola postelementare (meno dell'1%), più i toscani e i romani semplicemente alfabetizzati, per via della notevole contiguità fra la lingua nazionale e i loro dialetti. Castellani (1982) ha rivisitato gli studi di De Mauro comprendendo fra gli italofoeni anche tutti gli abitanti di Umbria, Marche e Lazio e tutti i religiosi che avessero ricevuto un'istruzione domiciliare; in tal modo, la percentuale aumenta e raggiunge il 9,5% della popolazione.



popolazione. Il numero di analfabeti italiani, dunque, continua ad essere molto elevato, nonostante siano state introdotte le prime forme di istruzione obbligatoria. Di seguito, nella *tabella 4* la stima analfabeti italiani individuata da Tullio De Mauro (1963) nei primi anni di unità.

*Tabella 4* La percentuale di analfabeti in Italia rispettivamente nel 1861, 1911 e 1951.

<b>Area geografica</b>	<b>1861</b>	<b>1911</b>	<b>1951</b>
<b>Italia</b>	75	40	14
<b>Marche</b>	83	51	14

Il confronto tra i dati regionali e nazionali mostra sia come, innanzitutto, al momento dell'unità nazionale, il numero degli analfabeti delle Marche era superiore a quello della media nazionale, sia come nel passare degli anni questo numero vada sempre più a scendere. La vera svolta avviene in seguito alla Seconda Guerra Mondiale, quando la lingua standard nazionale inizia a diffondersi in maniera estremamente rapida, dapprima limitatamente ai contesti formali (scuola, lavoro, etc.), per poi irrompere anche a quelli informali come famiglia e amici. Senza dubbio, dietro il repentino processo di italianizzazione del dialetto ci sono cause ben precise che ricorda anche De Mauro (1963) nella sua analisi storico-linguistica. In primis, lo sviluppo dei mass media (soprattutto la radio e la televisione) che fornivano informazioni in maniera diretta e veloce utilizzando la lingua nazionale, il servizio militare obbligatorio in cui i giovani venivano allontanati da casa (e dal dialetto locale) ed erano costretti ad usare l'italiano per comunicare con i propri colleghi e superiori, e, in più, anche i frequenti spostamenti in direzione di Roma e in generale del Lazio e della Toscana<sup>84</sup> (la Ciocaria<sup>85</sup> e la Maremma<sup>86</sup>). A questi fattori, se ne aggiunge un altro ancora più importante: l'introduzione dell'istruzione di massa e dell'insegnamento dell'italiano nelle scuole.

---

Qualche anno dopo, un altro studioso, Serianni (1990) ha ricavato dai suoi studi e dalle sue analisi una percentuale del 13%.

<sup>84</sup> Lazio e Toscana sono due regioni i cui dialetti possiedono una forte contiguità con la lingua nazionale.

<sup>85</sup> La Ciocaria (o Cioceria) è il nome con cui nell'Ottocento venivano indicate alcune zone fra l'attuale Lazio e Campania, senza dei confini geografici ben definiti.

<sup>86</sup> La Maremma è una vasta regione geografica (5000 km<sup>2</sup>) compresa fra Toscana e Lazio.

L'insieme di tutti questi drastici cambiamenti porta con sé novità piuttosto incisive che hanno modificato radicalmente la vita dei dialettografi, non solo marchigiani ma di tutta Italia, giungendo, nel giro di pochi decenni, ad una situazione estrema di quasi scomparsa delle varietà dialettali. Solamente negli ultimi anni, presa consapevolezza di questo abbandono della varietà locale, nell'area maceratese sono state promosse numerose iniziative volte a rivitalizzare e rivalutare il dialetto, promuovendone l'uso. Questi tentativi di far rifiorire il dialetto sono individuabili non solo nelle numerosissime rappresentazioni teatrali in dialetto<sup>87</sup>, ma anche pubblicazioni letterarie (raccolte di poesie, romanzi, biografie e autobiografie)<sup>88</sup>, documentaristiche, vocabolari<sup>89</sup> e grammatiche<sup>90</sup>. Negli ultimi anni ha avuto un enorme successo, anche a livello nazionale, il canale YouTube del Doppiatore Marchigiano, in cui eventi e scene di interesse politico-sociale mondiale vengono "doppiati" in dialetto maceratese facendo divertire migliaia di persone di qualsiasi età. Per non parlare poi della scrittura cosiddetta "libera" che raggiunge il suo apice nei social media, all'interno dei gruppi e delle pagine riguardanti il proprio comune<sup>91</sup> o nelle rubriche di giornali locali<sup>92</sup> attivi in rete. Ugualmente il dialetto viene talvolta impiegato nelle pubblicità<sup>93</sup>, con lo scopo di mostrare ai destinatari vicinanza e appartenenza alla stessa comunità, così come per i nomi di locali e ristoranti

---

<sup>87</sup> Le rappresentazioni teatrali in dialetto maceratese hanno goduto sempre di un notevole successo, fin dal secolo scorso con la vasta opera di Dante Cecchi (*Comme lu sole, Lu postarèllu su la comune*, etc.). Oggi, accade lo stesso: si è conservata una forte tradizione del teatro dialettale, tanto che alcune compagnie sono specializzate solamente in questa produzione. Un esempio, è la compagnia teatrale "G. Lucaroni" di Mogliano di cui le commedie più note sono: *"Varba e capiji ce penza li fiji"* e *"Che carogna la cicogna"*.

<sup>88</sup> Da ricordare ad esempio *"Per quanti ffuri caccia 'm prate!"* (2016) in cui si unisce alla testimonianza del dialetto di Urbisaglia anche una ricostruzione storico-antropologica della provincia di Macerata e l'autobiografia di Filiverto Speranzoni nel dialetto di San Severino (2011). È curioso segnalare anche la trascrizione in dialetto maceratese di *Il Piccolo Principe* (Antoine de Saint-Exupéry, 1943) da parte di Regnicoli (2022): *"Lu pringipittu" – co' li sieggni de lu scrittore – Rescrittu co' la parlata de Macerata*.

<sup>89</sup> Da citare per ricchezza di lessico e per i confronti con gli altri dialetti marchigiani l'opera di Biondi (2013) *il Vocabolario. Il dialetto di San Severino Marche*.

<sup>90</sup> Da ricordare è sicuramente lo studio di Tania Paciaroni (2017) su fonetica e morfologia del dialetto maceratese: *Grammatica dei dialetti del Maceratese. Fonetica e morfologia*.

<sup>91</sup> Ad esempio, il famoso gruppo Facebook "Sei di Macerata se..." o "Noi de Macerata".

<sup>92</sup> La rubrica dialettale più conosciuta è sicuramente *"La domenica con Mario Monachesi"* all'interno di Cronache Maceratesi, il più attivo giornale locale.

<sup>93</sup> Il dialetto maceratese è stato impiegato sia per pubblicità commerciali (ad esempio: *"Chi se 'rsumiglja se piglja – L'ENERGIA DA OGGI PARLA LA TUA LINGUA"* di Stecaenergia, gas metano energia elettrica su *Il Messaggero*, sabato 6 aprile 2013) sia per pubblicità elettorali (ad esempio: *"L'utama ota che passo...montete!"* dalla *Lista Cambia-menti* di Maurizio Marinozzi per le elezioni regionali nel 2015).

(*Lu spaccittu*<sup>94</sup>, *Cotta e magnata*<sup>95</sup>, *Trattoria da Nata' - la cucina de na ota*<sup>96</sup>, *Frecandò*<sup>97</sup>, etc.).

Il limite di tutte queste iniziative, secondo Paciaroni (2015), sta nel fatto che esse, nonostante siano state fatte in epoca contemporanea, continuano a parlare di materia tradizionale, andando a rappresentare, ancora una volta, il mondo agricolo e contadino che oramai appartiene al passato. L'ideale sarebbe coinvolgere il dialetto in questioni più vicine alla vita moderna e quotidiana, allontanandolo dalle radici storiche e proiettandolo, invece, verso il futuro, prendendo consapevolezza e affrontando tutte le difficoltà che si potrebbero incontrare, soprattutto a livello di trascrizione grafica. Infatti, i dialettologi più esperti sono molto restii sulle competenze dialettali dei giovani bilingui che dimostrano, talvolta, dalla forma delle loro opere, un'influenza troppo forte dell'IS.

Nei paragrafi successivi, sarà svolta un'analisi linguistica del dialetto maceratese basata principalmente sui contributi di Flavio Parrino risalenti al secolo scorso, e le ricerche più recenti condotte da Tania Paciaroni, talvolta in maniera autonoma, talvolta insieme allo studioso Michele Loporcaro.

## II. 2 Fonetica e fonologia

L'analisi linguistica del maceratese inizierà trattando le principali caratteristiche fonetiche e fonologiche che caratterizzano questa varietà dialettale e che, soprattutto, la distinguono dall'italiano standard (IS). Dapprima sarà illustrato il sistema vocalico del maceratese di cui verrà approfondito il fenomeno della metaforesi, particolarmente attivo e frequente nell'area geografica interessata. In seguito, verrà introdotto l'inventario dei suoni consonantici del dialetto maceratese e tutti i fenomeni in cui si trovano assiduamente coinvolti.

### II. 2.1 Il sistema vocalico

Il sistema vocalico del dialetto maceratese comprende, analogamente a quello toscano, sette vocali in posizione tonica ([i], [u], [e], [o], [ɛ], [ɔ], [a]) e cinque in posizione atona ([i] [u] [e] [o] [a]). Di seguito, il trapezio vocalico che rappresenta, in maniera molto

---

<sup>94</sup> *Da Nino* – *Lu spaccittu* è uno noto locale (bar-pasticceria-ristorante) a Macerata (MC).

<sup>95</sup> *Cotta e Magnata* è una pizzeria che si trova a Piediripa, frazione di Macerata (MC).

<sup>96</sup> *Trattoria da Nata' - la cucina de na ota* è una trattoria a Porto Sant'Elpidio (FM).

<sup>97</sup> *Trattoria-Pizzeria Frecandò* è un locale che si trova nel centro storico di Macerata (MC).

schematica, il modo in cui vengono realizzate le vocali a livello articolatorio a seconda della posizione della punta mediana della lingua nella cavità orale, lungo i due assi: verticale (vocale chiusa, semichiusa, semiaperta o aperta<sup>98</sup>) e orizzontale (vocale anteriore, centrale e posteriore). Di seguito, nella *figura 2* il trapezio vocalico che rappresenta, in maniera schematica, il sistema vocalico dell'italiano e del maceratese:

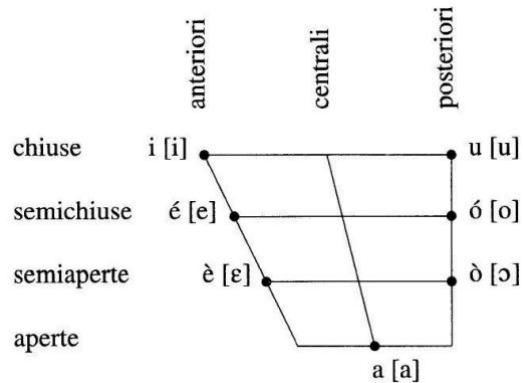


Figura 2 Le vocali dell'italiano e del dialetto maceratese.

In posizione tonica, oltre alle vocali chiusa anteriore [i], alla vocale chiusa posteriore [u] e alla vocale aperta centrale [a], esistono due coppie di vocali intermedie: la semichiusa anteriore [e]<sup>99</sup> insieme alla semichiusa posteriore [o]<sup>100</sup> e la semiaperta anteriore [ɛ]<sup>101</sup> insieme alla semiaperta posteriore [ɔ]<sup>102</sup>. In posizione atona, invece, troviamo solamente una sola coppia di vocali intermedie, ossia le due semichiusa: [e] ed [o].

La distribuzione delle vocali intermedie del dialetto maceratese molto spesso non coincide con quella della lingua italiana, come mostra anche il seguente esempio (1):

(1) mac. *fèrmu* vs. it. «fèrmo»

mac. *cósa* vs. it. «còsa»

Nella maggior parte dei casi, le differenze nel grado di apertura di questi foni sono spiegabili tramite il fenomeno della metafonesi, che verrà illustrato più dettagliatamente nel paragrafo successivo.

<sup>98</sup> A questa denominazione si alterna anche quella di vocale alta, semi-alta, semi-bassa e bassa.

<sup>99</sup> Nella trascrizione grafica del dialetto verrà realizzata con accento acuto (é) e segnala pronuncia chiusa.

<sup>100</sup> Nella trascrizione grafica del dialetto verrà realizzata con accento acuto (ó) e segnala pronuncia chiusa.

<sup>101</sup> Nella trascrizione grafica del dialetto verrà realizzata con accento grave (è) e segnala pronuncia aperta.

<sup>102</sup> Nella trascrizione grafica del dialetto verrà realizzata con accento grave (ò) e segnala pronuncia aperta.

Per quanto riguarda i dittonghi del maceratese, sono piuttosto in linea con l'IS e prevedono, quindi, una soluzione ascendente con le approssimanti [j] e [w] che precedono la vocale nucleo di sillaba (*piano, guarda, etc.*) e una soluzione discendente in cui si susseguono una vocale piena nucleo di sillaba e una vocale breve non sillabica [i] e [u] (*dainu, causa, etc.*). Nel primo caso, le semiconsonanti, in genere, vengono realizzate a livello grafico come *i* e *u*, nonostante in dialetto, negli ultimi anni si sia diffusa la tendenza a sostituire la prima con [j], ma non la *u* con [w]<sup>103</sup> (*pjano, guarda*). Per i dittonghi discendenti, è conveniente segnalare con accento la prima vocale (*dàinu, càusa*), mentre la vocale alta che segue mantiene, in ogni caso, la grafia originale *i* o *u*.

Lo iato agisce, invece, secondo lo standard; l'unica precisazione grafica che deve essere fatta, secondo i dialettologi, è che, essendo costituito da due vocali vicine che formano due sillabe differenti (*sciare, nuatri*), è convenevole segnalare con l'accento la tonica e, se costituito da *u*<sup>104</sup>, *i* + vocale, l'aggiunta della dieresi *ü, ï* per indicare che si tratta di una vocale piena (*sciàre, nüàtri, etc.*).

Del sistema vocalico maceratese va, inoltre, assolutamente ricordata l'assenza dei dittonghi derivanti da vocale breve latina in sillaba aperta: lat. PĒDE > mac. *pè* (it. «piede») o lat. BŎNU > mac. *bónu* (it. «buono»); nello standard italiano, invece, la norma generale prevede il dittongamento. È interessante notare come questa varietà, insieme ad altre limitrofe, sempre appartenenti all'area mediana<sup>105</sup>, conservi in maniera molto fedele la vocalità latina, poiché, oltre alla mancanza del dittongamento, possiede anche una forte tendenza al monottongamento, testimoniata dal fatto che, già nelle tavole Eugubine<sup>106</sup> (III – I sec. a.C.), risalenti all'area interessata, scompaiono gli antichi dittonghi indoeuropei (*toru* > \*TAURU, *tuta* > \*TEUTA, etc.). Il mantenimento della vocalità latina è sicuramente un tratto peculiare e di notevole importanza, in quanto dichiara una forte contiguità con il latino scritto che sarà poi confermata anche da ulteriori fenomeni.

<sup>103</sup> Anche se la pronuncia è quella dell'approssimante velare [w], la grafia *w* sarebbe percepita dal lettore come estranea o comunque poco leggibile e, dunque, gli studiosi di dialettologia hanno convenuto più opportuno lasciare *u*.

<sup>104</sup> In maceratese, i casi di iato composti da *u* + vocale sono molto rari; per quei pochi viene comunque adottata la soluzione di aggiungere la dieresi per segnalare la vocale piena, con l'accortezza di non confonderla con il segno dell'*Umlaut* o che la *ü* venga realizzata come [y] invece che [u].

<sup>105</sup> Con l'accezione di area mediana in questo caso si fa riferimento al valore di confine linguistico attribuito da Rohlf (1937) alla linea Roma-Ancona.

<sup>106</sup> Le Tavole eugubine (*Tabulae Iguvinæ*) sono sette tavole bronzee, rinvenute nel XV secolo nel territorio dell'antica Gubbio. Di queste sette, le prime quattro tavole, risalenti al III- II secolo a.C., sono scritte in lingua umbra e caratteri umbri, la sesta e la settima sono scritte sempre in lingua umbra, ma con alfabeto latino. La quinta tavola è scritta per buona parte in etrusco e solamente le ultime righe sono in latino.

In maceratese, la sincope delle vocali atone all'interno della parola è poco diffusa («caricare» > *cargà*, «esperimento» > *spriméntu*) e in quei rari casi può riguardare anche l'intera sillaba («povero» > *porù*) o una solamente consonante («alzare» > *azà*). È, invece, praticamente quasi sconosciuta la caduta delle vocali finali<sup>107</sup>, che si conservano tutte, a differenza di quanto avviene nelle parlate vernacolari confinanti sia a nord (dove cadono tutte le vocali finali tranne che *-a*) che a sud (cadono a vocale indistinta). L'afèresi, al contrario è molto diffusa, soprattutto con i termini iniziati per vocale, e agisce sia sulla la vocale in questione sia sull'intera sillaba (*cchiappà*, *mazzà*, *ccorge*, etc.).

Da citare, inoltre, la cospicua presenza di epitesi (o paragoge), ossia dell'aggiunta di vocali o addirittura di sillabe alle parole terminanti per consonante, come nel caso di *nordé*, *noné*; la maggior parte delle volte questo provoca anche un rafforzamento della consonante finale (*suddé*, *gassé*). L'epitesi è stata produttiva per secoli in italiano e, dunque, è permasta in molti dialetti della penisola, dove però si manifesta in maniera differente. Il dialetto maceratese risolve l'avversione con le consonanti finali principalmente tramite l'amputazione della vocale *-e*, estesa anche alle parole straniere come *tènnise*, *spòrte*, *Samsungè*, ma è possibile anche incontrare casi di caduta della consonante finale («per» > *pe*, «con» > *co*, etc.).

## II. 2.2 La metafonesi e altri fenomeni vocalici

Come è già stato anticipato nel paragrafo precedente, la metafonesi, o metafonìa, è un fenomeno assiduo in molte varietà dialettali italiane e consiste in un processo di assimilazione dove la vocale tonica si modifica per influenza della vocale finale atona. All'interno di una parola piana, in genere, le sole vocali toniche soggette a metafonìa sono [ɛ], [e], [ɔ], [o], per influenza di *-i* e *-u* finali. La metafonìa che interessa il maceratese è di tipo ciocaresco (o sabino), che condivide con quella di tipo napoletano<sup>108</sup> e arpinate<sup>109</sup> gli esiti di [e] e [o], ma si scosta con entrambe per quelli di [ɛ] e [ɔ] accentate. Di seguito, nella *tabella 5* gli esiti della metafonesi maceratese nelle parole piane.

---

<sup>107</sup> Una delle poche eccezioni è rappresentata dall'avverbio «poi» che solitamente viene ridotto alla forma *pò*.

<sup>108</sup> La metafonesi di tipo napoletano dà come esito di [ɛ] > *iè* e di [ɔ] > *uò*.

<sup>109</sup> La metafonesi di tipo arpinate dà come esito di [ɛ] > *ié* e di [ɔ] > *uó*.

Tabella 5 Gli esiti della metafonesi maceratese nelle parole piane.

Esiti	sotto l'azione di <i>-u</i>	sotto l'azione di <i>-i</i>
[ɛ] > [e]	vècchja > vécchju	vène > vèni
[e] > [i]	éssa > issu	véde > vidi
[ɔ] > [o]	òe > óu	òsse > óssi
[o] > [u]	Ròscia > rusciu	fióre > fiuri

Nelle parole polisillabiche può analogamente accadere che l'atona interna possa influenzare la semiatona<sup>110</sup> che la precede. In questo contesto, ossia in posizione non tonica, non potendo fare distinzione fra suono chiuso e suono aperto, [e] e [o] si chiudono sempre in *i* e *u* (tabella 6).

Tabella 6 Gli esiti della metafonesi maceratese nelle parole polisillabiche.

Esiti	sotto l'azione di <i>-u</i> finale	sotto l'azione di <i>-i</i> finale
[e] > [i]	<i>mircurdi</i> < «mercoledì»	<i>sittimana</i> < «settimana»
[o] > [u]	<i>monuméndu</i> < «monumento»	<i>cumbinà</i> < «combinare»

Nel dialetto maceratese ha una bella evidenza anche il processo inverso in cui sono le toniche a provocare la chiusura della vocale atona pretonica. Si tratta di fenomeni di armonia vocalica in cui *i* e *u*, questa volta in posizione tonica o anche in posizione semiatona<sup>111</sup> post-tonica<sup>112</sup>, generano la chiusura di [e] ed [o] atone della sillaba precedente (tabella 7).

Tabella 7 Gli esiti dell'armonia vocalica in maceratese sia in posizione tonica che post-tonica.

Esiti	sotto l'azione di <i>-u</i>	sotto l'azione di <i>-i</i>
[e] > [i]	<i>gnisciù</i> < «nessuno», <i>mònnicu</i> < mònneca	<i>piriculu</i> < «pericolo», <i>pàssiri</i> < pàssera
[o] > [u]	<i>furtuna</i> < «fortuna», <i>picculu</i> < piccola	<i>vuttica</i> < «bottega», <i>sèculi</i> < «secoli»

In aggiunta, nel dialetto locale è possibile osservare una frequente assimilazione della vocale atona su quella tonica, come ad esempio in «selvatico» che diventa *sarvàtico*.

<sup>110</sup> Con il termine semiatona si intende una vocale con accento secondario.

<sup>111</sup> Vedi nota 110.

<sup>112</sup> Quando l'armonia vocalica avviene per azione delle semiatone post-toniche *i* e *u* in parole sdrucciole che terminano in *i* e *u*, l'esito sarà sempre la chiusura di *e* e *o* della penultima sillaba.

Prendendo in rassegna tutte le spinte che operano, anche contemporaneamente, in corpo di parola nel dialetto maceratese, si può affermare che:

- *-i* e *-u* finali chiudono le *é*, *è*, *ó* e *ò* toniche della sillaba precedente;
- *i* e *u* toniche chiudono *e* ed *o* atone protoniche;
- *i* e *u* atone chiudono *e* ed *o* semiatone della sillaba precedente;
- *i* e *u* semiatone chiudono *e* ed *o* atone semiprotoniche;

L'insieme di queste azioni danno vita un fenomeno comune con l'espressione di metaforesi a catena da cui si originano strutture vocaliche notevolmente modificate rispetto allo standard, come si può notare in *binidittu* o *fridduluso*.

Prima di concludere il discorso sulla metaforesi, è interessante notare come nel dialetto maceratese la sua azione si "sbizzarrisca" al massimo grado, andando a creare notevoli alternanze della vocale tematica all'interno della vicenda morfologica a cui ciascuna parola è sottoposta per opera della flessione (nominale, verbale e derivazionale). Di seguito, alcuni esempi (2) (3) tratti da Parrino (1956):

(2) *è > é > i*:

<i>bèlla</i>	<i>béllu</i>	<i>billittu</i>
<i>tène</i>	<i>téni</i>	<i>tinimo</i>
<i>ombèlla</i>	<i>ombréllu</i>	<i>ombrillino</i>

(3) *ò > ó > u*:

<i>bòna</i>	<i>bónu</i>	<i>bunittu</i>
<i>vòle</i>	<i>vóli</i>	<i>vulimo</i>
<i>òsse</i>	<i>óssu</i>	<i>ussittu</i>

## II. 2.3 Il sistema consonantico

Il sistema consonantico maceratese, così come quello italiano, non utilizza tutti i suoni consonantici registrati nell'Alfabeto Fonetico Internazionale (IPA), e i rispettivi repertori fonetici, pur essendo molto simili, non coincidono totalmente. La *tabella 8* illustra tutti i suoni<sup>113</sup> consonantici appartenenti sia all'italiano standard che al dialetto maceratese.

<sup>113</sup> Nella tabella sono stati inseriti fra parentesi quadre anche gli allofoni, ossia le realizzazioni foniche, dei rispettivi fonemi. In questo caso, [ŋ]-[ɲ] sono allofoni di /n/, [z] è un allofono di /s/ e [ð]-[ɣ] sono realizzazioni fonetiche rispettivamente di /d/ e /g/.



Tabella 8 La tabella IPA di tutti i suoni consonantici dell'italiano e del dialetto maceratese:

- le caselle in bianco contengono suoni appartenenti sia all'IS che alla varietà dialettale maceratese;
- le caselle colorate in giallo contengono suoni appartenenti esclusivamente al maceratese (e non all'IS);
- le caselle colorate in verde contengono suoni appartenenti esclusivamente all'IS (e non al maceratese).

Consonanti	Bilabiali		Labio-dentali		Interdentali		Dentali - Alveolari		Post-alveolari		Palatali		Velari	
	Occlusive	p	b					t	d			c	ç	k
Nasali	m		[m]		n						ɲ		[ŋ]	
Fricative			f	v	s	[z]		[ð]	ʃ	ʒ		(ç)		[ʝ]
Affricate							ts	dʒ	tʃ	dʒ				
Laterali								l			ʎ			
Vibranti								r						
Approssimanti												j		w

Ciascuna consonante viene distinta a seconda del modo di articolazione, ossia la modalità tramite cui gli organi dell'apparato fonatorio interagiscono nel momento in cui viene prodotto il suono (ostruzione totale o parziale del canale) e il luogo di articolazione che, invece, specifica quali sono gli organi responsabili della produzione del fono. Un altro parametro fondamentale è l'attivazione o meno delle corde vocali che determina il tratto sonoro o non sonoro (sordo) di una consonante<sup>114</sup>; ci sono consonanti (nasali, laterali, vibranti e approssimanti) in cui la chiusura del canale orale è parziale, o comunque il flusso d'aria non è ostacolato, e che, quindi, sono esclusivamente sonore (le sonanti o sonoranti). Nell'analisi corrente verranno presentati molto rapidamente i foni che rimangono invariati nel passaggio dall'italiano al maceratese raggruppandoli secondo l'ultimo criterio elencato, ossia la sonorità.

In linea molto generale, si può affermare che in dialetto le sorde, occlusive quanto fricative, si mantengono in posizione iniziale, spesso anche laddove l'italiano ha sonorizzato (*confià* < «gonfiare»); le uniche eccezioni costituiscono esempi molto sporadici e riguardano la bilabiale e la velare. In posizione intervocalica, c'è una forte tendenza alla conservazione della consonante sorda («strada», «paga», «padella», etc.) e

<sup>114</sup> Nella tabella IPA, la parte sinistra di ogni casella è occupata dalla consonante sorda e la parte destra dalla consonante sonora.

sono rari i casi in cui agisce la sonorizzazione<sup>115</sup>, che la maggior parte delle volte si registra nelle voci entrante nel lessico dialettale in epoca tarda (*datu* < «dado», *lòcu* > «luogo», *scutu* «scudo»).

Le sonoranti persistono sempre: in condizioni normali, in posizione iniziale e in posizione mediana. La loro particolarità, in comune anche con l'occlusiva sonora [b], è quella di rafforzarsi se si trovano nella penultima sillaba di parole sdrucciole come *debole*, *cammera*, *sorrece*<sup>116</sup>, *cènnere*, *sèlleru*. Tratto notevole è l'apocope di sillaba finale in *l-*, *r-e n-* nelle parole piane e polisillabe terminanti in *-are*, *-ere*, *-ire*, *-aro*, *-ore*, *-ale*, *-ile*, *-ole*, *-ane*, *-ene*, *-one*, *-ano*, *-eno*, *-ino*, *-uno* («cane» < *cà*, «giocare» > *ghjóca*, «confusione» > *cunfusió*, «persone» > *persó*)<sup>117</sup>.

Le consonanti sonore sono molto rare in posizione iniziale, dove si mantengono solo in specifiche condizioni sintattiche: attacco diretto e dopo parola terminante per *-r* («bacio» > *basciu*, «dente» > *dènde*, «gallo» > *gallu*, etc.). Normalmente, come sarà illustrato nel paragrafo successivo, esse sono soggette a fenomeni di lenizione: se occlusive passano a fricative e se fricative si dileguano. Se non avviene la fricazione, allora si ha il fenomeno opposto in cui: *-b-* > *bb* (*libberu*, *tribbulà*, *rubbà*, etc.), *-d-* > *t* (*àcitu*, *lùcitu*, *fràcitu*, etc.) e *-g-* > *k* (*stròllicu*, *macazzìnu*, etc.).

Passando all'analisi dei fonemi del maceratese che non sono presenti in italiano troviamo, innanzitutto, le occlusive palatali [c] sorda e [j] sonora, comunemente trascritte rispettivamente con la grafia *chj* e *ghj*<sup>118</sup>. La loro realizzazione fonetica è nettamente distinta da quella delle velari [k] e [g] (4), così come dalle affricate post-alveolari [tʃ] e [dʒ] (5).

(4) *gustu* «gusto» vs. *ghjà* «già»

*kasku* «casco» vs. *chjavi* «chiavi»

(5) *sekku* «secco» vs. *sicchju* «secchio»

---

<sup>115</sup> La sonorizzazione non è un fenomeno che interessa la latinità umbra, dove rientra anche la varietà dialettale maceratese; al contrario è molto frequente nella latinità gallica, ossia quella riguardante l'area padana.

<sup>116</sup> A formula post-tonica, in parola piana, con la [r] nel nostro dialetto si verifica il fenomeno opposto ossia: *córe*, *guèra*, etc.

<sup>117</sup> L'apocope non si verifica nelle voci dotte: *sapóre*, *dolóre*, *odóre*, etc.

<sup>118</sup> Le grafie *chj* e *ghj* che sono utilizzate per la trasposizione scritta dei suoni occlusivi palatali [c] e [j] corrispondono alla pronuncia di una consonante e, dunque, devono obbligatoriamente essere seguite da vocale. Grafie come \**ócchj* sono errate perché è necessario inserire la vocale la palatale, come in *ócchji*, altrimenti la pronuncia sarebbe [ˈocc].

*gallu* «gallo» vs. *ghjàllo* «giallo»

La differenza risiede nel fatto che in [k] e [g] è avvenuta la chiusura del canale orale fra il dorso della lingua e palato molle, mentre nelle palatali la chiusura, a causa della *i* che segue, avviene in un punto più avanzato del palato, dando vita ad un suono quasi “schiacciato”. La pronuncia di questi due foni è assimilabile al napoletano *chjòvə* «piove» e al siciliano *figghju* «figlio».

Un'altra grande differenza fra maceratese e italiano risiede nelle occlusive sonore [d] e [g] che in posizione debole, ossia fra due vocali, assumono una pronuncia più “dura” e si realizzano rispettivamente come fricativa dentale sonora [ð] e fricativa velare sonora [ɣ] (6).

(6) *Magerada*<sup>119</sup> «Macerata»

*adèra* «era»

Quando questi suoni si trovano fra due vocali, gli organi che dovrebbero bloccare l'aria perdono il contatto e sono ravvicinati fra loro dando vita ad un suono fricativo molto vicino ad una approssimante palatale<sup>120</sup>. Questo fenomeno di lenizione è talmente tanto comune nelle parlate maceratesi da farne un carattere distintivo e identitario agli occhi degli altri parlanti italiani.

Anche la fricativa post-alveolare [ʒ], che appartiene esclusivamente alla varietà marchigiana, deriva dall'indebolimento dell'affricata [dʒ] che, in posizione intervocalica, perde la fase occlusiva, come avviene in *cugino* o *marchigiano* o nei prestiti come *garage*. In alternativa, [ʒ] può anche essere l'esito di un arretramento di [z] in posizione preconsonantica: *sgbatto*<sup>121</sup> al posto dell'italiano «sbatto». Nel dialetto dell'area maceratese, generalmente, l'affricata [dʒ] si realizza come *ghj* [j], o meglio *gghj* [ʝ] geminata (5), in posizione di grado forte<sup>122</sup> oppure come *j* [j] o doppia *jj* [jj] in posizione

---

<sup>119</sup> In genere, in maceratese, le occlusive sorde si conservano (*matre, fòcu*); sono rari i casi tipo questo (*Magerada*) in cui c'è una sonorizzazione totale della [t].

<sup>120</sup> Alcuni studiosi, infatti, classificano [ʃ] e [ʒ] maceratesi come semiconsonanti e non come consonanti fricative sonore. Nella *tabella 8* sono stati inseriti fra le consonanti fricative.

<sup>121</sup> Una grafia come quella di *sgbatto* è stata inserita solo per dar conto in maniera più chiara la pronuncia di questo suono; agli occhi dei lettori risulta poco leggibile e, infatti, Regnicoli (2020) consiglia di scrivere questo suono con una semplice *s*.

<sup>122</sup> Si fa qui riferimento alla classificazione di Parrino (1957) riguardo al grado di articolazione dei fonemi consonantici, che sarà illustrata alla fine del paragrafo seguente. Il grado forte si ha dopo le parole che esigono raddoppiamento fonosintattico con consonanti sia sonore che sorde.

di grado debole<sup>123</sup>; in alcune località, come il borgo di San Severino Marche<sup>124</sup> (MC), nei due contesti visti sopra, si hanno rispettivamente [dʒ] e [ʒ] (7) (8):

(7) Macerata: *Che gghjènde* «Che gente!», *La jjènte* «la gente»

(8) San Severino Marche: *Che ggènte!* «Che gente!», *'a sgènde* «la gente»

Anche questa pronuncia viene percepita dai maceratesi come una forte marca dialettale tanto da cercare costantemente di smorzarla o, addirittura, evitarla, anche nelle lingue straniere, come ad esempio il tedesco, dove andrebbe realizzata proprio come nella varietà dialettale (*sprache* «lingua»).

Fra i suoni dell'italiano standard assenti in maceratese ricordiamo innanzitutto la laterale [ʎ], che a causa del digiuno dell'elemento laterale viene sostituita dall'approssimante palatale [j], come ad esempio in «moglie» che diventa *móje*. In realtà, alcuni studiosi hanno ritenuto più corretto affermare che il suono utilizzato dai parlanti maceratesi in sostituzione di [ʎ], così come anche in sostituzione dell'affricata post-alveolare [dʒ] corrisponda, invece, più precisamente alla fricativa palatale sonora [j]. Il confine fra approssimante palatale e fricativa palatale, come già visto per [ø] e [y], è quasi minimo; proprio per questa vicinanza nella realizzazione fonica, nella tabella oltre a [j], è stato inserito, tra le fricative e fra parentesi, anche [j]. Ciò che porta la semiconsonante [j] ad essere realizzata come fricativa [j] risiede nel fatto che è sempre geminata in posizione intervocalica.

Inoltre, un'altra particolarità del maceratese è l'assenza della sibilante sonora [z]. In posizione intervocalica la pronuncia della sibilante è sempre sorda [s]<sup>125</sup>, quando si trova davanti a consonante sonora o sonoranti si realizza come [ʒ]<sup>126</sup> (*sgabèllu* «sgabello»)

---

<sup>123</sup> Si fa qui riferimento alla classificazione di Parrino (1957) riguardo al grado di articolazione dei fonemi consonantici, che sarà illustrata alla fine del paragrafo seguente. Il grado debole si ha dopo parola uscente in vocale con le consonanti sonore e dopo parola uscente in *-n* con le consonanti sorde.

<sup>124</sup> San Severino Marche (in dialetto *San Siviri*) è un comune italiano in provincia di Macerata che conta poco più di 12000 abitanti. Sorge su un territorio prevalentemente collinare a 45 km a ovest del mar Mediterraneo e a 30 km di distanza dall'Appennino umbro-marchigiano. I primi resti di presenza umana sono registrati nel Paleolitico, ma la prima civiltà di cui sono rimaste tracce evidenti è quella dei Piceni. In seguito alla conquista dei Piceni da parte dei Romani, *Septempeda* divenne municipio nel I sec. a.C. In epoca alto-medievale, la città fu distrutta e, una volta ricostruita, fu battezzata con il nome di *Severino*. Nel corso dei secoli si sono alternate signorie differenti sulla città finché poi nel 1445, dopo un breve governo di Francesco Sforza, passò definitivamente sotto il controllo dello Stato Pontificio.

<sup>125</sup> In italiano, la sibilante è sorda nei nessi con consonante sorda.

<sup>126</sup> In italiano, la sibilante sorda [s] davanti a consonante sonora o sonorante diventa sonora.

mentre tende a palatalizzare in [ʃ]<sup>127</sup> quando si trova davanti a consonante sorda, davanti ai dittonghi *-iu*, *-io*, *-ia*, *-ie*, *-ii* («sicuro» > *scicùru*, «fisico» > *fiscicu*, «siamo» > *sciamo*, etc.) e in penultima sillaba di parola sdrucchiola («visita» > *vìsceta*, «cresima» > *créscema*, «musica» > *mùsceca*, etc.). La [s] post-consonantica passa a [ʃ] come avviene in *penzare* al posto di «pensare».

Avendo illustrato la particolarità più rilevanti delle consonanti del maceratese, nel paragrafo successivo verranno trattati i fenomeni fonetici e fonologici in cui esse sono coinvolte.

## II. 2.4 Fenomeni consonantici

Il sistema fonologico del dialetto maceratese, così come quello di qualsiasi lingua, offre una vasta ricchezza di fenomeni fonologici (assimilazione, lenizione, rafforzamento, etc.) che vanno a modificare, in specifici contesti fonici, i tratti articolatori dei fonemi interessati. Il sistema consonantico del maceratese è dato da un intreccio complesso di rapporti fra fonemi e varianti combinatorie che lo rende ancora più attivo e partecipe in questi processi, che agiscono analogamente tanto in corpo di parola quanto negli incontri sintattici.

Un fenomeno molto diffuso nel dialetto maceratese è l'assimilazione, ossia la trasmissione di uno o più tratti fra due suoni contigui. È un meccanismo che opera in modo da ridurre al massimo lo sforzo dell'apparato fonatorio, infatti, si ritiene sia dettato da tendenze di economia linguistica. Nel dialetto marchigiano questo fenomeno riguarda principalmente, ma non esclusivamente, le differenti combinazioni originate dall'incontro di nasale e consonante. In queste circostanze, l'assimilazione si comporta in maniera piuttosto particolare poiché può operare in due direzioni: dapprima si acquisisce il luogo di articolazione della consonante che segue (regressiva), poi quest'ultima assume il tratto nasale (progressiva). Di seguito, tutti gli esiti possibili derivati dalla combinazione di nasale e consonante suddivisi in base al grado di sonorità di quest'ultima.

---

<sup>127</sup> Interessante è il caso della seconda persona del presente indicativo di essere «sei» che si realizza come *sci* se tonico e come *si* se atono. Per la seconda persona plurale, invece, si alternano le forme *scimo* e *simo* («siamo»).

In genere, negli esiti di nasale e consonante sorda quest'ultima si sonorizza<sup>128</sup> (*tabella 9*):

*Tabella 9* Gli esiti dell'incontro di nasale + cons. sorda nel dialetto maceratese.

Esiti	Esempi
nasale + [p] > mb [mb]	«tempo» > <i>témbu</i> , «un pezzo» > 'm <i>bézzu</i>
nasale + [f] > nv [ɲv]	«confusione» > <i>cunvuscìò</i> , «un fiore» > 'n <i>vióre</i>
nasale + [t] > nd [nd]	«cento» > <i>cèndo</i> , «un tavolo» > 'n <i>dàulù</i>
nasale + [s] > nz [nts]	«penso» > <i>pénzo</i> , «un signore» > 'n <i>zignóre</i>
nasale + [ʃ] > ng [ndʒ]	«incendio» > <i>ingèndio</i> , «un cero» > 'n <i>gèru</i>
nasale + [k] > ng [ŋg]	«ancora» > <i>angóra</i> , «un colpo» > 'n <i>górbu</i>
nasale + [ʃ] > ssc [ʃʃ]	«inscenare» > <i>isscenare</i> , «un scemo» > u' <i>sscému</i>
nasale + [c] > ng [ŋj]	«inchiavare» > 'nghjavà, «un chioppo» > 'n <i>ghjòppu</i>

Gli esiti della combinazione di nasale più consonante sonora, illustrati nella *tabella 10*, invece, trasmettono il tratto di nasalità a quest'ultima, dando spesso vita a suoni nasali rafforzati:

*Tabella 10* Gli esiti della combinazione di nasale + cons. sonora nel dialetto maceratese.

Esiti	Esempi
nasale + [b] > mm [mm]	«imbianchino» > 'mmianchì, «un boccone» > 'm <i>moccó</i>
nasale + [d] > nn [nn]	«quando» > <i>quanno</i> , «un diavolo» > 'n <i>niàulu</i>
nasale + [v] > nv [ɲv] <sup>129</sup>	«invece» > <i>imvece</i> , «un vaso» > 'n <i>vasu</i>
nasale + [ʃ] > nn [ɲɲ]	«stringere» > <i>streggne</i> , «un giro» > u' <i>ggniru</i>
nasale + [g] > ng [ŋg] <sup>130</sup>	«lungo» > <i>longu</i> , «un gusto» > 'n <i>gustu</i>

Per quanto riguarda, invece, gli esiti di nasale più sonorante, in generale, sono le nasali ad assimilarsi alla consonante che segue (*tabella 11*). I casi che meritano di essere citati<sup>131</sup> sono i seguenti:

<sup>128</sup> L'unica combinazione di nasale e consonante sorda che non subisce alcuna modifica è: nasale + [ʃ] > nz [nts] («anziano» > *anziano*, «un zozzo» > 'n *zozzó*).

<sup>129</sup> La letteratura dialettologica dà come esito di [n] + [v] la trafila -NV- > [ɲv] > [mm], che ritroviamo anche in Parrino (1957). L'esito [mm] è ormai molto arcaico e poco comune nel dialetto odierno; secondo Regnicoli (2020), sarebbe più corretta la forma [ɲɲ] come esito finale con una leggera differenza a livello articolatorio, poiché nel primo caso il labbro superiore va a toccare con i denti superiori, mentre nel secondo caso con il labbro superiore.

<sup>130</sup> La letteratura dialettologica dà come esito di [n] + [g] la trafila -NG- > [ŋg] > [ɲɲ]. Si tratta di una forma molto arcaica e poco comune nel dialetto odierno, ma sicuramente diffusa una cinquantina di anni fa, come testimoniato anche da Parrino (1957).

<sup>131</sup> In dialetto maceratese, gli esiti *nn* [nn] (< nasale + [n]), *ng* [ndʒ] (< nasale + [dʒ]) e *ggn* ([ɲɲ] < nasale + [ɲ]) sono regolari e non presentano alcuna differenza con l'italiano standard.

Tabella 11 Gli esiti di nasale + cons. sonorante nel dialetto maceratese.

Esiti	Esempi
nasale + [m] > mm [mm]	«un mago» > 'm <i>magu</i> , «un momento» > 'm <i>moméndu</i>
nasale + [l] > ll [ll]	«un ladro» > u' <i>llatru</i> , «un lupo» > u' <i>llupu</i>
nasale + [r] > rr [rr]	«un re» > u' <i>rré</i> , «un rospo» > u' <i>rròspu</i>
nasale + [j] > ggn [ɲɲ]	«un gioco» > u' <i>ggnócu</i> , «un giorno» > u' <i>ggnórnu</i>

L'assimilazione, però, non riguarda solamente gli incontri della nasale; devono essere ricordate anche combinazioni<sup>132</sup> di [r] + consonante riportate nella *tabella 12*:

Tabella 12 Gli esiti delle combinazioni di [r] + cons.

Esiti	Esempi
[r] + [s] > rz [rdz]	«orso» > <i>orzu</i> , «per sapere» > <i>per zapé</i>
[r] + [b] > rv [rv] <sup>133</sup>	«barba» > <i>varva</i> , «erba» > <i>èrva</i>

Particolare il comportamento di [r] in posizione raddoppiata dove subisce un indebolimento: ad esempio, «carro» che si realizza come *caru* o «per ridere» che diventa *pe ride*.

Per concludere la rassegna dei fenomeni di assimilazione, è bene ricordare che il dialetto marchigiano per il nesso latino -LD- di «caldo» (< lat. CALDUS) mantiene l'antico esito -ll- di *càllo*, generando un'assimilazione totale regressiva.

Altro fenomeno ricorrente nel dialetto maceratese è il rotacismo della laterale [l] quando è seguita da consonante che, se sorda viene sonorizzata, mentre negli altri casi viene mantenuta («salto» > *sàrdu*, «calma» > *càрма*, «svelto» > *sverdu*). Quando la laterale si trova dinanzi a dentale e palatale sorda tende a cadere completamente<sup>134</sup>: «scalzo» (> *scàrzu*) > *scàzu* oppure «volta» (> *vòrda*) > *vòta*. Inoltre, il rotacismo agisce anche in posizione intervocalica, come in «scalogna» che diventa *scarógna*.

La palatizzazione consonantica (e vocalica) in dialetto maceratese ha origini antiche, già attestate fin dalle tavole Eugubine, e agisce principalmente in tre contesti precisi: in primis, la situazione più comune è quando le velari [k] e [g] sono seguite da [i] e, dunque,

<sup>132</sup> Tutte le combinazioni di [r] + consonante che non citate in tabella sono regolari e non subiscono modificazioni.

<sup>133</sup> Va segnalato che l'esito di [r] + [b] > rv [rv] è limitata ad alcuni casi specifici solamente in posizione mediana di interno parola e non è presente negli incontri sintattici dove [r] + [b] > rb («per bere» > *per bè*).

<sup>134</sup> Questo fenomeno è tipico soprattutto dell'area fermana, mentre a Macerata si preferisce la forma con la rotacizzazione della laterale.

cambiano la loro pronuncia in quella delle occlusive palatali [c] e [ɟ] congiunte all'approssimante palatale [j]. Di seguito, alcuni esempi (9):

- (9) «oggi» > *óggħji*  
«secchio» > *sicchju*

La palatizzazione, però, può avvenire in altri due casi: con il nesso dolce *ng* che, in dialetto, si realizza come [ɲ] («mangiare» > *magnà*) oppure con il nesso [kw] uvulare labializzato che diventa [c] palatale («sconquasso» > *sconcàssu*).

La lenizione (o indebolimento) in dialetto maceratese può presentarsi sotto varie forme:

- la fricazione delle occlusive sonore: l'esempio più comune è la [b] che diventa [v]<sup>135</sup> («bello» > *vellu*, «ciabatta» > *ciavatta*), ma è possibile anche con la [d] > [ð] (rotonda > *rotonda*)<sup>136</sup>, [g] > [ɣ] (piaga > *piaga*)<sup>137</sup> e [ɟ] > [j] («ghiaccio» > *jàccio*<sup>138</sup>). È molto comune soprattutto a inizio parola, ma esiste anche in corpo di parola e in posizione intervocalica. Nei casi di [b] e [g] in posizione intervocalica può accadere che alla trasformazione in fricativa segua anche il dileguo (\**DOGA* > *doa*, *BIBO* > *béo*);
- la sonorizzazione delle sorde [p], [t] e [k] seguite da nasale in [b], [d] e [g] («imparare» > *mbarà*, «conto» > *cùndu*, «fianco» > *fiàngu*);
- l'apocope della fricativa sonora [v] intervocalica («chiave» > *chjàe*)<sup>139</sup>;
- la [dʒ] post-alveolare che diventa simile alla fricativa sonora [ʒ] (*cugina*, *pagina*)<sup>140</sup>;

---

<sup>135</sup> Questo passaggio da [b] occlusiva a [v] fricativa risale a I secolo a.C. Più tardi, a questo passaggio, seguirà il dileguo di [v] intervocalica.

<sup>136</sup> Non è facile dar conto di questo passaggio in quanto non è possibile rilevare una grafia per [ð] e [ɣ], ma sono suoni che appartengono alla competenza del parlante e che, quindi, i maceratesi sono in grado di distinguere in maniera chiara.

<sup>137</sup> Vedi nota 136.

<sup>138</sup> L'esito *jàccio* (da it. «ghiaccio») viene graficamente reso con l'approssimante palatale [j], ma è già stato più volte ribadito come si tratti di un suono a metà fra [j] e la fricativa palatale sonora [j̥].

<sup>139</sup> Il dileguo di [v] intervocalica non avviene quando si trova fra due [a] a formula protonica (*avandi* < lat. AB ANTE). Inoltre, altro esempio della persistenza di -v- mediano è *nòve* (< lat. NOVEM), che è un evidente effetto dell'influenza conservativa della scuola.

<sup>140</sup> L'esito [ʒ] della affricata post-alveolare [dʒ] si oppone drasticamente a quanto avviene nella riva destra dell'Aso, dove, invece, questo suono rimane affricato e si rafforza con raddoppiamento («cugina» > *cuggina*).



- la [dʒ] post-alveolare che esita in fricativa sorda [ʃ] («marchigiano» > *machiscià*) o vocalizza in [j] («ragione» > *rajò*).

Sono importanti da ricordare anche quei casi in cui il dialetto si scosta dall'italiano standard per la mancanza di fenomeni di lenizione: le occlusive sorde rimangono sempre tali, quando in italiano vengono sonorizzate: «spiga» che in dialetto dà *spica* (dal lat. SPĪGA) o *confià* al posto di «gonfiare» (dal lat. CONFLARE). Da segnalare, inoltre, anche il mantenimento di alcuni nessi arcaici latini come *matre*, *patre* o *patrone* (it. «madre», «padre» e «padrone»).

In alcuni casi, si verifica una trasposizione di fonemi all'interno della parola, collocabile all'interno del fenomeno della metatesi: «quercia» > *cèrqua* o «storpio» > *strùppiu*.

Alcune consonanti, quando si trovano in posizione intervocalica, subiscono raddoppiamento<sup>141</sup>, noto in fonetica con il termine di autogeminazione. In dialetto, così come nell'IS, l'autogeminazione interessa i suoni [dʒ] [ts] [ɲ] [ʎ] [ʃ], con, però, qualche sottile differenza riguardo i seguenti foni<sup>142</sup>:

- [ts] non sempre raddoppia per autogeminazione. È molto probabile che in posizione iniziale sia scempia, anche se preceduta dalla vocale dell'articolo (*la zamba*, *lo zucchero*), mentre è regolare il raddoppiamento per cogeminazione<sup>143</sup> (*tre zzambe*). Fra i parlanti italiani la pronuncia di questa *z* è principalmente doppia e, probabilmente, anche sonora ([dʒ]), anche se i dizionari di lingua presentano la pronuncia sorda<sup>144</sup>;

<sup>141</sup> Il raddoppiamento fonetico di questi suoni in contesto intervocalico non viene segnalato graficamente in italiano, mentre in dialetto, talvolta, è stato reso anche nella grafia. In tal caso, gli autori dialettali sono liberi di scegliere come comportarsi, se segnalare o non segnalare le geminazioni; l'importante è che venga esplicitamente specificato fra i criteri utilizzati per la stesura della varietà dialettale.

<sup>142</sup> La nasale palatale [ɲ] raddoppia sempre in posizione intervocalica, tranne, forse, in un unico caso: *carvignére* «carabiniere» che si trova in alternanza con *carvinjére*. La [dʒ] intervocalica, invece, in italiano è sempre geminata. L'unica precisazione che deve essere fatta per questi due foni riguarda la grafia: non è necessario segnalare graficamente la geminazione di [ɲ], ma, invece, è conveniente segnalare sempre, in qualche modo, il raddoppiamento di [ts] e [dʒ] poiché la loro distribuzione in italiano e in maceratese non coincide.

<sup>143</sup> La cogeminazione o raddoppiamento fonosintattico verrà illustrato qualche riga più avanti e consiste nel raddoppiamento della consonante iniziale dopo monosillabi, parole tronche e altri contesti specifici.

<sup>144</sup> In termini come *zappa*, *zucchero* i maceratesi che parlano dialetto pronunciano la consonante iniziale come un'affricata sorda scempia, mentre se parlano italiano la pronunciano come sonora doppia. Si tratta di un fenomeno di ipercorrezione della parlata maceratese, poiché, in realtà, i dizionari prevedono che vada pronunciata come sorda e quindi come dichiarato dalle "norme dialettali".

- [ʃ] non subisce sempre e obbligatoriamente il raddoppiamento, ma a seconda dell'etimologia può essere realizzata sia come scempia che come geminata<sup>145</sup>: *russciu*<sup>146</sup> «rosso» (< lat. RŪSSEUM) vs. *cascio* «cacio» (< lat. CASĔUM);
- [ʎ] non esiste in dialetto ed è sostituito da una pronuncia che oscilla fra l'approssimante palatale [j] e la fricativa palatale sonora [j̃]; questo suono è regolarmente raddoppiamento in posizione intervocalica, tranne quando si trova nell'ultima sillaba di una parola sdrucciola.

Anche in maceratese è possibile riscontrare il fenomeno del raddoppiamento fonosintattico o cogeminazione che consiste nell'allungamento della consonante iniziale di parola dopo le seguenti classi specifiche di parole, categorizzate da Parrino (1957):

- parole monosillabiche proclitiche (*è, a, che, chi, se, etc.*) delle quali la maggior parte originariamente usciva in consonante;
- parole monosillabiche talvolta ossitone (*ghjù, là, li, etc.*) e talvolta proclitiche (*su, qua, qui, etc.*);
- parole ossitone<sup>147</sup>, fra cui sono comprese anche quelle che sono diventate così in seguito all'apocope della sillaba finale in *l-*, *r-* e *n-* (*vedè, magnà, fà, etc.*);
- parole parossitone (*comme, èllo, ècco, etc.*) e tutti gli infiniti in *-ere* che sono divenuti tali per l'apocope di *-re* (*èsse riccu, ride ssèmbre, etc.*).

Inoltre, Parrino (1957) al termine della sua analisi, puntualizza come la cogeminazione non avviene negli articoli determinativi, i pronomi atoni (*la, le, li, lo, lu*), l'articolo indeterminativo *na* e la negazione *no(n)* quando è atona (*a ccasa vs. jò lu pratu, adè mmamma vs. adè na mamma, se ssai vs. se lo sai, se non zai vs. se nnò*).

Ovviamente, la grafia non realizza l'allungamento, che, però, a livello articolatorio viene sempre realizzato, talvolta anche inconsapevolmente, sempre nella maniera giusta dai dialettologi. Parrino (1957) al termine dei suoi studi sulle consonanti del dialetto maceratese, dopo aver visto il comportamento delle consonanti iniziali in attacco diretto e in corpo di parola, in base alla terminazione della parola precedente, ha convenuto utile

<sup>145</sup> La distribuzione di [ʃ] e [ʃʃ] in contesto intervocalico non è casuale. Gli studiosi, Regnicoli (2000) e ancora prima Parrino (1957), hanno fatto risalire [ʃ] a un nesso lat. -SJ- e [ʃʃ] ai nessi lat. -SCE-, -SCI-, -SSJ-. La scempia [ʃ], in dialetto, può anche derivare da -SI-, come in *cusci* «così».

<sup>146</sup> Come per l'italiano, anche per il dialetto, se [ʃ] è seguita da vocale non anteriore è necessario aggiungere la *i*.

<sup>147</sup> L'unica eccezione è rappresentata dalle forme del passato remoto, che pur essendo esse tronche (it. *tirò* *ffuori* vs. mac. *tirò fòra*) non subiscono il fenomeno della cogeminazione. Contesto che fa scostare il dialetto anche dall'IS dove, in questi casi, avviene il raddoppiamento fonosintattico.

stabilire come nel maceratese esistano tre differenti gradi di articolazione di questi fonemi: forte, medio e debole<sup>148</sup>.

- ✚ il grado forte si ha dopo le parole che esigono raddoppiamento fonosintattico con consonanti sia sonore che sorde (*a ddòma, che bbocca, che ggustu, a gghjocà, a vvedé, tre ppézzi, a ttutti, a ccasa, tre ccillitti, a ffóssu, se ssai, etc.*);
- ✚ il grado medio in attacco diretto e dopo parola uscente in *-r* con consonanti sia sonore che sorde (*per domà, per bocca, per gustu, per ghjocà, per vedé, du pézzi, per tutti, de chjamà, na casa, li cillitti, lu fóssu, lo sai, etc.*);
- ✚ il grado debole si ha dopo parola uscente in vocale con le consonanti sonore (*de domà, la vocca, de gustu, lo jocà, de edé, etc.*) e dopo parola uscente in *-n* con le consonanti sorde (*um bézzu, con dutti, non ghjamà, su n gasa, un gillittu, un vóssu, non zai, etc.*

Con questa puntualizzazione di Parrino (1957) termina l'analisi fonetico-fonologica del maceratese; nel seguente paragrafo, si procederà con lo studio morfologico.

## II. 3 Morfologia

In questi paragrafi, verranno annotate le particolarità morfologico-flessionali del dialetto maceratese riguardo le principali categorie lessicali, individuando le eventuali incongruenze con lo standard italiano. Prima di iniziare, verrà affrontata la questione della permanenza del genere neutro nel maceratese, testimoniato dall'alternarsi delle terminazioni *-u* e *-o*, laddove, invece, l'italiano odierno presenta sempre *-o*.

Prima di addentrare l'analisi nel dettaglio, è bene ricordare due fenomeni morfologici molto comuni nel maceratese: l'agglutinazione, ossia la fusione di elementi fonetici («e poi» > *eppó* oppure «un po'» > *moccò*) e la deglutinazione che, invece, consiste nel processo opposto cioè nel distacco di elementi fonetici («l'italiano» > *lu taliànu* o «l'orologio» > *lu relògghju*).

---

<sup>148</sup> Alle stesse gradazioni che verranno esposte di seguito sono soggette anche le consonanti sonore e iniziali seguite da vibrante (*che bbriscola, briscola, na vriscola*) e le consonanti sorde iniziali seguite da vibrante (*che ttrénu, lu trénu, in drénu*).

### II. 3. 1 Il genere neutro

Oltre alla metaforia sabina, già incontrata nel paragrafo precedente, un altro fenomeno che caratterizza il maceratese, in comune con tutti gli altri dialetti dell'area mediana, è il mantenimento della distinzione tra *-u* e *-o* finali latine<sup>149</sup>, riflesso dell'opposizione fra genere maschile e genere neutro<sup>150</sup>. Nella maggior parte delle varietà romanze, come noto, i sostantivi sono confluiti tutti o nella classe dei maschili o nella classe dei femminili; gli antichi neutri latini risultano riassegnati per lo più al maschile e, solamente in parte, al femminile. In questo quadro, il dialetto maceratese, insieme con le altre varietà dell'area mediana, rappresentano un'eccezione, poiché riconoscono un terzo valore di genere riconducibile al neutro latino (*tabella 13*).

*Tabella 13* Gli esiti delle vocali latine nel dialetto maceratese.

Esiti	Esempi
Ū > -u	<i>nasu</i> «naso», <i>fruttu</i> «frutto»
-Ō, -Ŏ > -o	<i>dòrmo</i> «dormo», <i>òmo</i> «uomo»

L'opposizione di genere  $N \neq M$ , ovviamente, ha un correlato semantico: al neutro sono assegnati i nomi non numerabili, che, citando testualmente le parole di Contini (1962), designano la «materia indeterminata e presa in generale», mentre al maschile i nomi numerabili, che designano la «materia attualizzata». Sempre Contini (1962), provò a dar conto del genere neutro permasto nelle parlate dell'area mediana coniato i termini «neutroromanzo», «neoneutro» o «neutro centro-meridionale»: ciascuna delle tre definizioni tende a sottolineare la soluzione di continuità fra la varietà latina e quella romanza.

---

<sup>149</sup> È bene segnalare che, fin dai primi decenni del secolo scorso, come anche testimoniato da Mengel (1936), nelle varietà del litorale costiero si è verificata una graduale sostituzione della *-u* finale con la *-o*, per influenza dell'italiano standard. Nelle parlate dell'entroterra, su cui hanno concentrato i loro studi Loporcaro e Paciaroni (2009, 2010), è stata registrata tutt'ora una cospicua presenza di terminazioni in *-o* e *-u*, seppur in distribuzione non del tutto uniforme e regolare.

<sup>150</sup> L'opposizione fra genere maschile e genere neutro, dettata dall'alternanza delle terminazioni *-u* e *-o*, è documentata fin dai più antichi testi in volgare, ma si manifesta tramite soluzioni e funzioni variegiate all'interno delle differenti varietà vernacolari.

La questione deve essere spiegata partendo dal sistema dell'articolo<sup>151</sup> che, secondo una distinzione morfologica di genere, vede l'alternarsi di *lu* per il maschile numerabile che designa la «materia attualizzata» e *lo* per il neutro non numerabile<sup>152</sup> (10):

- (10) m. *lu gattu* «il gatto»  
 n. *lo pà* «il pane»

Le ricerche degli studiosi Loporcaro e Paciaroni (2009, 2010) rappresentano un riferimento notevole per questo campo d'indagine e concordano sull'origine della forma maschile *lu* dal latino ILLUM, mentre sono incerti sull'etimo dell'articolo maschile neutro. L'ipotesi più probabile<sup>153</sup> è quella di Merlo (1906-1907) secondo cui è possibile che *lo* possa derivare da \*ILLOC o ILL' HOC rifatto su HOC che è attestato in un testo di Plauto<sup>154</sup>.

Laddove esiste l'opposizione maschile-neutro dettata dalle terminazioni *-o* e *-u*, nella stragrande maggioranza dei casi, non è limitata all'articolo, ma si estende anche al sistema dei dimostrativi e ai clitici oggetto, atoni e tonici (*tabella 14*).

Tabella 14 L'opposizione *-o* e *-u* nelle terminazioni dei dimostrativi e dei clitici oggetto.

Terminazioni	Dimostrativi	Clitici oggetto
<b>-u (maschile)</b>	<i>vòjjo stu ffore, no kwillu</i> «voglio questo fiore, non quello»	<i>Lu vuli stu ffore?</i> «Lo vuoi questo fiore? »
<b>-o (neutro)</b>	<i>vòjjo sto pà, no kuello</i> «voglio questo pane, non quello»	<i>Lo vuli kuello pà?</i> «Lo vuoi quel pane?»

<sup>151</sup> L'opposizione fra tre forme dell'articolo determinativo (*lo, lu, la*) venne registrata per la prima volta dall'autore Alfonso Leopardi (1887).

<sup>152</sup> Il genere neutro comprende anche gli aggettivi sostantivati che indicano concetti astratti (*lo vèllo*), linguaggi (*lo latino*), colori (*lo viango*) e varietà, infiniti sostantivati (*lo pescà*), alcuni sostantivi indicanti concetti astratti (*lo ve, lo male*), i participi passati uniti all'ausiliare avere (*ha fatto* contro *adè statu*) e alle locuzioni impersonali (*ha piouto*).

<sup>153</sup> Un'altra ipotesi sull'origine dell'articolo neutro, accanto a quella di Merlo (1906-1907) è quella formulata dal tedesco Lüdtke (1965), che sostiene la continuazione di *lo* < ILLŪD a differenza di *lu* < \*ILLŪ < ILLŪM, ove -VM sarebbe, già nel latino classico e postclassico, una mera grafia per [V:]. Il limite di questa teoria risiede nel lasciare irrisolte e inspiegate alcune questioni che sono state individuate, successivamente, dagli studi di Campanile (1973), ma che non verranno descritte in questo contesto.

<sup>154</sup> Si tratta della commedia *Bacchidi* (*Bacchides*) scritta da Tito Maccio Plauto verso la seconda metà del III secolo a.C.

Gli studiosi Loporcaro e Paciaroni (2009, 2010), proseguendo la loro analisi, hanno indagato anche sul comportamento delle altre categorie lessicali, registrando nel dialetto maceratese un'estensione delle terminazioni in *-o* e *-u*, anche nei lemmi in cui non è etimologicamente motivata, ossia nei sostantivi, aggettivi e participi. In questi casi, infatti, il genere è contestuale e le suddette categorie lessicali hanno assunto, per analogia<sup>155</sup>, il medesimo comportamento degli articoli (e dei dimostrativi e clitici oggetto). Queste categorie lessicali, infatti, in latino avevano terminazione *-ŪM* indipendentemente dal genere, maschile o neutro singolare. Di seguito, nella *tabella 15* qualche esempio a riguardo.

Tabella 15 L'estensione dell'alternanza delle terminazioni *-u* e *-o* a sostantivi, aggettivi e participi.

Terminazioni	Sostantivi	Aggettivi	Participi
<b>-u (maschile)</b>	<i>lu gattu</i> «il gatto»	<i>lu gattu niru</i> «il gatto nero»	<i>lu gattu adè mortu</i> «il gatto è morto»
<b>-o (neutro)</b>	<i>lo vino</i> «il vino»	<i>lo vino cotto</i> «il vino cotto»	<i>lo vino adè finitu</i> «il vino è finito»

Nel momento in cui l'analisi viene estesa alla flessione nominale viene anche a perdersi l'unitarietà dell'area mediana in relazione alla comune opposizione di *-o* e *-u* finali. Dopo aver messo a confronto quanto visto per il dialetto maceratese con la varietà parlata nella zona del reatino, appartenenti alla stessa fascia linguistica, Loporcaro e Paciaroni hanno rilevato una perdita dell'alternanza *-u/ -o* nei sostantivi; nelle varietà parlata nei pressi di Macerata, invece, l'opposizione è permasta. L'ipotesi più plausibile che è stata fatta, in seguito alle dovute ricerche, è che il dialetto di Rieti rappresenti la situazione originaria comune a tutte le parlate dell'area mediana e che, quindi, i parlanti maceratesi abbiano, nel tempo, esteso per analogia le terminazioni *-u/-o* degli articoli anche ai nomi<sup>156</sup>.

<sup>155</sup> In linguistica, l'analogia è un procedimento diacronico che consiste nel modificare forma fonetica e fonologica di una parola sotto l'influenza di altre parole già presenti in quella lingua. Spesso il cambiamento analogico avviene perché alcune forme sono considerate più regolari di altre.

<sup>156</sup> All'interno della varietà dialettale maceratese, ovviamente, accade spesso che si incontrino, anche a distanza di pochi chilometri, esiti differenti e poco omogenei nella distribuzione delle uscite *-u* e *-o*. I casi più interessanti, che sono stati maggiormente approfonditi sono il dialetto di San Severino Marche (in dial. *San Siviri*) e quello di Matelica (in dial. *Matèlleca*). La particolarità della parlata settempedana (di San Severino Marche) risiede nelle categorie lessicali di nome, aggettivo e participio, i cui esiti si scindono in *-o* e *-u*, ma con una distribuzione del tutto indipendente dal genere (neutro o maschile) del controllore: ci sono termini che finiscono invariabilmente in *-u* e altri invariabilmente in *-o* (*lo vi è ffinitu*, *Pèppe è ffinitu male*, *lo vi ttrištu*, *lu prisuttu ttrištu*). A causa di un processo di armonia vocale, l'esito finale sarà *-u* se la

Una volta definita la sopravvivenza del neutro latino nel dialetto maceratese, è giusto ricordare che studi più specifici riguardo la flessione nominale, come quello di Corbett (2011) hanno ritenuto più convenevole scindere questa categoria in due generi distinti: neutro di materia (MN<sup>157</sup>) e neutro non autonomo (NAN<sup>158</sup>), entrambi attivi nelle varietà dell'area mediana. Il neutro di materia (MN) è un genere assegnato esclusivamente a nomi che designano concetti astratti (*lo finimunno*) o a entità non numerabili (*lo vi*, *lo latte*) o che hanno una divisibilità potenziale (*lo grà*, *lo pà*). Il neutro non autonomo (NAN), invece, è limitato ad una classe piccolissima di sostantivi che dispongono di entrambe le forme flesse di numero, singolare e plurale, ma in cui la pluralità evocata è «indeterminabile ed estensiva» (*muru- mura//e*<sup>159</sup>), distinta da quella «determinata e ordinata» della maggior parte dei nomi (*muru-muri*) (Belardi, 1950). Questa proprietà semantica distingue, sempre nella terminologia di Belardi (1950), i nomi «collettivi», come *muru- mura/-e*, dai nomi «quantitativi», del tipo *muru/muri*<sup>160</sup>. Questo permette di definire il maceratese, e molte altre varietà romanze, una «four-gender system language» (Loporcaro, Paciaroni 2011), ossia una lingua con un sistema di quattro categorie di genere per i sostantivi.

Nell'analisi morfologica che segue si farà riferimento alla distinzione fra MN e NAN solamente nella trattazione dei nomi, mentre per le restanti categorie lessicali sono correlate esclusivamente al neutro di materia.

---

posizione tonica è occupata da *u i* e *a e*, invece, sarà *-o* se in posizione tonica troviamo [ɛ], [e], [ɔ], e [o]. Il dialetto di Matelica, al contrario, segnala l'alternanza *-u e -o* laddove è etimologicamente motivata (articolo, dimostrativo e clitico), ma non si estende a nomi, participi e aggettivi, dove la terminazione è sempre e in ogni caso *-u*, senza distinzione di genere (*Lo vi è finitu, lu prisutto cottu, Pèppe è finitu male, lo vi tristu*) (Loporcaro, Paciaroni 2009, 2010).

<sup>157</sup> La sigla MN fa riferimento alla forma inglese «mass neuter».

<sup>158</sup> La sigla NAN fa riferimento alla forma inglese «non-autonomous neuter».

<sup>159</sup> Nel dialetto maceratese i nomi appartenenti al genere neutro non assoluto (NAN) possono avere terminazione plurale sia in *-e* che in *-a*, anche se, in realtà, quest'ultima appartiene ad una classe flessionale oramai quasi fossilizzata (CF *-u/-a*).

<sup>160</sup> All'interno della classe di sostantivi classificabili con il genere neutro non autonomo si possono distinguere differenti tipologie: a) i nomi in cui alle diverse forme di plurale si accompagna una differenza di significato (*l'óssu/l'ósse/l'óssi*); b) i nomi in cui alla forma flessa in *-i* non si accompagna alcuna differenza di significato (*lu ginócchju/li ginócchji/le genócchje*); c) i nomi per cui il plurale in *-i* ha sostituito o sta sostituendo il plurale in *-e* (*lu sopraccijju/li sopraccijji/le sopraccijje*); d) nomi per cui una forma di plurale in *-i* non è disponibile (*lu liggnu/le léggne/\*\*li liggni*).

## II. 3.2 Il nome

L'analisi morfologica del nome nel dialetto maceratese verrà condotta a partire dalle classi di flessione<sup>161</sup> nominale, individuate a partire dal tratto morfosintattico del numero, scomponibile nei due valori di singolare e plurale. In parole povere, questo vuol dire che la selezione della stessa serie di suffissi flessivi per le forme del singolare e per le forme del plurale determinano l'appartenenza ad una classe flessiva (CF). Le CF individuate da Paciaroni (2017) per il dialetto maceratese sono in totale otto<sup>162</sup>, a cui se ne aggiunge una ormai praticamente fossilizzata (evidenziata in grigio scuro nella *tabella 16*); all'interno di ciascuna di esse sono riscontrabili numerose sottoclassi flessive (SCF) che hanno stesso schema suffissale, ma variazioni morfo-fonologiche all'interno della base lessicale. Il tratto di genere è correlato con le classi flessive (ma non è anch'esso flessivo) e si esprime tramite i quattro valori: maschile, femminile, neutro di materia e neutro non autonomo. Di seguito, nella *tabella 16* l'elenco delle classi flessive nominali del maceratese:

*Tabella 16* Le classi flessive nominali del dialetto maceratese.

CF	SING.	PL.	GENERE	Esempi	
<b>I</b>	-a	-e	F	(la) casa	(le) case
<b>II</b>	-u	-i	M	(lu) jòrnu	(li) jòrni
<b>III</b>	-e	-i	M	(lu) fjòre	(li) fjuri
			N	(lo) cece	
<b>IV</b>	-a	-i	MN	(lu) varista	(li) varisti
<b>V</b>	-u	-e	NAN	(lu) muru	(le) mure
<b>VI</b>	Invariabile	-VOC <sup>163</sup> .	M, F, MN	(lu) cà, (lo) pà	(li) cà
			F, M	(la) notte	(la) notte
<b>VII</b>	-o	/-Ø	MN	(lo) ferro	
<b>VIII</b>	-ó	-ú	M	(lù) scorpjó	(li) scurpjú
<b>IX</b>	-u	-a	NAN	(lu) vracciu	(le) vraccia

Prima di vedere le caratteristiche di ciascuna CF, è bene notare come le variazioni allomorfe della base lessicale possono essere organizzate, secondo Paciaroni (2017),

<sup>161</sup> La classificazione che verrà proposta si basa sulla definizione di Aronoff (1994): «An inflectional class is a set of lexemes whose members each select the same set of inflectional realizations».

<sup>162</sup> Le classi flessive dell'italiano standard, individuate da D'Achille e Thornton (2003), invece, sono in totale sei: 1) classe flessiva in -o/-i; 2) classe flessiva in -a/-e; 3) classe flessiva in -e/-i; 4) classe flessiva in -a/-i; 5) classe flessiva in -o/-a 6) classe flessiva degli invariati. Nelle successive descrizioni verrà fatto qualche riferimento e confronto con le CF dell'IS.

<sup>163</sup> Con VOC. si intende una qualsiasi vocale finale, che rimane poi invariata nella forma plurale.



in due grandi tipologie di alternanza. Nel primo caso, l'alternanza riguarda la consonante finale della base che, davanti alla *-i* del suffisso plurale, si palatizza (*pannu* > pl. *paggni*, *capèllu* > pl. *capijji*, *amicu* > pl. *amici*). La palatalizzazione della consonante finale è un fenomeno molto frequente in maceratese, ma non del tutto regolare, tanto da creare, infatti, dei paradigmi in cui per la forma plurale si alternano due lessemi (uno con palatalizzazione e uno senza palatalizzazione), la cui distribuzione è imprevedibile. L'altra tipologia di variazione deriva dall'azione della metafonìa vocalica nella base lessicale e può originare due risultati differenti:

- l'innalzamento nel plurale: una vocale tonica media nel singolare viene innalzata nel plurale (*mése/ misi*, *poèta/ poéti*, *fòrte/ fórti*, *fjóre/ fjuri*<sup>164</sup>);
- l'innalzamento nel singolare: in questo caso l'alternanza è tra la vocale nel singolare e una vocale più bassa di un grado nel plurale (*vudèllu/ vudèlle*, *ditu/ déte*, *lenzólu/ lenzòle*<sup>165</sup>).

Nelle prossime righe, verranno introdotte, molto brevemente, le otto CF del dialetto maceratese.

La I classe, con le uscite *-a/-e*, è la più stabile nel dialetto maceratese, oltre che la più numerosa, assieme a quella in *-u/-i*; al suo interno, ciascun nome presenta sempre la stessa base lessicale, senza nessuna variazione allomorfica. Contiene più lemmi di quelli che registra nell'IS, fra cui anche alcuni termini che in italiano appartengono alla II e III classe, come ad esempio *ciotta/-e* o *canzona/-e*<sup>166</sup>. La maggior parte dei sostantivi membri di questa classe sono femminili.

La II classe, in *-u/-i*, presenta notevoli particolarità che la rendono un po' meno canonica rispetto alla prima. Al suo interno sono distinguibili tre sottoclassi: una regolare senza alternanze lessicali, una causata dalla palatalizzazione della consonante finale seguita da *-i*<sup>167</sup> e una riscontrabile nel tipo *òmu/ómmini* che, però, rappresenta un caso eccezionale. Tutti i sostantivi che appartengono a questo gruppo sono maschili.

<sup>164</sup> La maggior parte degli esempi riguardo questa tipologia di variazione allomorfica appartengono alla III e IV classe.

<sup>165</sup> Tutti gli esempi riguardo questa tipologia di variazione allomorfica appartengono esclusivamente alla V classe.

<sup>166</sup> Nel dialetto maceratese, sono molto frequenti per alcuni nomi i cambi di genere rispetto al corrispondente italiano: *mèrta* < «merlo», *rama* < «ramo», *pella* < «pelle».

<sup>167</sup> Nei sostantivi della II CF solo alcune consonanti possono subire palatalizzazione (/n:/ → /ɲ:/; /l/ → /ʎ:/ / \_\_ /-i/) e, inoltre, solo alcuni dei lessemi che le contengono sono colpiti dal fenomeno. Il risultato è che all'interno della classe II viene ad aversi un'alternanza non predicibile tra singolare in /-n:-/ e /-l:-/ e plurale in /-ɲ:-/ e /-ʎ:-/; ad esempio, *pannu/paggni* «panno/panni», *anno/anni/\*\*aggni* «anno/anni». I casi di

Alla III classe in *-e/-i* appartengono principalmente nomi maschili e neutri, con due sole eccezioni di lemmi femminili: *chjave/chjavi* ‘chiave/chiavi’ e *vóce/vóci* (analizzabili come prestiti dall’italiano). Al suo interno si distinguono tre SCF sulla base dei diversi tipi di alternanza della base: la prima è composta da nomi con vocale tonica non metafonizzabile ([a], [i], [u]) e base lessicale identica nel singolare e nel plurale, mentre la seconda si caratterizza per l’azione metafonetica sulle vocali medie toniche delle celle del plurale che determina i seguenti passaggi: [o] > [u], [ɔ] > [o], [ɛ] > [e], [e] > [i]. A queste due sottoclassi, se ne può aggiungere una terza, che contiene i nomi difettivi del tipo *cece*<sup>168</sup> o *latte*, che, per ragioni semantiche, sono privi di distinzione di numero.

La IV classe in *-a/-i* contiene solamente un numero ridotto di nomi, esclusivamente maschili e con terminazione in *-ma* o *-ista*<sup>169</sup>, mentre i sostantivi neutri e femminili sono praticamente sconosciuti<sup>170</sup>.

La V classe in *-u/-e* del dialetto maceratese corrisponde a quella dell’italiano standard in *-o/-a*. Si tratta di una categoria molto piccola, non produttiva e, soprattutto, in via di svuotamento. Le sottoclassi in cui si distingue sono due e sono determinate dall’assenza o presenza della metaforia radicale (*ditu/déte*, *lenzólu/lenzòle*). La *-e* del plurale è il risultato di due spinte analogiche: l’una, sintagmatica, dal plurale femminile *-e* dell’articolo determinativo (*le*), mentre l’altra, paradigmatica, dal plurale femminile in *-e* della I classe dei nomi (*case*). Questa classe è correlata con i nomi di genere neutro non autonomo, con la particolarità che la loro forma plurale in *-e* molto spesso (ma non sempre) possiede anche un’altra alternativa in *-i*, da cui però si scostano spesso a livello semantico. Il lessema *muru*, ad esempio, ha un’unica realizzazione nella cella del singolare (*muru*), ma due forme nella cella del plurale: *le mure* ‘mura di una città’ vs. *li muri* ‘muri di una casa’. In italiano, come già ricordato, nomi simili appartengono alla classe flessionale *-o/-a*, ma nel dialetto maceratese i plurali in *-a* sono praticamente sconosciuti, sia quelli del tipo «migliaia» (*le mijare*, *le cindinare*, *quattro pare*) sia nei

---

palatalizzazione delle velari /k/ → /tʃ/ funzionano in maniera diversa: l’occlusiva velare, infatti, di norma, viene mantenuta, anche laddove nell’IS c’è una forma corrispondente palatalizzata (*mànicu/mànichi*, *fòcu/fòchi*).

<sup>168</sup> Il tipo *cece* solleva anche un altro problema, relativo al materiale lessicale utilizzato. Accanto a (*lo*) *cece*, sostantivo non numerabile, troviamo un lessema di genere maschile con la stessa base: (*lu*) *céce*/*(li)* *céci*, lessema numerabile. Questo dato, senza dubbio, mette in crisi l’aspettativa che, in un sistema, parole diverse debbano essere, per forza, anche fonologicamente distinte.

<sup>169</sup> L’unica eccezione è rappresentata dal sostantivo *poeta/-i*.

<sup>170</sup> Termini italiani come *ala/-i* o *arma/-i* in dialetto maceratese appartengono I CF poiché hanno il plurale in *-e* (e non in *-i*): *ala/-e* ed *arma/-e*.

nomi sovrabbondanti («frutto, frutti, frutta») (Parrino, 1960). Infatti, a rafforzare la tesi del riconoscimento di *-u/-e* come CF autonoma, c'è il fatto che la IX classe flessionale in *-u/-a*<sup>171</sup> (it. *-o/-a*), molto produttiva e numerosa negli altri dialetti di area mediana, nel maceratese, è inutilizzata ormai dagli anni '80 del Novecento; gli unici resti risiedono nella antroponomastica e nelle locuzioni fisse. Le uniche forme usate al plurale per i nomi di NAN sono quelle in *-e* e, indifferentemente, laddove esistono, quelle in *-i*, (*òsse/óssi, còrne/córni, déte/diti*, etc.).

La VI classe flessionale del maceratese è quella degli invariabili, ossia dei termini che presentano una sola forma, identica al plurale e al singolare. A questa categoria appartengono per la maggior parte nomi femminili, ma anche maschili e neutri di materia. Essa include tutti i nomi che terminano con una vocale tonica (compresi i monosillabi con vocale finale), con l'unica eccezione dei maschili singolari derivanti dall'apocope di /n, r, l/+e/, che danno *-ó*, ed appartengono alla VIII CF. Il tipo di nome invariabile più diffuso è sicuramente quello femminile in *-e* (*la notte*), mentre i maschili in *-e* sono per lo più prestiti (*lu flashe*). Sono, invece, del tutto assenti maschili in *-a* e femminili in *-o* e *-u*<sup>172</sup>.

La CF in *-o/-Ø*, ossia la VII classe flessiva, contiene esclusivamente membri di genere neutro di materia. Infatti, è una classe nata dalla sostituzione del suffisso maschile *-u* (o *-e*) con *-o* per l'influenza, in primis, degli articoli, e poi anche più in generale dei determinanti, di genere neutro. In realtà, è bene precisare come, in termini di materia lessicale, appartengono a questa classe anche nomi che possono essere ricategorizzati come maschili numerabili, come *lo ferro* («il ferro», metallo) che potrebbe benissimo trovarsi come *lu ferro/li ferri* («ferro da stiro», elettrodomestico). Il motivo per cui poi effettivamente non mostrano nessuna forma plurale risiede in una restrizione semantica.

Infine, l'VIII e ultima classe, quella dei nomi in *-ò/-ú* contiene solamente nomi maschili che terminano con vocale accentata perché hanno subito l'apocope della sillaba finale /n/, /l/, /r/ + VOC. Le desinenze di questa classe dipendono dalla flessione della classe III (*-e/-i*). Al suo interno sono molti gli esempi di nomi con i suffissi *-one/-uni* che apocopati diventano *-ó/-ú* (*carbó/carbú* «carbone/carboni», *leó/liú* «leone/leoni»,

<sup>171</sup> La IX classe flessionale in *-u/-a*<sup>171</sup> occupa l'ultima riga della *tabella 16* ed è stata evidenziata in grigio proprio perché ormai è quasi completamente fossilizzata.

<sup>172</sup> Nell'IS, invece, ci sono alcuni esempi di prestiti maschili in *-a* (*koala, puma, lama*) e femminili in *-o* (*moto, foto, polo*) che sono invariabili.

*scorpjò/scurpjú* «scorpione/scorpiuni»). Non si registrano invece casi di apocope nei nomi con il suffisso *-olu*, come *fasciòlu/fasciòli* «fagiolo/fagioli», *fijjòlu/fijjòli* «figliolo/figlioli». Questo vuol dire che per la classe *-ó/-ú* non basta dire che sia il risultato di una regola fonologica esterna, ma è necessario che venga spiegata tramite ragioni morfologiche interne.

L'analisi dei sostantivi appena presentata, per quanto breve e rapida, rende bene l'idea della complessità del sistema nominale maceratese rispetto a quello dello standard italiano. Oltre che un numero maggiore di classi flessive (mac. VIII CF vs. it. VI CF), il dialetto presenta anche due valori di genere in più rispetto all'IS: il neutro di materia e il neutro non autonomo. A questo si aggiunge poi la cospicua presenza di variazioni allomorfe nel paradigma dovute alla costante azione di fenomeni fonologici, quali palatalizzazione e metaforesi, che ostacolano una regolare categorizzazione del sostantivo.

### II. 3.3 L'aggettivo qualificativo

Per il paradigma degli aggettivi qualificativi nel dialetto maceratese, è necessario distinguere sei classi flessive<sup>173</sup> differenti in cui si intersecano sempre i tre tratti di genere (maschile, femminile e neutro) con i due tratti di numero (singolare e plurale). La prima classe<sup>174</sup> si caratterizza per avere cinque forme flesse diverse per ciascuna combinazione di genere e numero (*tabella 17*). Nel paradigma della seconda classe<sup>175</sup>, invece, si osserva l'alternanza di due forme solamente: il maschile plurale ha esito *-i*, mentre tutte le altre combinazioni in *-e* (*tabella 18*).

*Tabella 17* La flessione della prima classe di aggettivi in maceratese.

	SING.	it. «alto»	PL.	it. «alto»
N	-o	ardo		

<sup>173</sup> Anche in questo caso, la classificazione che verrà proposta si basa sulla definizione di Aronoff (1994): «An inflectional class is a set of lexemes whose members each select the same set of inflectional realizations».

<sup>174</sup> La prima classe di aggettivi del dialetto maceratese distingue al suo interno due sottoclassi: una con una sola base lessicale invariabile (come l'esempio in *tabella 17*) e una con alternanza fra due basi lessicali, analizzabile come esito della metaforesi (it. «nero»: *niru, niro, néra, niri, nére*).

<sup>175</sup> Anche nella seconda classe vengono distinti due sottogruppi: uno con una sola base lessicale invariabile (come nell'esempio in *tabella 6*) e uno con alternanza fra due basi lessicali, dettata dall'esito di un processo di armonia vocalica avvenuto forma maschile plurale (it. «facili»: *fàcele, fàcele, fàcele, facili, fàcele*).

<b>M</b>	-u	ardu	-i	ardi
<b>F</b>	-a	arda	-e	arde

Tabella 18 La flessione della seconda classe di aggettivi in maceratese.

	<b>SING.</b>	<b>it. «grande»</b>	<b>PL.</b>	<b>it. «grande»</b>
<b>N</b>	-e	granne		
<b>M</b>			-i	granni
<b>F</b>			-e	granne

La terza classe vede l'alternarsi di tre forme di cui maschile, femminile e neutro hanno stessa terminazione al singolare e si differenziano solamente al plurale (tabella 19); gli aggettivi che appartengono a questo gruppo sono quelli in *-ista*, del tipo *socialista*, *camurrista*, etc. Quanto alla quarta classe, vi appartengono tutti gli accrescitivi formati con il suffisso *-one*, dove l'apocope del maschile e del neutro, oltre a eliminare il suffisso flessivo e parte di quello derivazionale, crea anche l'alternanza con la forma lessicale completa presente al femminile singolare e plurale (tabella 20).

Tabella 19 La flessione della terza classe di aggettivi in maceratese.

	<b>SING.</b>	<b>it. «socialista»</b>	<b>PL.</b>	<b>it. «socialista»</b>
<b>N</b>	-a	socialista		
<b>M</b>			-i	socialisti
<b>F</b>			-e	socialiste

Tabella 20 La flessione della quarta classe di aggettivi in maceratese.

	<b>SING.</b>	<b>it. «mangione»</b>	<b>PL.</b>	<b>it. «mangione»</b>
<b>N</b>	-ó (-one)	maggnó <sup>176</sup>		
<b>M</b>			-ù (-uni)	magnú <sup>177</sup>
<b>F</b>	-ona	maggnóna	-one	magnóne

<sup>176</sup> Forma apocopata di *magnóne*.

<sup>177</sup> Forma apocopa di *magnúni*.

La quinta classe contiene tutti gli aggettivi che escono in vocale tonica diversa da -ó ([ɔ]) seguita da sonorante; l'apocope che colpisce il maschile e il neutro lo differenzia dalle uscite del femminile plurale e singolare (*tabella 21*). La sesta classe, in realtà, non è una vera e propria classe flessionale, poiché contiene tutte le forme aggettivali invariabili (*ròsa, maròne, blu, etc.*<sup>178</sup>).

Tabella 21 La flessione della quinta classe di aggettivi in maceratese.

	SING.	it. «italiano»	PL.	it. «italiano»
N	-à (-ano)	italià		
M			-à (-ani)	italià
F	-ana	italiàna	-ane	italiàne

I paradigmi appena illustrati riguardano tutti l'aggettivo al grado positivo; il maceratese, infatti, non conosce flessione affissale nel grado comparativo, che viene realizzato aggiungendo gli avverbi *più* e *mino* (it. «meno») prima (o anche dopo) l'attributo a cui si riferiscono e *de* come secondo termine di paragone<sup>179</sup>. Solamente *bónu, cattio, granne* e *pìcculu* dispongono di comparativi irregolari: *mèjjo* (o *mejjóre*), *pègghjo, majjó, minóre*; a volte questi vengono erroneamente rafforzati da *più* e *mino*, andando a creare costruzioni comparative perifrastiche del tutto irregolari nell'IS. Il comparativo di uguaglianza è introdotto da *cómme* o più raramente da *quande (che)* o *per quanno*, mentre il superlativo relativo è in linea con l'IS (art. det. + agg. comparativo + *de/tra*). Un'attenta precisazione deve essere fatta per la costruzione del superlativo assoluto che abbandona la desinenza *-issimo/a* a favore della duplicazione della forma aggettivale (*grossu grossu, alto alto*) o l'aggiunta degli avverbi *fòrte* e *tànto* (*gróssu tanto, àrdu fòrte, etc.*). I superlativi irregolari del tipo «migliore» o «peggiore» non esistono e vengono sostituiti dalle forme del comparativo sopraccitate: *mejjò* e *pègghjo* (*issu è lu mèglio, lu peggio si statu tu*).

<sup>178</sup> A differenza di quanto avviene nell'IS, non appartiene a questo elenco l'aggettivo «pari» che in italiano è invariabile, mentre in maceratese viene declinato come un aggettivo della prima classe (*paru, paro, para, pari, pare*).

<sup>179</sup> Come secondo termine di paragone è possibile trovare anche *quande che* e *cómme che*, ma sono forme molto più rare rispetto a *de*.

## II. 3.4 I possessivi

La particolarità più grande del sistema dei possessivi del maceratese, testimoniata già dai testi più antichi, è quella di essere indeclinabili (in genere e numero), alla prima e seconda persona singolare e alla terza persona singolare e plurale: *mia*, *tua* e *sua* (*le case mia*, *li sordi mia*, *lu paése mia*, *la matre mia*, etc.). Le altre persone sono in linea con l'IS, adottando anch'essi nella loro declinazione l'opposizione fra genere neutro singolare e genere maschile singolare dettata dalle terminazione *-u* e *-o*, come illustrato di seguito dalla *tabella 22*.

Tabella 22 La declinazione dei possessivi in maceratese.

Numero	SINGOLARE			PLURALE		
	MASCH.	NEUTR.	FEMM.	MASCH.	NEUTR.	FEMM.
I p. s.	mia					
II p. s.	tua					
III p. s.	sua					
I p. p.	nóstru	nóstro	nòstra	nóstri		nòstre
II p. p.	vóstru	vóstro	vòstra	vóstri		vòstre
III p. p.	sua					

Come accade anche per altre varietà dialettali, gli aggettivi possessivi, solo quando sono in posizione adnominale<sup>180</sup>, esistono anche nelle forme atone proclitiche (*mi*, *tu*, *su*) e nelle forme atone enclitiche<sup>181</sup>: *-mu*, *-ma*, *-tu*, *-ta*, *-su*, *-sa* (e le rispettive plurali *-mi*, *-me*, *-ti*, *-te*, *-si*, *-se*). Di seguito alcuni esempi (11) e (12):

(11) forma proclitica: *mi patre*, *tu matre*, *su fratellu*, *mi nonna*, *su nonna*.

(12) forma enclitica<sup>182</sup>: *parimu*, *mammeta*, *fratesu*, *nonnema*, *nonnisi*, *soreta*.

In genere, esclusi i nomi di parentela (*mi padre*, *tu sorella*, *su nonnu*), i possessivi sono sempre posposti al nome (*li pantalò mia*, *lu padró mia*, *le faccènne vòstre*) e i pronomi nel predicato nominale sono preceduti dagli articoli (*li pantalò adè li mia*, *lu padró adè lu tua*, *le faccènne adè le vòstre*).

<sup>180</sup> Le forme toniche degli aggettivi possessivi (*mia*, *tua*, *sua*, *nostru*, *vostro*, etc.), invece, possono trovarsi sia in posizione pronominale che in posizione adnominale.

<sup>181</sup> Le forme enclitiche mancano di forme proprie per la prima e la seconda persona plurale. Per quanto riguarda la terza persona si verifica un sincretismo di numero per le forme singolari e plurali.

<sup>182</sup> I possessivi enclitici hanno la lacuna semantica di poter essere inseriti solamente con i nomi di parentela e, quindi, ricorrono solo con nomi di genere maschile e femminile.

## II. 3.5 I dimostrativi

Riguardo ai dimostrativi, il dialetto maceratese presenta un sistema ternario che vede l'alternarsi di *quist-*, *quiss-*, *quill-*, estesi poi nella declinazione<sup>183</sup> a tutte le combinazioni di maschile, neutro e femminile con singolare e plurale, come mostra la *tabella 23*.

Tabella 23 La declinazione dei dimostrativi in maceratese.

SINGOLARE			PLURALE		
MASCH.	FEMM.	NEUTR.	MASCH.	FEMM.	NEUTR.
quistu	quésta	quésto	quisti	quéste	
quissu	quéssa	quéssu	quissi	quésse	
quillu	quélla	quéllu	quilli	quélle	

La semantica dei dimostrativi coincide con quella dell'IS: se l'oggetto si trova in relazione paradigmatica con la persona che sta parlando allora si usa *quistu* (it. «questo»), quando, invece, non si trova in relazione con nessuna delle due persone coinvolte nel discorso si usa *quillu* (it. «quello»). *Quissu* (< lat. ECCO-IPSU) è la realizzazione maceratese dell'italiano «codesto», poco comune nella varietà standard<sup>184</sup>, che viene utilizzato quando l'oggetto è in relazione paradigmatica con chi ascolta e, dunque, assente dall'atto comunicativo. In posizione proclitica e adnominale<sup>185</sup>, i dimostrativi si trovano spesso nella loro forma ridotta: *stu*, *sta*, *sto* (pl. *sti*, *ste*), *ssu*, *ssa*, *ssu* (pl. *ssi*, *sse*) e *lu*, *lla*, *llo* (pl. *lli*, *lle*).

Sono praticamente inesistenti, nella varietà maceratese, forme personali come «colui, colei, coloro» o «costui, costei, costoro»<sup>186</sup> «quegli» e «ciò».

## II. 3.6 I pronomi personali

Il sistema dei pronomi personali del maceratese presenta particolarità importanti che lo scostano decisamente dall'italiano standard. Innanzitutto, per i pronomi soggetti tutte

<sup>183</sup> La declinazione degli aggettivi dimostrativi presenta alternanze differenti nella radice lessicale derivabili dall'azione di processi metafonici.

<sup>184</sup> «Codesto», oggi, viene usato solamente nei dialetti toscani, mentre nelle altre zone della penisola rimane praticamente inutilizzata, pur appartenendo al sistema italiano dei dimostrativi.

<sup>185</sup> Un aggettivo si trova in posizione adnominale quando è in rapporto con un sostantivo e, dunque, si trova in una costruzione richiesta dal nome.

<sup>186</sup> Fino all'Ottocento sono state attestate anche a Macerata forme *cullù* «colui» e *cussù* «costui» con referenti personali e molto spesso connotazione negativa. Oggi, sono molto rare e presenti solamente nelle località della valle del Chienti e della costa.



le forme sono differenti, tranne che le prime due persone singolari «io» e «tu», che coincidono con l'IS. Le forme toniche sia in funzione nominativa (soggetto) che in funzione non nominativa (oggettiva-obliqua) trovano opposizione solamente nella prima e seconda persona singolare (*io, tu* vs. *me, te*); nel restante dei casi il paradigma neutralizza l'opposizione di caso. La terza persona è l'unica che differenzia i pronomi in base al genere: maschile, femminile e neutro (solo al singolare), nei pronomi tonici quanto atoni. Quella di genere è l'unica distinzione che, infatti, caratterizza i pronomi di terza persona (*issu, isso, essa*), poiché in maceratese non sono presenti né l'opposizione causale (it. «egli/esso». SOGG vs. «lui». OGG/OBL, «ella/essa». SOGG vs. «lei». OGG/OBL) né la sovrabbondanza di forme (*egli/ esso, ella/essa*) che domina l'italiano standard. Quanto appena dichiarato non riguarda i pronomi oggetto indiretto che indipendentemente da genere e numero alla terza persona hanno forma *je*.

Le forme toniche *nuadri* e *vuadri* non sono altro che l'unione della forma arcaica apocopata *nu* e *vu* (indicata fra parentesi nella *tabella 24*) unita al quantificatore plurale *adri* (it. «altri»).

Tabella 24 Il sistema dei pronomi personali tonici e atoni del dialetto maceratese.

	FORMA TONICA		FORMA ATONA	
	SOGGETTO	OGG. – OBL.	OGG. DIRETTO	OGG. INDIRETTO
I p. s.	io	me	me (m')	
II p. s.	tu	te	te (t')	
III p. s.	issu		lu (l')	je (j)
	essa		la (l')	
	éssu		lo (l')	
I p. p.	nuadri (nu <sup>187</sup> )		ce (c')	
II p. p.	vuadri (vu <sup>188</sup> )		ve (v')	
III p. p.	issi/ loro		li (l')	je (j')
	esse / loro		le (l')	

È bene notare come nella classe dei pronomi tonici la prima e seconda persona sono espresse attraverso basi suppletive, mentre nella terza, genere e numero sono marcati affissalmente, secondo le norme che regolano la flessione delle altre parti del discorso (articoli determinativi, dimostrativi, participi passati e la prima classe di aggettivi).

<sup>187</sup> *Nu* è la forma arcaica del dialetto maceratese per il pronome personale soggetto di prima persona plurale.

<sup>188</sup> *Vu* è la forma arcaica del dialetto maceratese per il pronome personale soggetto di prima persona plurale.

Nella *tabella 24* tutte le forme atone presentano fra parentesi anche una variante derivata dall'elisione che si verifica davanti a parola che inizia per vocale.

Il pronome riflessivo atono, invece, sia in funzione di oggetto diretto che indiretto è *se* (it. «si», *Mari s'è rvistita*); alla prima e seconda persona sono usate le forme personali atone *me*, *te*, *ce* e *ve*.

## II. 3.7 I numerali

I numerali, per tradizione, insieme con nomi, aggettivi e pronomi appartengono alla morfologia nominale. Per quanto riguarda i cardinali, solamente lo zero prende flessione di numero: sing. *zero* e pl. *zeri*. La distinzione per genere maschile e femminile<sup>189</sup>, invece, è estesa solamente a «uno» e «due»: masch. *unu*, *dui/dòi* e femm. *una*, *dóe/due*. Negli ordinali, invece, il paradigma è regolare e in linea con la declinazione degli aggettivi qualificativi di prima classe, distinguendo maschile, femminile e neutro da singolare e plurale, come l'esempio mostrato nella *tabella 25*.

*Tabella 25* La declinazione flessiva del numerale «primo».

	SINGOLARE	PLURALE
N	primo	
M	primu	primi
F	prima	prime

Sono produttive le forme in -èsimo (*diciottesimu*, *sidicesimu*, etc.), mentre mancano quelle latineggianti del tipo «decimoprimo», «decimosecondo», «decimo terzo», etc. e quelle in -eno.

## II. 3.8 L'articolo

L'articolo determinativo maceratese (*tabella 26*) si origina a partire dal dimostrativo lat. ILLE, A, UD da cui derivano: *lu*, *lo*<sup>190</sup>, *la* per il singolare e *li*, *le* per il plurale (davanti

<sup>189</sup> Ovviamente, il neutro non ha nessuna espressione nella declinazione flessiva.

<sup>190</sup> In realtà, le origini di *lo* sono piuttosto controverse: Merlo (1906-07), fa derivare *lo* da un \*ILLOC (o ILL'HOC) rifatto su HOC come l'ISTOC attestato anche nelle *Bacchidi* (*Bacchides*) di Plauto. L'altra etimologia è quella sostenuta da Lüdtke (1965) secondo cui *lo* < ILLŪD e *lu* < \*ILLŪ < ILLŪM, dove -VM sarebbe, già nel latino classico e postclassico, una mera grafia per [V:].

a vocale si trovano sempre tutti con la forma elisa *l*<sup>191</sup>)<sup>192</sup>; rimangono sconosciute e inutilizzate le forme dell'italiano «il», «gli» e «i».

Tabella 26 Le forme dell'articolo determinativo in maceratese.

	SING.	PL.
<b>N</b>	lo	
<b>M</b>	lu	li
<b>F</b>	la	le

L'articolo indeterminativo maceratese deriva dal numerale lat. UNUM e, a seconda del contesto, si può trovare in forme differenti (tabella 27):

Tabella 27 Le differenti forme dell'articolo indeterminativo in maceratese.

Forma	MASCHILE	NEUTRO	FEMMINILE
<b>Forma base</b>	un(u)	un(o)	un(a)
<b>Forma aferetica</b>	'nu <sup>193</sup> ('n) <sup>194</sup>	'no ('n) <sup>195</sup>	'na
<b>Forma elisa</b>	n'	n'	n'

È interessante notare come il dialetto maceratese, insieme con i dialetti mediani e meridionali, in alcune costruzioni consentono l'uso plurale dell'articolo indeterminativo con quantificatori specifici nelle costruzioni del tipo *un altro* + numero cardinale. Ad esempio (13):

(13) *Dammene n'addrè cinque!* «Dammene altre cinque!»

In maceratese manca l'articolo partitivo del tipo *della frutta, del pane*, che viene sostituito da espressioni nominali come *moccò* («un po'») o *'mpar de* («un paio di»).

## II. 3.9 Le preposizioni

In maceratese si registra, innanzitutto, una forma particolare di preposizione articolata in cui le preposizioni rimangono sempre staccate dall'articolo: *de lu, a la, da la*, etc. e la

<sup>191</sup> Davanti alle approssimanti [j] e [w] viene utilizzata la forma regolare dell'articolo determinativo terminante per vocale (*lu, la, lo, li, le*) e non la forma elisa *l*'.

<sup>192</sup> In alcune varietà dialettali, come quella di Treia o della media valle del Potenza, si sta registrando un dileguo della laterale negli articoli determinativi (*i dénti, 'o pà, 'u vracciu, 'a muséca, 'e vardàsce*).

<sup>193</sup> I criteri grafici utilizzati nella corrente ricerca sono basati su quanto teorizzato dal dialettologo Regnicoli (2000, 2020), secondo cui l'aferesi deve essere segnalata con segno grafico «'» solo quando il lemma in questione è attivo nella lingua di riferimento anche nella sua forma originale (non aferetica).

<sup>194</sup> In alcune varietà del dialetto maceratese è comune trovare la forma *'n* dell'articolo indeterminativo maschile e neutro *un*.

<sup>195</sup> Vedi nota 194.

laterale è sempre scempia. Nelle preposizioni articolate, infatti, le forme dell'articolo in contesto raddoppiante non subiscono l'allungamento della consonante [l], anche in contesti come dopo *a*, *per*<sup>196</sup>, *con*<sup>197</sup>: *si dice a l'età, a la casa, ma a ccasa*. L'unico caso in cui la laterale [l] subisce raddoppiamento nelle preposizioni articolate è quando è seguita da vocale accentata: *de ll'èrbe, de ll'òro, de ll'acqua*.

Altra differenza con l'italiano risiede nel fatto che la maggior parte delle volte la formazione dello stato in luogo che non viene realizzato con «in» + luogo, ma tramite altre espressioni come: *a ccasa, su ccasa, jó ccasa, llà ccasa*, lasciando da parte le forme del tipo *ne la casa, ne lo canile, ne lo stanzino*, etc. Spesso, inoltre, il maceratese tende a utilizzare *de* (it. «di») al posto dell'italiano «da»: *vengo de Macerata* (it. «vengo da Macerata») o *jjé cascò lu palló de le mà* (it. «gli cascò il pallone dalle mani»).

### II. 3.10 L'avverbio

La classe degli avverbi coinvolge un insieme di lemmi talmente vasto e complesso per significato, funzione e posizione sintattica, da rendere difficile la formulazione di categorizzazioni assolute. La maggior parte degli avverbi coincide con l'IS, modificando solamente la veste fonetica in seguito all'azione di assimilazioni, lenizioni e fenomeni simili: *gnènde, cuscì, sopra, accando, fòra*, etc. Ci sono forme più strane appartenenti unicamente alla varietà dialettale: *perinzù* («verso su»), *perignó* («verso giù»), *i-ggniru* («in giro»), *da capo* («superiore»), *da pjédi* («inferiore»), *arreto* («dietro»), etc. Altro limite è costituito dal fatto che, essendo parte invariabile del discorso, l'avverbio di norma manca di flessione. In dialetto maceratese, però, c'è una piccola eccezione a quanto detto, poiché l'assenza di flessione non coinvolge alcuni lemmi appartenenti alla specifica categoria degli avverbi di grado (*parécchio, póco, quando, tando, tróppo*). È curioso, infatti, notare come questi subiscano la regolare applicazione della declinazione aggettivale (*tabella 28*) in accordo con ciò che stanno specificando: *troppi stanchi, tanta brutta, tanti alti*.

---

<sup>196</sup> Generalmente, in dialetto maceratese la forma «per» subisce una caduta della consonante finale e diventa *pè*.

<sup>197</sup> Generalmente, in dialetto maceratese, la forma «con» subisce una caduta della consonante finale e diventa *cò*.

Tabella 28 La declinazione dell'avverbio di quantità «troppo» con un esempio vicino.

	SINGOLARE		PLURALE	
	avv. «troppo»	es. «troppo bello»	avv. «troppo»	es. «troppo pieno»
<b>N</b>	troppo	troppo pieno		
<b>M</b>	troppu	troppu pienu	troppi	troppi pieni
<b>F</b>	troppa	troppa piena	troppa	troppa piene

In maceratese, gli avverbi derivati dall'aggiunta del suffisso *-mente* (*-mènde*) sono molto rari<sup>198</sup>.

## II. 3.11 Il verbo

Nel dialetto maceratese, senza dubbio, il campo di indagine morfologico più vasto e complesso interessa la categoria del verbo, dove le alterazioni possono riguardare sia la base del verbo, sia il materiale flessivo, sia entrambi. Nelle prossime righe verranno illustrate le classi flessive del verbo<sup>199</sup> e i rispettivi modi e tempi del maceratese, soffermando l'attenzione sulle principali discordanze rispetto allo standard italiano.

La prima caratteristica di ogni lessema verbale è l'appartenenza a una determinata coniugazione (CON.) o classe flessionale (CF)<sup>200</sup> dettata dalla vocale tematica (VT) che segue la radice lessicale e che appare in serie eterogenea nel corso di tutto il paradigma verbale. Le coniugazioni determinano la selezione di suffissi flessivi differenti e, in più, permettono anche di avanzare delle previsioni sulle alternanze della base lessicale. Nel corso degli studi grammaticali sul dialetto maceratese si sono alternati modelli diversi di suddivisione delle classi flessionali: Parrino (1960), ad esempio, ne distingue tre (INF. VT. *-a* *magnà* «mangiare», VT. *-e* *volé* «volere», VT. *-i* *durmi* «dormire»), mentre Camilli (1929) nel suo studio sul dialetto di Servigliano<sup>201</sup> ne distingue cinque, a seconda

<sup>198</sup> Ad esempio, il glossario di Ginobili (1963) sul lessico di Macerata e Petriolo ne registra solamente dieci forme: *condinamènde*, *dilicatamènde*, *fi(ngi)namènde*, *guarmènde*, *massomamènde*, *ncinamènde*, *porbia-/probbjamènde*, *pubbreacamènde*, *scasuarmènde*, *solamènde*.

<sup>199</sup> Anche in tal caso, l'analisi prenderà avvio a partire dalla definizione di Aronoff (1994): «An inflectional class is a set of lexemes whose members each select the same set of inflectional realizations».

<sup>200</sup> Nella corrente analisi «coniugazione» e «classe flessionale» verranno utilizzati come sinonimi.

<sup>201</sup> Servigliano (in dial. *Sarvejà* o *Servejè* o più modernamente *Servijà*) è un piccolo comune marchigiano in provincia di Fermo (e non di Macerata). Il nome deriva da una villa romana che si trovava a pochi chilometri di distanza dall'attuale locazione. Nel 1771 il paese franò e fu ricostruito da papa Clemente XIV, prendendo, proprio in suo onore, il nome *Castel Clementino* che mantenne fino al 1863, quando, con l'Unità d'Italia, tornò a chiamarsi Servigliano. Nel 1915 a Servigliano fu costruito un grande campo di prigionia che dalla prima guerra mondiale fino al 1955 condizionerà pesantemente le vicende storiche del

delle variazioni subite dalla base lessicale (INF. VT. [a] *magnà* «mangiare», VT. [ 'e] *vedé* «vedere», VT. [e] *venne* «vendere», VT. [i] *sindì* «sentire», VT. [i] + aumento -ssc- [-f:] *pulì* «pulire»).

Per l'analisi corrente verrà presa in riferimento la classificazione attuata da Paciaroni (2017) (*tabella 29*) che recupera le cinque coniugazioni di Camilli (1929) e le raggruppa in due grandi macroclassi flessionali (MCF): una con all'interno tutti i verbi della tradizionale classe flessionale con VT. [a] (I CON.) e una contenente tutti i verbi delle etimologiche II, III e IV coniugazione, con una sottodistinzione all'interno di quest'ultima in due gruppi a seconda della presenza o assenza dell'aumento -ssc- [-f:].

*Tabella 29* Le due MCF del dialetto maceratese con l'ulteriore suddivisione in quattro coniugazioni (o CF).

	I MCF		II MCF		
	I CON.	II CON.	III CON.	IV CON.	
				IV con. regolare	IV con. + aumento
mac.INF. <sup>202</sup>	candà	piacé	venne	partì	pulì
it. INF.	«cantare»	«piacere»	«venire»	«partire»	«pulire»

Nei verbi della prima macroclasse, la base lessicale tende ad essere lasciata invariata e le uniche allomorfie radicali sono provocate dai processi fonetici che colpiscono il vocalismo sia tonico sia atono. Nei verbi appartenenti alle classi flessionali diverse dalla prima, invece, le allomorfie radicali vengono amplificate, ma con una gradualità di amplificazione tra le tre II, III e IV.

L'alternanza vocalica può derivare dallo spostamento dell'accento, come accade per esempio nel presente indicativo dove la I e la II persona plurale (base rizoatona + VT. tonica + affisso morfosintattico) sono realizzate in maniera differente rispetto alle restanti forme del paradigma (base rizotonica + desinenza). I paradigmi dei verbi con vocale tonica media, infatti, sembrano presentare un alto grado di variazione allomorfica (alternanza fra forme rizotoniche e rizoatone) a causa dell'insistente azione di metaforesi e armonia vocalica che dà origine a diversi modelli di alternanza vocalica tra forme rizotoniche e forme rizoatone.

---

paese che contò una numerosa presenza dapprima di prigionieri austriaci e poi, più tardi, di profughi italiani dall'Istria, Libia ed Etiopia.

<sup>202</sup> Ovviamente, in dialetto maceratese tutti i verbi all'infinito hanno subito l'apocope della sillaba finale *-re*.

Nelle *tabelle 30, 31, 32, 33 e 34*, per ogni classe flessionale, verrà fatto un esempio di coniugazione verbale:

*Tabella 30* Coniugazione del verbo *candà* (it. «cantare») appartenente alla I CON.

<b>I CONIUGAZIONE VC. [a] - candà</b>						
	<b>INDICATIVO</b>					
	Presente	Imperfetto	Perfetto	Imperativo	Futuro	
I p. s.	cand -o	cand-a(v)o/-a	cand-ài		candar-ò	
II p. s.	cand-i	cand-a(v)i	cand-asti	cand-a	candar-ai	
III p. s.	cand-a	canda-a(v)a	cand-ò		candar-à	
I p. p.	cand-imo	cand-ìmo	cand-èmo cand-essimo	cand-imo	candir-imo	
II p. p.	cand-ete	cand-iate	cand-èste	cand-ete	cander-ete	
III p. p.	cand-a	cand-a(v)a	cand-ò		candar-à	
	<b>CONGIUNTIVO</b>		<b>CONDIZIONALE</b>	<b>INFINITO</b>	<b>GERUNDIO</b>	<b>PARTICIPIO</b>
	Presente	Imperfetto	Presente	Presente	Presente	Presente
I p. s.	cand-i	cand-èssi cand-èsse	candir-ìo/-ia candar-ìo/-ia	cand-à	cand-enne	cand-ato
II p. s.	cand-i	cand-èssi cand-assi cand-asti	candir-isti			
III p. s.	cand-i	cand-esse	candir-ia / candar-ia			
I p. p.	cand-amo	cand-essimo	cander-èssimo/ candar-èssimo			
II p. p.	cand-ate	cand-èste	cander-èste candar-èste			
III p. p.	cand-i	cand-èsse	candir-ia/ candar-ia			

*Tabella 31* Coniugazione del verbo *piacé* (it. «piacere») appartenente alla II CON.

<b>II CONIUGAZIONE VC. [e] – piacé</b>					
	<b>INDICATIVO</b>				
	Presente	Imperfetto	Perfetto	Imperativo	Futuro
I p. s.	piaci-o	piac-ia/ -io	piac-ii/ -itti		piacer-ò

II p. s.	piac-i	piac-i(v)i	piac-isti	piac-i	piacer-ai	
III p. s.	piac-e	piac-ìa	piac-ì/ piac-ette		piacer-à	
I p. p.	piac-imo	piac-ïamo	piac-èmo piac-èssimo	piac-imo	piacir-imo	
II p. p.	piac-ete	piac-ïate	piac-èste	piac-ete	piacer-ete	
III p. p.	piac-e	piac-ìa	piac-ì/ piac-ette		piacer-à	
	<b>CONGIUNTIVO</b>		<b>CONDIZIONALE</b>	<b>INFINITO</b>	<b>GERUNDIO</b>	<b>PARTICIPIO</b>
	Presente	Imperfetto	Presente	Presente	Presente	Presente
I p. s.	piac-ia	piace-èssi piac-èsse	piacir-ìo/-ìa	piac-é	piac-ènno	piaci-uto
II p. s.	piac-i	piac-èssi piac-isti	piacir-isti			
III p. s.	piac-ia (piaccia)	piac-èsse	piacir-ìa			
I p. p.	piaci-amo	piac-èssimo	piacer-èssimo			
II p. p.	piaci-ate	piac-èste	piacer-èste			
III p. p.	piac-i	piac-èsse	piacir-ìa			

Tabella 32 Coniugazione del verbo corre (it. «correre») appartenente alla III CON.

<b>III CONIUGAZIONE VC. [e] - corre</b>					
	<b>INDICATIVO</b>				
	Presente	Imperfetto	Perfetto	Imperativo	Futuro
I p. s.	corr-o	curr-ìa/ -ìo	cur(r)-ìi/-itti curz-i		correr-ò
II p. s.	curr-i	curr-i(v)i	curr-isti	curr-i	correr-ai
III p. s.	corr-e	curr-ìa	curr-ì corr-ette corze		correr-à
I p. p.	curr-imo	curr-ïamo	corr-èmo corr-èssimo	corr-amo	currir-imo
II p. p.	corr-ete	curr-ïate	corr-èste	curr-ate	correr-ete
III p. p.	corr-e	curr-ìa	curr-ì/ corr-ette corze		correr-à



	CONGIUNTIVO		CONDIZIONALE	INFINITO	GERUNDIO	PARTICIPIO
	Presente	Imperfetto	Presente	Presente	Presente	Presente
I p. s.	corr-o	corr-èssi corr-èsse	currir-ìo/-ìa	corr-e	corr-ènno	curz-o
II p. s.	curr-i	corr-èssi curr-isti	currir-isti			
III p. s.	corr-a	corr-èsse	currir-ìa			
I p. p.	corr-amo	corr-èssimo	correr-èssimo			
II p. p.	curr-ate	corr-èste	correr-èste			
III p. p.	corr-a	corr-èsse	currir-ìa			

Tabella 33 Coniugazione del verbo partì (it. «partire») appartenente alla IV CON.

IV CONIUGAZIONE VC. [i] – partì						
	INDICATIVO					
	Presente	Imperfetto	Perfetto	Imperativo	Futuro	
I p. s.	part-o	part-ia/ -io	part-ii		partir-ò	
II p. s.	part-i	part-i(v)i	part-isti	part-i	partir-ai	
III p. s.	part-e	part-ia	part-ì		partir-à	
I p. p.	part-imo	part-iamo	part-èmo part-èssimo	part-imo	partir-imo	
II p. p.	part-ete	part-iate	part-èste	part-ete	partir-ete	
III p. p.	part-e	part-ia	part-ì		partir-à	
	CONGIUNTIVO		CONDIZIONALE	INFINITO	GERUNDIO	PARTICIPIO
	Presente	Imperfetto	Presente	Presente	Presente	Presente
I p. s.	part-o	part-ia/ -io	partir-ìo/-ìa	part-i	part-ènno	part-ito
II p. s.	parti-i	part-i(v)i	partir-isti			
III p. s.	part-a	part-ia	partir-ìa			
I p. p.	part-amo	part-iamo	partir-èssimo			
II p. p.	part-ate	part-iate	partir-èste			
III p. p.	part-a	part-ia	partir-ìa			

Tabella 34 Coniugazione del verbo puli (it. «pulire») appartenente alla IV CON. + aumento -scc- [ʃ:].

IV CONIUGAZIONE VC. [i] + aumento -scc- [ʃ:] - pulì						
	INDICATIVO					
	Presente	Imperfetto	Perfetto	Imperativo	Futuro	
I p. s.	pulisci-o	pulisc-ìa/ -ìo	pulisc-ii		puliscer-ò	
II p. s.	pulisc-i	pulisc-ii	pulisc-isti	pulisc-i	puliscer-ài	
III p. s.	pulisc-e	pulisc-ìa	pulisc-ì		puliscer-à	
I p. p.	pulisc-imo	pulisc-ïamo	pulisc-èmo	pulisc-imo	puliscir-imo	
II p. p.	pulisc-ete	pulisc-ïate	pulisc-èste	pulisc-ete	puliscer-ete	
III p. p.	pulisc-e	pulisc-ìa	pulisc-ì		puliscer-à	
	CONGIUNTIVO		CONDIZIONALE	INFINITO	GERUNDIO	PARTICIPIO
	Presente	Imperfetto	Presente	Presente	Presente	Presente
I p. s.	pulisci-o	pulisc-èssi pulisc-èsse	puliscir-ìo/-ìa	pul-i	pulisc-ènno	pul-ito
II p. s.	pulisc-i	pulisc-èssi pulisc-isti	puliscir-isti			
III p. s.	pulisci-a	pulisc-èsse	puliscir-ìa			
I p. p.	pulisci-amo	pulisc-èssimo	puliscer-èssimo			
II p. p.	pulisci-ate	pulisc-èste	puliscer-èste			
III p. p.	pulisci-a	pulisc-èsse	puliscir-ìa			

Osservando le precedenti tabelle, si possono individuare, fin da subito, alcune tendenze generali comuni a tutta l'azione verbale del maceratese. La prima consiste in una forte propensione a neutralizzare le desinenze (soprattutto quelle plurali) delle quattro coniugazioni: partendo dalle forme dell'indicativo presente *candimo, piacimo, currimo, partimo, puliscimo* o *candète, piacète, currète, partète, puliscète* per poi estendersi anche agli altri modi e tempi, come ad esempio l'imperfetto indicativo: *candiàmo, piaciàmo, curriàmo, partiàmo, pulisciàmo* e il congiuntivo presente: *candamo, piaciàmo, curramo, partamo, pulisciamo*.

A questa va aggiunto il sincretismo di numero che interessa la terza persona, per cui le forme della terza singolare e terza plurale sono identiche in tutte le coniugazioni e si estendono a tutti i modi e sistemi: ad esempio, *issi dice, mamma e babbo non c'è, tutti*

*scàppa vja*, etc. Le origini di questo fenomeno<sup>203</sup> non sono ancora chiare: lo studio di Parrino (1960) ritiene che si tratti di un fenomeno puramente sintattico, infatti, l'autore sostiene che le forme *adè* (< lat. SUNT) o *candò* (< lat. CANTAVERUNT) sono indubbiamente originate dalla terza singolare latina e non da quella plurale. Altri, però, come Lando Siliquini (2007), grande studioso ed esperto di dialetto maceratese, fa derivare questo comportamento da un processo di economia linguistica unito alla volontà di funzionalizzare il linguaggio, sul modello della semplificazione anglosassone delle coniugazioni.

Nelle righe successive, verranno introdotte, man mano, le particolarità del maceratese per ciascun modo e tempo verbale. L'analisi partirà dall'indicativo presente dove in tutte le forme singolari c'è corrispondenza fra dialetto e IS e le uniche discordanze risiedono nella prima e seconda persona plurale in cui *-iamo* («cantiamo», «puliamo») e *-ate/-ete/-ite* («cantate», «correte», «pulite») dell'italiano sono sostituite in maceratese con *-amo* (*cantamo*, *pulisciamo*) e *-ète* (*cantète*, *puliscète*). L'indicativo presente possiede, inoltre, anche una notevole alternanza di basi lessicali che necessita di essere analizzata singolarmente verbo per verbo, rendendo così impossibile una categorizzazione universale.

Per quanto riguarda l'indicativo imperfetto, tutti i verbi della IMCF mantengono la vocale tematica *-a-* nella I e II sing. e la III sing. e pl.; la IIMCF, invece, presenta in tutte le forme verbali vocale tematica *-i-*. Le desinenze plurali si sono uniformate per tutte le coniugazioni: *-iamo* e *-iate* (*curriamo*, *curriate*). Al singolare, invece, la prima coniugazione alterna forme con la *-v-* (*-avo*, *-avi*, *-ava*), come l'italiano, e forme con la caduta di *-v-*, preferendo la prima fra le due soluzioni; le restanti classi flessive presentano solamente lemmi in cui è già avvenuto il dileguo della fricativa intervocalica (*-io*, *-ii*, *-iä*).

Per il perfetto (o passato remoto), invece, le discordanze fra forme dell'italiano e forme del dialetto sono maggiormente profonde poiché il dialetto conosce quasi esclusivamente

---

<sup>203</sup> Questo fenomeno è stato rilevato anche nel dialetto veneto, ma senza effettivamente giungere a delle conclusioni riguardo alle sue cause, se siano fonetiche o sintattiche.

le forme deboli<sup>204</sup> del perfetto e ignora le forme forti<sup>205</sup>. Tutti i verbi della I MCF possiedono il tipo debole, così come la maggior parte dei verbi della II MCF; il tipo forte è riscontrabile in un numero davvero esiguo. I parlanti, infatti, laddove non suoni bene l'adattamento alla forma debole sono portati a sostituirlo o con il passato prossimo o con sinonimi con perfetto debole. Comparando le desinenze del dialetto e dell'IS si può notare una differenza nelle forme della I e II pl. rispettivamente in *-èssimo* e *-èste* (< lat. PIUCCH. ISSĒMUS, ISSĒTIS) e nella II sing. dove *-èsti* (in alternanza con *-asti* e *-isti*) è il risultato dell'incontro fra le desinenze latine del perfetto indicativo e piuccheperfetto congiuntivo.

Il futuro è poco utilizzato nel dialetto, si forma aggiungendo l'affisso *-ar-* alla base lessicale del verbo e le medesime desinenze dell'IS, eccetto per la desinenza di I pl. che in maceratese si realizza con *-imo* (*puliscirimo*), mentre in italiano è *-emo*. Inoltre, va sottolineato che la vocale tematica viene mantenuta quasi<sup>206</sup> sempre, anche laddove in italiano è stata modificata: *cantarò* vs. it. «canterò».

L'imperativo dispone di solo tre celle (II sing., I pl. e II pl.) che la maggior parte delle volte sono identiche al presente indicativo, ma, in alcuni casi, come ricorda anche Parrino (1967), la I e II sing. si distinguono e prendono desinenza *-amo* e *-ate* (*corramo*, *currate*).

Il presente congiuntivo è il tempo verbale che richiede, senza dubbio, maggiori precisazioni. Innanzitutto, è molto frequente la scomparsa della desinenza di I sing. del presente congiuntivo che viene sostituita da *-o* per analogia con l'indicativo (*puliscio*, *parto*). La II sing. termina sempre in *-i*, anche nella II, III e IV classe dove in italiano aveva *-a*. La III sing., per cui il latino *-ĒT* dovrebbe dare *-e*, si realizza come *-i* (I classe flessiva), ma ancora più spesso ha *-a* (II, III e IV classe flessiva). In tal modo, dunque, viene automaticamente eliminata l'uniformità delle desinenze per le prime tre persone singolari. La I pl. ha desinenza *-imo* (< lat. *-ĒMUS*) nella prima coniugazione, dove la VC. [e] é passata a *-i* per azione metafonetica di *-u*, e *-amo* (< *-AMUS*) per le restanti. Infine, la II pl. ha *-éte* (< lat. *-ĒTIS*) alla prima coniugazione e *-ate* per tutte le altre (it. *-iete*). Gli scambi e le influenze reciproche fra il paradigma del dialetto e dell'IS del

<sup>204</sup> Nel tipo debole di perfetto tutte le persone sono rizoatone e formate in modo regolare e predicibile a partire dalla base del presente indicativo.

<sup>205</sup> Nel tipo forte di perfetto le forme di II sing., I pl. e II pl. sono rizoatone ed esibiscono la stessa flessione del passato remoto debole, mentre le forme di I sing. e III sing. sono rizotoniche e presentano una base specifica non predicibile.

<sup>206</sup> In alcuni rari casi, è possibile incontrare anche delle forme con VC. *-e-* a causa dell'influsso dell'IS.

congiuntivo presente creano giochi complessi e confusi: ad esempio, il fatto che tutte le forme della prima classe flessiva e la prima e seconda persona singolare delle altre classi siano identiche all'indicativo ha portato, per analogia, all'uniformità anche delle restanti persone verbali che non erano inizialmente coinvolte.

Per quanto riguarda il congiuntivo imperfetto, il maceratese ha unificato tutte le coniugazioni alla II pl. con la variante *-èssaste* e alla II sing. *-ésti/-èssi* (*puliscèssi*, *puliscisti*) che sostituisce l'italiano *-èssi*, creando confusione con la corrispettiva persona dell'indicativo perfetto (*partisti*).

Il condizionale maceratese, come quello italiano, è formato a partire dalla base lessicale con l'aggiunta della vocale tematica, dell'affisso *-r-* e dei diversi suffissi morfosintattici di numero e persona. L'unica precisazione va fatta riguardo alla prima persona singolare dove si alternano le terminazioni *-ìo* e *-ìa* con una maggiore preferenza della seconda forma (*puliscirìo* e *puliscirìa*).

Passando ai modi infiniti, c'è poco da dire per l'infinito che ovviamente non varia né per genere né per numero e in tutte le classi flessionali è formato da base lessicale più vocale tematica (*candà*, *piacé*, *corre*, *partì*).

Il participio passato mantiene abbastanza viva la corrispondenza con l'italiano, salvo che mostra, come nel perfetto, una maggiore tendenza alle forme deboli<sup>207</sup> in *-ato*, *-ito* e *-uta* (*candato*, *piaciuto*, *partito*) cui appartengono la maggior parte dei verbi della I e II MCF. Le forme forti<sup>208</sup> in *-so/-to* non sono, però, del tutto ignorate (*curzo*), ma riguardano soprattutto la II e III coniugazione.

Infine, da ultimo, il gerundio nel dialetto maceratese si forma aggiungendo le desinenze *-ènno* e *-ènne*. L'alternanza delle due desinenze è dettata da variazione diatopica: nei dialetti di Macerata, Camerino, Cingoli, Treia<sup>209</sup>, il suffisso è *-ènno* (*candènno*, *piacènno*) mentre in alcuni centri minori della provincia come Corridonia e Sarnano<sup>210</sup>, e nella parlata arcaica di Macerata, il suffisso, per assimilazione progressiva,

---

<sup>207</sup> Il tipo di participio passato debole ha forma rizoatona ed è formato a partire dalla base lessicale del presente indicativo.

<sup>208</sup> Il tipo di participio passato forte ha forma rizotonica ed è formato a partire dalla base del passato remoto (INF. *corre* «correre», PERF. *curzi* «corsi», PART. PASS. *curzo* «corso») o da una base distinta, sua peculiare (INF. *mette* «mettere», PERF. *mitti(tt)i* «misi», PART. PASS. *misto* «messo»).

<sup>209</sup> Camerino, Cingoli, Treia sono tutti comuni appartenenti all'area della provincia di Macerata, a pochi chilometri di distanza dal capoluogo.

<sup>210</sup> Corridonia e Sarnano sono anch'essi comuni appartenenti all'area della provincia di Macerata, a pochi chilometri di distanza dal capoluogo.

si realizza con *-ènne* (*partènne, puliscènne*). Solo in rare occasioni può capitare, per influsso dello standard italiano, di sentire espressioni come *pensendo, statendo* o *dicendo*.

Ovviamente, anche il dialetto possiede dei paradigmi di verbi irregolari che si coniugano in maniera diversa rispetto a quanto visto finora per le cinque differenti classi flessive. Ne sono un esempio *fa* (it. «fare»), *durmi* (it. «dormire»), *dové* (it. «dovere»), *di* (it. «dire»), *dà* (it. «dare»), etc. Di seguito, verranno riportate come esempio nella *tabella 35* e nella *tabella 36* le coniugazioni di *èsse* (it. «essere») e di *avé*<sup>211</sup> (it. «avere»).

Tabella 35 La coniugazione di *èsse* (it. «essere»).

v. <i>èsse</i>						
	INDICATIVO					
	Presente	Imperfetto	Perfetto	Imperativo	Futuro <sup>212</sup>	
I p. s.	so	èro/adèro	fui		sarrò serrò	
II p. s.	sì / scì	èri/adèri	fusti (fùisti)	sii/scii	sarrài serrài	
III p. s.	è / adè	èra/adèra	fu/fuì/fó		sarrà serrà	
I p. p.	simo / scìmo	erìamo	fummo		sarrìmo serrìmo	
II p. p.	sete / scéte	eriate	fuste	sciate	sarrete serréte	
III p. p.	è / adè	èra/adèra	fu/fuì/fó		sarrà serrà	
	CONGIUNTIVO		CONDIZIONALE	INFINITO	GERUNDIO	PARTICIPIO
	Presente	Imperfetto	Presente	Presente	Presente	Presente
I p. s.	scìa	fósse/fussi	sarrìo/ sarrìa	èsse	essènno	stato
II p. s.	scì	fussi/fusti / fусi	sarrìsti			
III p. s.	scìa	fосse/fусse	sarrìa			
I p. p.	sciamo	fossèmo/fùssi mo	sarrèssimo			
II p. p.	sciate	fossèste/fuste	sarrèste			
III p. p.	scìa	fосse/fусse	sarrìa			

<sup>211</sup> È ampiamente frequente, nel dialetto maceratese, l'uso del «ci attualizzante» con il verbo «avere» (*avèrci*) che dà vita a forme come *c'ho, c'hai, c'ha, c'hanno* (o *c'abbiamo* o *c'avemo, c'avete, c'avevo*). Sono espressioni diffuse anche in altre varietà e generalmente connesse a usi bassi, informali e limitati all'oralità; i linguisti, infatti, hanno a lungo discusso su quale possa essere la trascrizione migliore senza giungere mai ad una conclusione soddisfacente.

<sup>212</sup> La coniugazione del verbo *èsse* al futuro presenta in tutte le forme verbali l'alternanza della base scempia (*sarò/ serò*) e geminata (*sarrò/ serrò*), ma nella *tabella 35* è stata inserita solamente la soluzione con base verbale con /r/ geminata.

Tabella 36 La coniugazione di *avé* (it. «avere»).

<b>v. avé</b>						
	<b>INDICATIVO</b>					
	Presente	Imperfetto	Perfetto	Imperativo	Futuro <sup>213</sup>	
I p. s.	agghjo/ò	avio / avìa	avitti/avii/ ibbi/ivvi		arrò	
II p. s.	i / aj	avii	avisti/isti	agghji	arrài	
III p. s.	a	avìa	avette/avi/ ebbe		arrà	
I p. p.	avimo/ imo	aviamo	avèmo/èmo/ avèssimo		arrimo	
II p. p.	avete/ete	aviate	avèste/èste	agghjate	arrete	
III p. p.	a	Avia	avette/avi/ ette		arrà	
	<b>CONGIUNTIVO</b>		<b>CONDIZIONALE</b>	<b>INFINITO</b>	<b>GERUNDIO</b>	<b>PARTICIPIO</b>
	Presente	Imperfetto	Presente	Presente	Presente	Presente
I p. s.	agghja	avèsse/ avèssi	arrìo/arrìa <sup>214</sup> / av(i)rìo/av(i)ria	avè	avènno	avuto
II p. s.	agghj	avèssi/avisti	arrìsti/av(i)risti			
III p. s.	agghja	avèsse	arrìa/av(i)ria			
I p. p.	agghjamo	avèssimo	arrèssimo/ av(e)rèssimo			
II p. p.	agghjate	avèste	arrèste/ av(e)rèste			
III p. p.	agghja	avèsse	arrìa / av(i)ria			

Sono stati illustrati i differenti modi e tempi verbali del dialetto maceratese senza però andarne a specificare gli usi. In breve, rispetto all'italiano standard, riguardo all'indicativo, è possibile notare c'è una forte tendenza ad usare il presente al posto del futuro e il passato prossimo invece del perfetto; il trapassato remoto e futuro anteriore

<sup>213</sup> La coniugazione del verbo *avé* al futuro presenta in tutte le forme verbali l'alternanza della base scempia (*arò*) e geminata (*arrò*), ma nella *tabella 36* è stata inserita solamente la soluzione con base verbale con /t/ geminata.

<sup>214</sup> La coniugazione del verbo *avé* al condizionale presenta nella base lessicale *arr-* (e non *av(i)r-*) l'alternanza della radice scempia (*arìo/ arìa*) e geminata (*arrìo/ arrìa*), ma nella *tabella 36* è stata inserita solamente la soluzione con base verbale con /t/ geminata.

sono praticamente sconosciuti. Anche il condizionale è molto raro, mentre il congiuntivo è quasi sempre sostituito dall'indicativo.

Con l'analisi delle coniugazioni verbali termina la parte relativa alla morfologia del maceratese. Nel prossimo paragrafo, si andrà a vedere nel dettaglio i principali fenomeni sintattici che interessano questa varietà dialettale.

## **II. 4 Sintassi**

Per quanto concerne lo studio della sintassi del dialetto maceratese, di seguito verranno illustrate le particolarità più caratteristiche che lo allontanano dal regolare comportamento dell'italiano standard. Innanzitutto, va specificato che si tratta di una varietà linguistica in cui l'uso della congiunzione è molto raro, dal momento che abbondano le strutture paratattiche a scapito di quelle ipotattiche; l'unica congiunzione che rimane attiva e presente è il cosiddetto «che polivalente» che connette enunciati differenti senza possedere una sola e specifica funzione definita.

### **II. 4.1 I fenomeni principali**

La struttura della proposizione nel dialetto maceratese mantiene l'ordine SVO dell'italiano standard, con soggetto spesso sottinteso quando realizzato tramite pronomi personali. All'interno della frase, la concordanza fra costituenti è rigidamente osservata: articolo, nome, verbo e tutti i membri flessivi che compongono la frase possiedono le medesime desinenze o comunque desinenze accordanti con quelle del controllore (14). Dietro ciò, secondo Parrino (1960), si cela sicuramente la tenace conservazione dell'opposizione fra i tre generi<sup>215</sup>: maschile, neutro e femminile. Talvolta, questo tratto può indurre a errori del tipo (15), derivati dall'identità di desinenza che genera l'-e del femminile plurale negli aggettivi di II classe.

(14) *Quistu adè lu amicu bonu.*

(15) *Le mamme sono felice.*

---

<sup>215</sup> Nel paragrafo precedente è stato più volte ribadito come in realtà i valori di genere nel maceratese siano quattro e non tre perché il neutro viene a sua volta distinto in MN (neutro di materia) e NAN (neutro non assoluto). Nel trattare accordi e concordanze all'interno delle proposizioni, è sufficiente considerare un genere neutro unico.



L'unico elemento che crea confusione e irrompe nella frase a sconvolgere l'equilibrio creato dall'accordo è il verbo. Il sincretismo delle forme singolare e plurale alla terza persona ha portato, infatti, alla normalizzazione di espressioni come *issi dice, tutti camminava, nonno e nonna non sta a casa*, e così via; tutte forme che nell'IS sono percepite come fortemente irregolari. Il problema ancora più grande è che i maceratesi, a volte, rianalizzano<sup>216</sup> questo fenomeno al contrario e tendono ad affiancare una forma verbale plurale ad una persona singolare (*ognuno dicono, gran parte scoprirono, chi ridevano*, etc.), generando strutture totalmente agrammaticali.

Tempo fa, quanto appena espresso riguardo la concordanza fra membri della frase valeva anche per il participio passato che, in tutti i dialetti di area mediana, compresa, dunque, la varietà in questione, manteneva la flessione di caso in accordo con l'oggetto diretto<sup>217</sup>, come nei seguenti esempi (16):

(16) *Sò rcote le vruggne.*

*Antò s'è rotta la testa.*

Ben presto, però, questo accordo divenne sempre più raro nelle parlate appartenenti all'area intorno la linea Roma-Ancona, probabilmente a causa dell'influsso dell'italiano standard, mentre è permastò nelle varietà più meridionali.

Sempre riguardo il participio passato, una precisazione in più deve essere fatta per l'opposizione delle terminazioni *-o* e *-u*, già ampiamente discusse nel paragrafo precedente. È bene evidenziare come il maceratese appartenga a quell'insieme di lingue romanze che possiedono un contrasto evidente fra l'accordo al singolare maschile e il non accordo. Sia l'accordo che il non accordo, quando si trovano con un controllore diverso da un nome sono entrambi realizzati terminazioni neutre al participio, come evidenzia l'esempio (17). Lo stesso avviene quando il controllore è un nome neutro (18), mentre quando è di genere maschile anche il participio assumerà la terminazione maschile *-u* (19).

(17) *Ji a lu mare m'è sèmbre piasciuto.*

(18) *Lo pà m'è piasciuto tando.*

---

<sup>216</sup> In Linguistica, la rianalisi è un fenomeno che consiste nella reinterpretazione di una parola o di un costrutto, spesso non giustificata ed errata dal punto di vista etimologico, guidata da fattori analogici.

<sup>217</sup> La concordanza fra participio passato e oggetto diretto interessava solamente le frasi contenenti verbi transitivi.

(19) *Lu presuttu m'è piasciutu tando.*

Il dialetto non manca, inoltre, di costrutti irregolari, difficili da categorizzare e rifiutati dall'IS, del tipo (20):

(20) a. *Venite magnenne, che adè tardi.*

b. *Te so visto mentre che corri.*

c. *Non so che vai facenne.*

d. *Sto a pensà.*

Quest'ultimo esempio, apre la questione ad un'altra particolarità sintattica, ossia la costruzione dell'oggetto diretto che, a differenza di quanto accade nell'IS, può essere marcato da preposizione «a» creando costruzioni del tipo: *sò visto a vu* («ho visto voi») oppure *sò chjamato a essa* («ho chiamato a lei»). L'accusativo retto da preposizione<sup>218</sup> probabilmente nasce dal bisogno di una più netta distinzione fra soggetto e oggetto, da cui deriva anche il motivo per cui il suo uso è limitato ad esseri animati e non comprende gli inanimati che, nelle costruzioni transitive, possono ricoprire esclusivamente funzione di oggetto. L'oggetto introdotto da preposizione è praticamente sempre presente con i pronomi di prima e seconda persona, mentre in ordine di probabilità è possibile incontrare costruzioni simili anche con quelli di terza persona (21), con i nomi propri (22), nomi di parentela (23), le frasi nominali definite (24) e indefinite (25).

(21) *Voglio a te.*

(22) *So parlato a issu.*

(23) *So chjamato a Maria.*

(24) *Si visto a fratimu.*

(25) *Ammazzo a tutti.*

Allo stesso modo, tornando all'esempio (20d), è possibile incontrare la medesima struttura (OGG. DIR. + «a») anche nella costruzione delle proposizioni oggettive, come in *Sto a pensà* (20d) o ancora *ti ho sentito a dire, ti ho visto a mangiare*, etc.

---

<sup>218</sup> L'accusativo retto da preposizione è un fenomeno presente anche nello spagnolo e nel portoghese, oltre che in tutti i dialetti dell'intera area meridionale (sic. *io amu a Diu* it. «io amo Dio», nap. *vieste a te* it. «vestiti», cal. *chiamu a Petro* it. «chiamo a Pietro», pugl. *facette trasi a Mari* it. «fece entrare a Maria», rom. *cerchieno proprio a te* it. «cercano proprio a te», etc.). Al centro, è riscontrabile in alcune varietà dell'Umbria (umbr. *vedo a vo'* it. «vedo voi») e, appunto, delle Marche, mentre in Toscana (Is. *Elba ò visto a tuo babbo* it. «ho visto tuo babbo») rimane limitato alle isole. Nella parte settentrionale della penisola italiana il suo uso si limita al dialetto triestino: *no stéme lassar fora a mi* (it. «non lasciate fuori»).

Moltissimi verbi, in maceratese, sono rafforzati dal clitico oggetto: *me casco* (cado), *me fughhjo* (fuggo), *me pijo* (prendo), *me mòro* (muoio) e ancora *me so caduto* (sono caduto), *me so venuto meno* (mi sono svenuto), etc. Talvolta, queste costruzioni assumono sfumature semantiche leggermente differenti alle loro corrispondenti italiane: per un parlante maceratese, dire *me so troàto sti cinque euri* o *agghjo troàto sti cinque euri* è diverso, poiché, nel primo caso potrebbe essere tradotto con «ho trovato per caso questi cinque euro», mentre nel secondo caso è «ho trovato questi cinque euro» (dopo averli espressamente cercati). Molto ricorrente, inoltre, è l'uso del «ci attualizzante», in questo caso «ce attualizzante» con il verbo avere quando non funge da ausiliare (*c'ho fame*, *c'ho fretta*, *c'ha sonno*, etc.) e, talvolta, più di rado, anche quando è seguito da participio passato (*c'ho creduto*, *c'ho visto*, *c'hai parlato*, etc.).

Per quanto riguarda il passivo, l'uso viene ridotto al minimo, solo nei casi in cui è strettamente necessario. Sono frequenti espressioni come: *il mondo l'ha creato Dio*, *m'ha cchjamato su la comune*, che, dunque, possiedono diatesi passiva ma costruzione attiva.

Nel maceratese, a differenza di altri dialetti, l'uso degli articoli non è ammesso né con i nomi propri (*La Maria*, *la Marta*, etc.) né con i nomi di parentela preceduti dagli aggettivi possessivi (*la mi mamma*, *il tu babbo*, etc.). L'unica eccezione a riguardo è il possessivo con funzione di pronome all'interno di un predicato nominale che, invece, viene introdotto dagli articoli (26) (27):

(26) *li pantalò adè li mia*

(27) *quesse questiò adè le vostre*<sup>219</sup>

Avendo citato i possessivi, è giusto ricordare che questi, come già accennato nel precedente paragrafo riguardante la morfologia, nel dialetto maceratese, occupano sempre posizione post-nominale (*li pantalò mia*, *lu padró mia*, *le faccènne vòstre*<sup>220</sup>), tranne che con i nomi di parentela che vengono inseriti in posizione adnominale (*mi patre*, *tu matre*, *su fratellu*, *mi nonna*, *su nonni*, *tu sorella*<sup>221</sup>)<sup>222</sup>.

<sup>219</sup> Questi esempi sono stati presi dal paragrafo precedente sui possessivi nella parte di Morfologia.

<sup>220</sup> Questi esempi sono stati presi dal paragrafo precedente sui possessivi nella parte di Morfologia.

<sup>221</sup> Questi esempi sono stati presi dal paragrafo precedente sui possessivi nella parte di Morfologia.

<sup>222</sup> Con i nomi di parentela, e altri sostantivi come ad esempio «casa», è molto frequente la cliticizzazione del possessivo (*parimu*, *mammeta*, *fratesu*, *nonnema*, *nonnisi*, *soreta*). Questo processo è sistematico con la prima e seconda persona, mentre è un po' più raro da incontrare con la terza persona.

## II. 4.2 Gli usi di tempi e modi verbali

Il dialetto maceratese presenta una notevole supremazia dell'indicativo ai danni del congiuntivo, che è andato praticamente quasi perduto fra i parlanti locali, lasciando soltanto pochi relitti. La quasi scomparsa del congiuntivo è comune a tutta l'area meridionale della penisola italiana, fino a comprendere buona parte del Lazio, delle Marche e tutta l'Umbria meridionale. Sicuramente, dietro un tale fenomeno si cela, innanzitutto, l'assidua preferenza di strutture paratattiche, più semplici e immediate rispetto a quelle ipotattiche. Di seguito, verranno approfondite le modalità con cui il dialetto tende a formare le differenti tipologie di proposizione, mantenendo un confronto costante con l'italiano standard.

Nulla da dire sulla proposizione principale che viene costruita in maniera analoga all'IS, mentre le subordinate, invece, meritano qualche precisazione in più. Quando in italiano sono costruite, indifferentemente, tramite l'indicativo o tramite il congiuntivo (interrogative indirette, soggettive, oggettive, relative accessorie e complementari, dichiarative, temporali, causali, consecutive, condizionali e comparative), il dialetto, al contrario, si serve solamente del modo indicativo. Nelle subordinate in cui l'IS adopera esclusivamente il congiuntivo, in maceratese viene sostituito dall'indicativo, da forme implicite<sup>223</sup> o, più semplicemente ancora, da una coordinata. Infine, nelle subordinate realizzate nell'IS sia con l'indicativo alla forma esplicita che con la forma implicita, il maceratese preferisce adoperare solamente la forma esplicita.

In poche parole, dunque, gli unici casi in cui il dialetto si serve del congiuntivo sono le proposizioni volitive (indipendenti e subordinate), purché questo, però, possieda le seguenti specifiche funzioni:

- ❖ funzione iussiva: nelle proposizioni imperative, esortative e proibitive del tipo *Staca vonu* o *Dije che staca vonu*. In questi casi l'uso del congiuntivo riguarda il tempo presente ed esclusivamente la terza persona, poiché la seconda persona, singolare e plurale, assume l'imperativo e nella prima plurale<sup>224</sup> è raro, essendo esso molto simile alla forma dell'indicativo;
- ❖ funzione ottativa: nelle proposizioni desiderative come *Macari cambièsse* o *Pregò Iddio che cambièsse*, il maceratese adopera quasi sempre il congiuntivo imperfetto

---

<sup>223</sup> Per forme implicite, si intendono proposizioni costruite tramite verbi di modo non finito.

<sup>224</sup> Ovviamente, costruzioni simili sono escluse alla prima persona singolare.

e trapassato prossimo, al contrario dell'IS che, invece, distingue il tempo utilizzato a seconda della realizzabilità (congiuntivo presente e passato prossimo) o irrealizzabilità del desiderio (congiuntivo imperfetto e trapassato prossimo). Il presente congiuntivo, dunque, è raramente utilizzato in maceratese se non in alcune locuzioni banalizzate (*Dio non mòja*), in certe imprecazioni per dar forza (*te venga n'accidènde*) o, ancora, per significare lo stato d'animo di chi vorrebbe che il desiderio si realizzasse all'istante (*che ppózzi esse ffortunatu*).

In tutti gli altri casi, differenti dalle volitive, in cui è presente il congiuntivo, sono sempre rintracciabili, con un'analisi più accurata, un valore o iussivo o ottativo. Situazioni del genere, si possono incontrare, ad esempio, con le consecutive (*fece in modo che jèsse via*) o anche con le finali (*vòjo chidù che me dicèsse quello che devo da fa*).

Dunque, escluse le volitive, tutte le seguenti subordinate del maceratese, laddove l'IS utilizza il congiuntivo, prediligono l'indicativo, comportandosi come delle frasi semplici (*tabella 37*).

*Tabella 37* La costruzione di alcune tipologie di subordinate in italiano e in maceratese.

tip. SUBORDINATE	ITALIANO	MACERATESE
<b>Interrogative indirette</b>	«Non so che ora sia adesso»	Non zaccio che ora <u>adè</u> addè
<b>Soggettive</b>	Bisogna che io riposi un po'.	Visogna che <u>riposo</u> moccò.
<b>Oggettive</b>	Credo che sia giusto così.	Credo che <u>adè</u> gghjusto cuscì.
<b>Relative</b>	Qualunque cosa tu dica, sbagli.	Qualungue còsa <u>dici</u> , sbaji
<b>Dichiarative</b>	Accadeva sempre che si lamentasse per qualcosa.	Succidia sempre che sse <u>lamentava</u> per che có.
<b>Temporali</b>	Aspetto finché non diventi notte.	Spètto fino a che non <u>sé</u> fa notte.
<b>Causali<sup>225</sup></b>	Scappava, ma non perché avesse paura.	Fuggghia via, ma no perché c' <u>avìa</u> paura.

<sup>225</sup> È ampiamente diffusa nel dialetto maceratese anche la costruzione delle proposizioni causali introdotte da «che», in tal caso, traducibile con «perché» o «poiché» (dial. *So jitu via che era friddu*, it. «sono andato via perché era freddo»).

<b>Concessive</b>	Nonostante sia vecchio, è molto allenato.	Pure se <u>adè</u> vecchju, adè parecchiu llenatu.
<b>Comparative</b>	Camminò più veloce di quanto pensasse.	Camminiò più fugatu de quello che <u>ppenzava</u> .

Per quanto riguarda le tipologie di proposizioni che non sono state citate, l'analisi partirà dalle limitative, per cui va sottolineato come queste vengano dapprima trasformate in proposizioni condizionali, introdotte da «se», e poi realizzate con l'indicativo (28).

(28) *Non vaco vja de ècco, se non me strascina fòri chidù.*

«Non vado via da qua, a meno che non mi trascini fuori qualcuno».

Il maceratese evita l'uso del congiuntivo anche nelle proposizioni finali (eccetto quando hanno valore ottativo), che sono, perciò, formate o tramite costrutti paratattici (29) o per mezzo della forma implicita (30).

(29) *Te lo so ditto, cusci lo sapi.*

(30) *Currià fugatu, per poté rrià dinanzi de nòtte.*

La forma implicita, tanto ricorrente nel dialetto maceratese, è solamente un espediente del dialetto per evitare il congiuntivo, in realtà, ad essa si preferisce di gran lunga la forma esplicita all'indicativo (31) (32). In alcuni contesti, infatti, la forma implicita viene completamente lasciata da parte, anche laddove viene preferita nell'italiano standard (33) e (34):

(31) *me pare che me sbajo vs. me pare de sbajamme*

(32) *nanzì che parto, scio vs. nanzì de partì scio*

(33) *oltre che mmagnava, vià tando vs. it. «oltre che mangiare, beveva tanto».*

(34) *mentre che mondava, adè cascatu vs. it «nel salire, è caduto».*

Passando alle proposizioni condizionali, va ricordato che il periodo ipotetico, normalmente formato da protasi al congiuntivo e apodosi al condizionale, nel maceratese assume l'indicativo in entrambe le proposizioni<sup>226</sup> (35). A volte, ma non sempre, può

<sup>226</sup> Non tutte le varietà appartenenti all'area mediana costruiscono il periodo ipotetico come il maceratese. Altri dialetti, come ad esempio quelli abruzzesi, presentando in entrambe le proposizioni il congiuntivo (abruzz. *se potesse, li menesse*, it. «se potessi, li menerei»).

capitare che invece la costruzione venga realizzata tramite l'uso del condizionale in entrambe le proposizioni (36).

(35) Mac. *Se m'è vulì vè, no lo faciì.*

It. «Se mi avessi voluto bene, non l'avresti fatto».

(36) Mac. *se ognuno sarìa statu a casa sua, avrìo durmito proprio vè*

It. «Se ognuno fosse stato a casa sua, avrei dormito proprio bene».

O ancora un'ultima possibilità è data dalla protasi al congiuntivo e apodosi al condizionale (37), nel caso in cui si riconosca la funzione ottativa di desiderio realizzabile:

(37) Mac. *Se zzeccèssi un dèrnu, sarrià riccu*

It. «Se azzecchessi un terno, sarei ricco».

Fuori dal periodo ipotetico, il condizionale in maceratese non trova altri impieghi nelle dipendenti; per le indipendenti, invece, il condizionale presente è adoperato con lo stesso valore dell'IS, in particolare nelle espressioni che vogliono conferire al discorso un'intonazione ironica o riguardosa: *gnarià, dirrià, me parià, chi sarrià*, etc. Il condizionale passato anche nelle indipendenti, come nelle dipendenti, viene preferibilmente dall'imperfetto indicativo. Dunque, in linea generale non è solamente il congiuntivo ad essere rimpiazzato dall'indicativo, ma anche il condizionale.

Da questa situazione si originano molti fenomeni di ipercorrettismo, frequenti soprattutto fra i giovani studenti, che, per contrastare la tenace spinta dialettale volta a sostituire le forme del congiuntivo con quelle dell'indicativo, rispondono con un abuso di congiuntivi, anche laddove l'IS non lo prevede.

Se l'indicativo assume così tanti ruoli nel dialetto maceratese, è bene, allora, andare a vedere cosa accade al suo interno. I fenomeni più importanti che meritano di essere citati sono l'utilizzo del passato prossimo al posto del perfetto e del presente per il futuro; l'imperfetto e il trapassato prossimo esistono, e seguono gli usi dell'IS, mentre sono del tutto sconosciuti il trapassato remoto e il futuro anteriore. Fra questi, quello che merita maggiore attenzione è l'uso del presente per realizzare costruzioni proiettate in futuro, che, era già diffuso in latino, ma nella varietà maceratese viene esteso all'ennesima potenza (38):

(38) Mac. *Quanno mòro, lascio tutto a mòjema*

it. «Quando morirò, lascerò tutto a mia moglie»

Mac. *Lo faccio se cci agghjo tempu*

it. «Lo farò quando avrò tempo»

Se in dialetto viene usato il futuro, allora vuol dire che quella forma dialettale va a esprimere sfumature specifiche, rispetto all'uso del presente. Ad esempio, dire *io no lo faccio: lo fa issu* o *Io no lo faccio: lo farrà issu* è diverso. Nel primo caso, *fa* vuol dire deve farlo mentre nel secondo *farrà* sta per conviene farlo a lui se vuole evitare conseguenze dannose. O ancora un altro esempio: *che magnimo staséra?* Esprime la certezza che si mangerà, senza sapere cosa si mangerà, mentre *che magnarimo stasera?* Esprime l'incertezza sia che si mangerà sia di cosa si mangerà. Si può concludere, infatti, che gli unici contesti in cui viene usato il futuro è per dar forma a dubbi e incertezze (*Havussato: serrà pàritu, Serrà vónu, ma c'agghjo paura lo stesso*). Di seguito un ultimo esempio (39) che dà nota anche di un'altra costruzione tipica del maceratese:

(39) a. *Doménneca jimo a Magerada.*

b. *Doménneca jarrimo a Magerada.*

c. *Domènneca àimo da ji (duvimo da ji) a Magerada.*

Nel primo caso (39a), con il presente, si esprime la certezza dell'azione futura; nel secondo caso (39b), invece, l'uso dell'indicativo futuro trasmette una decisione presa di fretta e anche di mal grado. È interessante notare, infine, una costruzione perifrastica composta da v. «avere» (o «dovere») + «da» + verbo infinito, presente nel terzo esempio (39c), che il dialetto maceratese utilizza molto frequentemente per esprimere obbligo e necessità.

## II. 4.3 La selezione degli ausiliari

La maggior parte delle varietà italo-romanze centro-meridionali presenta una distribuzione degli ausiliari diversa rispetto all'IS e con uno spettro di variazione molto complesso. La variazione, infatti, può essere sensibile alle diverse persone grammaticali, ai diversi modi e tempi verbali o anche a seconda dei diversi costrutti sintattici. Ovviamente, l'approccio sintattico comporta che siano tenuti distinti i due concetti di ausiliazione (fatto sintattico) e di ausiliare (morfolessicale). In parole molto povere, adottare una prospettiva sintattica vuol dire occuparsi della presenza o assenza di una distinzione fra schemi ausiliativi differenti, mentre la morfologia ha il compito di indagare



quale dei due ausiliari, «essere» o «avere», segnali questo schema. Nei casi in cui l'ausiliare non introduce un nuovo soggetto o una griglia argomentale diversa, allora in quel caso l'alternanza fra «essere» e «avere» non è altro che l'opposizione strutturale che contrappone due ausiliari distinti.

In riferimento a quanto individuato da Paciaroni (2009), nel dialetto maceratese l'ausiliazione dei verbi transitivi e inergativi<sup>227</sup>, il cui soggetto ha ruolo tematico di agente, è in linea con l'italiano e seleziona sempre «avere» (40) (41). Lo stesso accade per gli inaccusativi<sup>228</sup>, che hanno il soggetto con funzione di paziente, o più banalmente il soggetto con valore di oggetto diretto, che richiedono, come nell'IS, l'ausiliare «essere» (42).

(40) *Mari à magnato du mele*

(41) *L'amici tua à fatigato*

(42) *Nonneta adè cascata*

La particolarità più grande risiede nel comportamento di alcuni verbi pronominali (o riflessivi), che occupano una sorta di posizione intermedia tra gli inaccusativi e gli inergativi/transitivi, che li porta a poter selezionare liberamente entrambi gli ausiliari «essere» e «avere». In termini sintattici, i verbi riflessivi sono quei verbi che contengono un multiattacco, ossia un livello sintattico in cui lo stesso costituente nominale ha funzione di soggetto e oggetto. La studiosa Rosen (1988) ha indagato a lungo sul comportamento dei verbi pronominali, individuando, innanzitutto, la seguente differenziazione per le costruzioni riflessive:

- costruzioni retroerenti (o verbi riflessivi inergativi): (43) *Mari s'è sveghjata*;
- costruzioni dirette transitive: (44) *Mari s'è rvistita*;
- costruzioni indirette inergative: (45) *Mari s'è risposta da per essa*;
- costruzioni indirette transitive: (46) *Mari s'è laàta le ma, Mari s'à laàto le ma*.

Strutturalmente affine ai riflessivi indiretti transitivi è bene ricordare un'altra tipologia di costruzione contenente morfologia riflessiva: gli antipassivi. Sono costrutti

---

<sup>227</sup> I verbi inergativi appartengono alla classe degli intransitivi (o monovalenti) e sono quei verbi che possiedono solo l'agente nella loro struttura tematica («correre», «camminare», «ridere», «dormire», etc.). Nell'IS selezionano l'ausiliare «avere».

<sup>228</sup> I verbi inaccusativi appartengono alla classe degli intransitivi (o monovalenti) e sono quei verbi che possiedono solo il paziente nella loro struttura tematica («arrivare», «cadere», «scoppiare», «sparire», etc.). Nell'IS selezionano l'ausiliare «essere».

originariamente analizzati come transitivi, con cui continuano a condividere la medesima semantica (*Maria ha mangiato due mele*), che, però, in seguito all'aggiunta dell'elemento riflessivo, danno vita ad espressioni del tipo (47):

(47) It. «Maria si è mangiata due mele.»

Mac. *Maria s' à magnato du mele. / Mari s' è magnata du mele.*

La variazione tra i due ausiliari permette di distinguere tre diversi insiemi di costruzioni sintattiche:

- I. gli inaccusativi (42), insieme ai sottoinsiemi dei riflessivi retroerenti (43), diretti transitivi (44) e indiretti inergativi (45) selezionano «essere»;
- II. i transitivi (40) e gli inergativi (41) selezionano «avere»;
- III. i riflessivi indiretti transitivi (46) e gli antipassivi (47) presentano in variazione libera entrambi gli ausiliari «essere» e «avere».

Inoltre, ulteriori ricerche hanno osservato che in maceratese, a differenza di quanto accade in altre varietà dell'area mediana<sup>229</sup>, la selezione dell'ausiliare non è sensibile ai tratti di modo, tempo e aspetto del verbo. Quello che, invece, influisce sull'ausiliazione è la variazione di persona: nella classe dei riflessivi indiretti transitivi e degli antipassivi la selezione dell'ausiliare può oscillare in tutte le persone, mentre i restanti paradigmi verbali seguono uno schema ad ausiliare unico.

Nel dettaglio ciò che accade è che i riflessivi indiretti transitivi, in maceratese odierno, tendono a preferire «essere» nella I e II persona, mentre lo schema con «avere» è corrente alla III persona. Lo stesso avviene nei costrutti antipassivi (48), ma con un grado di accettabilità maggiore per lo schema con «avere» alla I e alla II persona.

(48) Io me so laatu/a le ma vs. Io m àghhjo làto le ma

Tu te si làtu/a le ma vs. Tu t i làtu le ma

Issu/essa s' è làtu le ma vs. Issu/essa s' à làtu/a le ma

Nua ce simo làti/e le ma vs. Nua c' imo làto le ma

Vua ve sete làti/e le ma vs. Vua v' ete làto le ma

Issi/esse s' è làti/e le ma vs. Issi/esse s' à làto le ma

---

<sup>229</sup> Ci sono dialetti, come ad esempio quello di Frascati (RM), in cui la selezione dell'ausiliare è sensibile al tempo verbale. Il passato prossimo indicativo dei verbi transitivi e inergativi ha sempre «essere» come ausiliare, mentre tutti gli altri paradigmi hanno «avere» (PASS. PROSS. *so durmito, so corso* vs. TRAP. PROSS. *avio durmito, COND. PASS. avrio corso*).

Ovviamente, essendo il dialetto privo di una grammatica di riferimento, quelle appena elencate sono solamente tendenze ipotizzate sulla base di quanto appreso dall'oralità quotidiana; non sono rare, infatti, variazioni sia diatopiche che diastratiche, a cui, in più, va aggiunto anche l'influsso dello standard. È impossibile, dunque, attribuire alla selezione dell'ausiliare, come, in generale a tutti gli altri fenomeni del dialetto, un valore universale.

## II. 5 Lessico

Il lessico rappresenta, indubbiamente, il campo d'indagine linguistica più vasto e complesso del dialetto maceratese. La difficoltà più grande risiede, ancora una volta, nell'impossibilità di delineare "norme" generali che possano essere in grado di spiegare un fenomeno così instabile e variegato. Trattandosi poi di una lingua prettamente orale, senza un dizionario di riferimento, la questione diventa ancora più complessa. Già di per sé, in qualsiasi idioma, il campo lessicale viene continuamente modificato e soppresso da spinte linguistiche esterne, spesso inconsapevoli e incontrollabili; a queste, si aggiunge la forte suscettibilità del dialetto ai cambiamenti diatopici presenti all'interno di una singola varietà dialettale.

### II. 5.1 I fenomeni principali

Negli ultimi decenni, molti dialettologi hanno tentato di dare ordine ai principali fenomeni lessicali del maceratese, creando dei piccoli glossari dialettali, in cui alle forme dialettali affiancano le corrispondenti forme dell'IS. Fra questi, uno dei più recenti lavori è quello di Lando Siquilini (2007), che, in realtà, non si limita solamente a illustrare i due significanti, ma dà una descrizione dettagliata con qualche elemento in più: la corrispettiva forma inglese<sup>230</sup>, e talvolta, dove possibile, l'etimologia latina di provenienza e/o parallelismi analoghi di altre lingue romanze da cui potrebbe essersi originata quella parola. Di seguito, due esempi (49) (50) tratti fedelmente da Siquilini (2007):

(49) cùnnuce: condurre [to drive, to head, to lead]. < > lat. «cum-ducere».

---

<sup>230</sup> Siquilini (2007), a differenza degli altri dialettologi, conduce la sua analisi linguistica sul lessico maceratese in un periodo in cui il processo di primazia della lingua inglese era già iniziato da tempo, tanto da essersi oramai già affermata come lingua franca per eccellenza.

(50) panza: pancia [belly] < > còrso «panza»; sp. «panza».

Ancora prima, fu Ginobili (1963) a voler dare un piccolo e umile contributo allo studio del lessico maceratese, dando vita ad un glossario con all'interno migliaia di voci dialettali appartenenti al territorio di Macerata (la sua patria di adozione) e di Petriolo<sup>231</sup> (il suo paese nativo). L'intento fu quello di andare a documentare il patrimonio linguistico più arcaico<sup>232</sup>, ancora vivo fra le generazioni anziane e non ancora contaminato dall'influenza dello standard. Le glosse sono organizzate in maniera tale da render conto, laddove possibili, della forma corrispondente in italiano e delle variazioni diatopiche riscontrabili per quel lemma fra i due comuni protagonisti dello studio (Petriolo e Macerata)<sup>233</sup>. Di seguito, per lo stesso referente, due significanti differenti: il primo (51) per la parlata di Macerata e il secondo (52) per quella di Petriolo.

(51) *purge* (Mc.), s. f. = pulce. *Ji-ha pizzicato la purge*<sup>234</sup> = gli ha dato fastidio, gli ha tolto tranquillità. pl. *purgi* (P. *pòce*, pl. *puci*<sup>235</sup>)

(52) *póce* (P.), s. m. = pulce, pl. *pùci* (Mc. s. *póрге*, pl. *purgi*<sup>236</sup>)

Sfogliando le pagine del Siquilini (2007) o ancora di più del Ginobili (1963), è facile rendersi conto della trasformazione avvenuta nel lessico dialettale negli ultimi anni, di come molte parole nonostante suonino familiari e ne sia conosciuta la semantica, rimangono oggi oramai inutilizzate. Altri termini, invece, sono propriamente relitti scomparsi che appartengono a mentalità, atteggiamenti e modi di vita di un'epoca passata.

Il lessico che descrive una società patriarcale, pressoché agricola e casalinga, come quella che dominava il panorama maceratese alcuni decenni fa non può coincidere con il

---

<sup>231</sup> Petriolo (dial. *Pitriolu* o *Pitriò*) è un comune di quasi duemila abitanti appartenente alla provincia di Macerata; sorge su una collina (271 m s. l. m.) incastonata fra la Valle del Cremona e la Valle del Fiastra. Le origini più antiche risalgono probabilmente all'epoca dei Romani, come fa presagire l'ipotesi dell'etimologia del nome Petriolo come deformazione del latino *Praetorium*, ovvero villa del pretore della vicina città di Urbs Salvia.

<sup>232</sup> Le fonti utilizzate da Ginobili (1963) per la stesura dell'opera sono sia opere moderne e contemporanee, sia la diretta conoscenza del dialetto unita alle testimonianze di contadini e popolani. Ginobili (1963), dopo l'introduzione linguistica al *Glossario dei dialetti di Macerata e Petriolo* elenca nel dettaglio tutti i testi esaminati prima della stesura.

<sup>233</sup> Talvolta, Ginobili (1963) estenderà l'analisi anche ad altri centri appartenenti alla provincia di Macerata e soprattutto alla varietà dialettale maceratese.

<sup>234</sup> Ginobili (1963) inserisce spesso nella glossa esempi di locuzioni verbali contenenti la parola in questione.

<sup>235</sup> Se il lemma appartiene esclusivamente alla varietà di Macerata, viene sempre inserita fra parentesi la corrispondente forma (singolare e plurale) utilizzata nel dialetto di Petriolo.

<sup>236</sup> Se il lemma appartiene esclusivamente alla varietà di Petriolo, viene sempre inserita fra parentesi la corrispondente forma (singolare e plurale) utilizzata nel dialetto di Macerata.

lessico della modernità invasa dalla rete e dalla tecnologia. La diffusione dei mass media, l'obbligatorietà dell'istruzione, lo sviluppo economico e industriale, la rapidità della comunicazione, l'inurbamento e così via<sup>237</sup> sono tutti fattori che necessitano di un linguaggio nuovo, rinnovato a scapito del vecchio stile di vita, che troppo semplice e autonomo, è stato sommerso dalla modernità. Dunque, se negli ultimi anni il lessico del maceratese sta subendo mutamenti rapidi e anche profondi, le ragioni vanno ricercate proprio in questi fattori e comportano, in primis, l'esigenza sempre più forte di adeguarsi allo standard italiano.

L'influenza dell'IS si fa sentire sul lessico legato a vestiti e calzature, lasciando da parte espressioni del tipo *lu zinale* («il grembiule»), *le ciocchètte* («calzature in legno fatte in casa»), *la mandèlla* («copicapo femminile»), *li straccà* («le bretelle»), *lu caffù* («calzettone attillato di panno o velluto»), così come anche le denominazioni di giochi e giocattoli come *la pupa* («la bambola»), *li jocarèlli* («giochi artigianali costruiti dai bambini»), *buscarèlla* («nascondino<sup>238</sup>»), *chjapperèlla* («ce l'hai<sup>239</sup>»), *la muscola* («la trottola») o *la schjoppètta* («la fionda»). Il cambiamento di mentalità innescato dalla globalizzazione porta con sé la scomparsa di tutti quei termini appartenenti al lessico delle credenze cristiane e della superstizione (*la schjodaziò* «la sacra rappresentazione del venerdì Santo», *la stròlleca* «indovina», *l'afa* «incantesimo», etc.), insieme anche ai tabù linguistici ed eufemismi connessi con i pregiudizi popolari: *lu momò* («il demonio»), *lo vrutto male* («l'epilessia»), *la porcarìa* («la grandine»), etc. Questi costituiscono solamente piccolissimi esempi, poiché, in realtà, ogni campo semantico si trova a essere colpito da questo fenomeno di sostituzione della forma arcaica e dialettale con la forma moderna e “corretta”.

Il contributo più potente deriva senza dubbio dall'obbligatorietà dell'istruzione: i figli dei contadini sono “costretti” a passare le loro mattinate a scuola, dove viene insegnata la

---

<sup>237</sup> Tutti i fattori citati fanno parte di un processo più vasto e complesso noto con l'appellativo di globalizzazione, fenomeno che oramai, oggi, ha le sue conseguenze su ogni piccolo aspetto della vita quotidiana, compresi quelli meno evidenti come, appunto, il dialetto locale.

<sup>238</sup> Nascondino è un gioco tradizionale da fare all'aperto o al chiuso; si parte da un punto comune chiamato tana da cui un giocatore prescelto farà la conta (fino a un numero prescelto) mentre tutti gli altri si andranno a nascondere. Lo scopo per chi conta è riuscire poi a trovare tutti i giocatori nascosti e farli prigionieri, mentre per chi si nasconde lo scopo è arrivare alla tana senza esser visto e urlare: “Tana per...”, salvando sé stesso, o, se è l'ultimo, “tana libera tutti”, salvando tutti i prigionieri.

<sup>239</sup> Ce l'hai è un gioco tradizionale da fare all'aperto in cui all'inizio uno dei partecipanti viene prescelto per “stare sotto” e ha come obiettivo quello di correre dietro agli altri per toccare almeno uno di loro; il giocatore che sarà “preso” (toccato) prenderà il suo posto e così via si ripete all'infinito questo meccanismo.

lingua italiana; accade, dunque, che tutte le parole “nuove”<sup>240</sup> che vengono imparate dai figli a scuola nel pomeriggio vengano riportate a casa, andando così piano piano a sostituire le forme arcaiche utilizzate nelle ville contadine. È soprattutto in questa maniera che l’IS si sostituisce al dialetto locale.

Riguardo alla scomparsa di “parole vecchie” a favore delle nuove acquisizioni lessicali va precisato che i motivi non risiedono solamente in aspetti di tipo culturale (la scuola) o sociale (inurbamento e nuove mentalità), ma c’è dietro anche un effettivo cambiamento della realtà che porta con sé una progressiva scomparsa di oggetti e concetti un tempo familiari e all’ordine del giorno. Se oggi questi oggetti e questi concetti non esistono più, o comunque sono troppo lontani dalla quotidianità, di conseguenza, non esiste nemmeno più il bisogno di denominarli. Si tratta di un lessico legato al lavoro manuale e agricolo, attrezzi, utensili, indumenti che, oramai, sono stati soppiantati dalla tecnologia meccanica.

Passando ora all’analisi di quel poco lessico permastato nella lingua maceratese, non ci sono dubbi sul fatto che il nucleo etimologico di base sia rappresentato dal latino, di cui questo dialetto ha mantenuto molte forme spesso dimenticate dalle altre varietà romanze (*fittulu, lòco, fetà, spiritillu, barzu, ècco*). A partire dal latino, la vera complicazione sta nel distinguere prestiti successivi, che possono provenire sia da altre lingue, come il longobardo (*senata, piaëtta, etc.*) o il greco (*bussola, dèrma, buttica, etc.*), sia da altri dialetti. In quest’ultimo caso, è molto difficile, quasi impossibile, individuare da dove provenga l’influsso lessicale.

Sicuramente molti lemmi del maceratese sono stati acquisiti in seguito agli scambi lessicali avvenuti fra i pastori della zona montana delle Marche e quelli della campagna laziale, nei pressi della catena appenninica, durante i periodi di transumanza delle greggi. Allo stesso modo è possibile che una parte del lessico derivi anche dagli scambi realizzati fra pescatori lungo la costa adriatica. Purtroppo, in entrambi i casi il cammino di queste parole è piuttosto difficile da ricostruire, soprattutto a livello cronologico; è possibile, dunque, solamente limitarsi a dire che queste influenze hanno caratterizzato e continuano a caratterizzare il dialetto maceratese.

---

<sup>240</sup> Per “nuove” si intendono parole appartenenti al lessico dell’IS, che, ovviamente, per chi proviene da ambienti in cui viene utilizzato solo il dialetto, risultano sconosciute e, di conseguenza, nuove.

Altro campo d'indagine interessante è quello della molteplicità di denominazioni adottate per designare lo stesso oggetto, che variano da comune a comune, talvolta anche a pochi chilometri di distanza o che convivono nella stessa varietà in distribuzione libera. *Purge* e *póce*, i due lemmi precedentemente tratti come esempio dal vocabolario di Ginobili (1963), indicano entrambi la «pulce», ma la prima forma è caratteristica del maceratese e la seconda del petriolese. Estendendo l'analisi ad altri centri linguistici vicini, come ad esempio il paese di Mogliano e di Corridonia<sup>241</sup>, si può registrare che per «pulce» sia comune con altre due accezioni ancora: rispettivamente *puce* e *purce*. Gran parte degli esempi, come anche quello appena citato, appartengono al lessico animalesco o agricolo: i nomi della scrofa (*lèkka*, *tròja*, *ringia*, *scròfa*), i nomi zolla (*ghjéppa*, *ghjòppa*, *ciòcca*, *tòfa*, *tòppa*, *tuppa*) o ancora del pipistrello (*nòttola*, *nuttula*, *malanòtte*, *spiritullu*, *sòrce cècu*). In molti casi, però, con il passare degli anni, il dialetto ha innescato dei fenomeni di eliminazione dei doppioni inutili: «pipistrello», ad esempio, si imporrà su *nòttola*, *nuttula*, *malanòtte*, *spiritullu* e *sòrce cèku*.

Talvolta, nel dialetto, il bisogno di chiarezza e specificazione dettato dal parlante ha portato ad acquisire una nuova parola oppure ad aggiungere ad una parola generica un complemento chiarificatore. Un primo esempio è dato da *màgana* che prima designava qualsiasi tipo di meccanismo («trebbiatrice», «macchina da cucire», «automobile», etc.), ora, invece, il dialetto distingue *trèbbia* da *màgana da cusci* e *otomòbbile*. *Fèta* che decenni fa veniva utilizzato genericamente per indicare il verbo «partorire», adesso si è specializzato a significare solamente il «deporre l'uovo» della gallina. Per «partorire» si sono distinti *fijà* e *parturì* per gli animali e *parturì* e *sgravà* per le donne. Curioso è il termine *pòsta* che oltre a designare «ufficio postale», «corrispondenza in arrivo», «appostamento del cacciatore», «buchetta sul terreno per deporre il seme» e «cliente fisso di un fornitore», prima denotava anche l'«autocorriera» per cui, poi, negli anni è prevalsa la forma *coriéra*.

Inoltre, meritano particolare attenzione anche alcuni mutamenti semantici che interessano il dialetto maceratese: *regazza* che un tempo significava solamente «fidanzata» oggi si usa sempre più frequentemente per indicare «fanciulla, giovinetta»

---

<sup>241</sup> Corridonia (in dial. *Corridò*) è un comune della provincia di Macerata, a pochi chilometri di distanza da Petriolo, ma con una popolazione molto più vasta (circa 15000 abitanti). Si trova anch'esso su una collina a 261 m.s.l.m. di altitudine sulla valle del Chienti. Prima di assumere il nome di Corridonia, in onore del sindacalista Filippo Corridoni, in passato ha avuto altre denominazioni: dapprima Montolmo e poi Pausula per identificazione con la città romana di *Pausulae*.

(come accade nell'IS), sostituendosi così alla forma dialettale *vardascia*; «fidanzata», invece, è prevalso su *regazza*. Qualcosa di analogo accade anche per *brange*, *fòje*, *èrbe*: *brange* «foglie» per influsso dello standard è sostituito da *fòje* e la semantica di *fòje* «erbe da cuocere» viene assunta da *èrbe*.

Non è propriamente un esempio di slittamento semantico ma merita comunque di essere citata la distinzione fra *mbarà* («imparare») e *nzegnà* («insegnare») che nel dialetto erano percepiti come sinonimi e che solamente con l'ampiamiento dell'istruzione entra a far parte della consapevolezza dei parlanti.

Alla progressiva scomparsa di lemmi dialettali, va affiancata anche una tendenza alla resistenza, da parte di alcune espressioni, alla forte spinta che aspira a modellarsi all'IS. Ci sono alcune parole che i colti e semicolti non percepiscono come dialettali, sia perché sono usate in ambito territoriale più vasto della provincia e della regione, sia perché non presentano, a livello fonetico e morfologico, tratti riconducibili al dialetto. Parrino (1963) ha distinto queste parole in quattro grandi insiemi<sup>242</sup>, a seconda dell'area in cui sono maggiormente diffuse citandone a fianco qualcuna come esempio:

- voci di ambito centro-meridionale e non sconosciute alle parlate toscane: *chiara* («albume dell'uovo»), *scòrza* («buccia»), *trippa* («ventre»), *appiccare* («appendere»), *sciapo* (insipido e sciocco), etc.;
- voci centro-settentrionali: *pescòlla* («pozzanghera»), *òsso* («nocciolo»), *cagnara* («lite»), etc.;
- voci centrali: *vergaro* («capo famiglia»), *mòra* («livido»), *pulcinèllo* («pulcino»), *fiottare* («lamentarsi, ansimare»), etc.;
- voci meridionali: *cèrqua* («quercia»), *capare* («sbucciare, scegliere»), *zompare* («saltare»), *alluccare* («urlare»), *màttera* («madia»), etc.

A queste si aggiungono altre voci che non solo sono attive nel dialetto ma anche tendenti a immettersi nel linguaggio nobilitato: *cannèlla* («rubinetto»), *cucciòla* («lumaca»), *scappare* («uscire»), *moccicare* («mordere»), etc. Al contrario, ci sono anche fenomeni dove la forma corretta italiana viene percepita dal parlante come dialettale e,

---

<sup>242</sup> La terminologia utilizzata da Parrino (1963) per la classificazione è stata riportata in maniera fedele. Gli esempi non sono stati inseriti tutti, ma ne sono stati selezionati solamente quelli percepiti come più comuni.



dunque, rimane inutilizzata (*cimentare* «provocare», *graspo* «grappolo», *secco* «magro», *rosso* «tuorlo d'uovo», *fratta* «siepe», etc.).

Infine, un'ultima riflessione va dedicata a quelle parole del dialetto maceratese che sono entrate a far parte del lessico nazionale. Si tratta per lo più di termini appartenenti all'ambito gastronomico: *vincisgrassi* (lasagne al forno), *lónza* e *cia(b)ùscolo* (prodotto provenienti dalla carne di maiale), *verdicchio* (a indicare una qualità di vini), etc. L'unica eccezione questa categoria di nomi è rappresentata da *piaggia* che, al contrario, indica una particolare tipologia di via tipica dei centri storici dei borghi maceratesi, scoscesa e con pietre in rilievo su fondo di laterizio. Questo termine ha acquisito abbastanza fortuna in tutta Italia, un po' come accade le *calli* veneziane, con cui le *piagge* condividono il tratto semantico di non poter essere attraversate dalle automobili.

## II. 5.2 Il lessico arcaico

Dagli innumerevoli studi fatti sulle Tavole Eugubine, è già noto come, fra la vasta gamma di contenuti che presentano al loro interno, vi sia anche un discreto numero di lemmi umbro-piceni arcaici le cui radici sono riscontrabili in latino e successivamente nei vari dialetti. Siquilini (2007) aggiunge qualcosa in più a riguardo, specificando che talvolta queste tavole presentano, invece, parole che sono raffrontabili in maniera diretta solamente alle varietà dialettali con cui condividono le medesime radici lessicali. Di seguito, due esempi (53) (54) dal glossario di Siquilini (2007):

(53) ancì: uncino [hook]. < > i. e. \*anki; t. i. «ançif» (curvature, giro); lat. «ancus», «angulus»; long. «krampf» (uncino), sanscr. «anka»; còrso «ancinu»; ingl. «hang» (impiccare).

(54) Semènza (o semicia): puntina da calzolaio [needle of the shoemaker]. < > i. e. \*sei (legare); t. i. «seples» (chiodi), «sehemu» (in tutt'unico), «semenies» (riunione); calabr. «simici» Nelle tavole iguvine «seples» sono i chiodi e «sehemieniar» indica riunione; tanto che dalla stessa radice «sem» deriverebbero: sanscr. «sama» (uguale), «same» (stesso) e «samr» (unire insieme); «semel» latino; italiano «assemblare», «simile», «insieme»; ingl. «same». La versione semenza è di lingua ma alla luce di quanto sopra è da sospettare erronea la etimologia, data per scontata, che la collega a «semente».

Andando ancora più indietro nel tempo, questioni simili erano già state trattate da Parrino (1987), che, però, a differenza dei dialettologi precedentemente citati, decise di

occuparsi di analisi lessicale non tanto organizzando un proprio glossario dialettale, ma piuttosto concentrando tutte le sue ricerche in una specifica categoria di lemmi. Si tratta di tutte quelle parole, tutt'ora attive nelle parlate marchigiane, la cui origine viene fatta risalire al sostrato comunemente noto come «mediterraneo», al quale poi si sono sovrapposte, nel periodo compreso fra il XVII e il IX sec. a.C., le correnti indoeuropee provenienti dalle regioni dell'Europa centro-orientale. Parrino (1987) è andato ad approfondire tutti quei termini che sono “sopravvissuti” all'influsso indoeuropeo e hanno mantenuto il tema lessicale mediterraneo<sup>243</sup>, raggruppandoli in quattro grandi campi semantici: terreno e forme del terreno, il mondo vegetale, il mondo animale e gli arnesi della casa e del lavoro<sup>244</sup>. Ovviamente, la corrente analisi non andrà a riportare ciascuno dei settantadue lemmi individuati dal dialettologo maceratese, ma solamente gli esempi più esaustivi.

Nel primo gruppo (terreno e forme del terreno) sono numerosi i toponimi e i termini relazionati all'ambiente della palude. Un primo esempio è *tòppa/tuppa*, che corrisponde a «zolla di terra», dal tema mediterraneo TOPPA (alternante con TIPPA); dalla stessa base, attraverso un incrocio con il latino GLEBA, nelle Marche è possibile anche incontrare le forme *ghjòppa* e *ghjéppa*, che mantengono la stessa semantica. A questa si aggiunge *mòrra* e *mòrrecena/mòrregena* che vuol dire in dialetto cumulo di pietre e si origina a partire dal tema mediterraneo MORRA («mucchio»). Dalla stessa radice derivano moltissimi toponimi marchigiani: Morrovalle, Morro d'Alba, Morro di Camerino e tanti altri. Il fiume *Nera*, invece, affluente del Tevere che attraversa i Monti Sibillini, deriva dal tema mediterraneo NAR fiume.

Il mondo vegetale, che domina il secondo gruppo di parole, contiene al suo interno *strèppu/streppo* «cespuglio», che continua il tema mediterraneo di STIRP «tronco» da cui poi si originerà anche il termine «stirpe». *Mòra/morèca/ murichèlla* nascono dal tema MORA «bacca» e appunto stanno per «frutto del rovo», così come *minduccia* deriva da MENTA «menta».

Al terzo gruppo di nomi (il mondo animale) appartiene un numero più esiguo di termini: alcuni esempi risiedono in *cavallo* e *mulo*<sup>245</sup> che continuano rispettivamente le

---

<sup>243</sup> Il tema lessicale mediterraneo è spesso diffuso in aree vaste e questo rende difficile stabile quale area è o non è continuatrice di un certo base mediterranea.

<sup>244</sup> La terminologia utilizzata da Parrino (1963) per la classificazione è stata riportata in maniera fedele.

<sup>245</sup> In realtà, nelle varietà dialettali del maceratese è più comune utilizzare il termine *somaro* per indicare l'asino.

due basi mediterranee CABALLUS e MULUS («cavallo» e «asino»). *Manzu* (assieme a *manzittu*, *manza*, *manzòla* e *manzame*) che attraverso il latino MANDIUS si collega al mediterraneo MANDIO «bovino giovane».

Infine, all'ultima categoria di nomi riguardanti gli arnesi del lavoro e della casa appartengono per esempio *zappa*, che i maceratesi più comunemente chiamano *sappa*, risalente a SAPPA mediterraneo e *corvéllu* che indica «cesto di vimini» e deriva da base KORBA con il medesimo significato. Anche *farge* o *fargia* che stanno per falce derivano da base lessicale mediterranea FALK che vuol dire «forma arcuata»; collegata a ciò è anche la parola *sfargata* che indica un movimento esagerato di gambe e braccia nel camminare che assomiglia, appunto, a quello del falciatore (e non corrisponde all'IS «falcata»).

Se questi termini permasti nel lessico maceratese, il merito, come tiene a precisare anche Parrino (1987), è solamente delle generazioni di pastori e contadini. Essi si sono rivelati abili e testardi conservatori delle tradizioni degli antenati, mantenendo in vita, nel corso dei secoli, così tante parole di origine arcaica. L'autore, al termine del suo studio, ringrazia onorevolmente queste genti perché, oggi, hanno reso possibile la ricostruzione di una piccola parte di preistoria del lessico maceratese.

Con gli studi sul lessico viene completata l'analisi linguistica del dialetto maceratese e i lettori sono pronti per addentrarsi nel fulcro della ricerca, ossia nell'esperimento che sarà condotto a bambini di età prescolare con il fine di individuare il loro grado di acquisizione e comprensione del dialetto maceratese.

# **Capitolo III**

## **Acquisizione bidialettale in età prescolare: il caso del dialetto maceratese**

Avendo precedentemente illustrato il fenomeno del bilinguismo e presentato geograficamente e linguisticamente il dialetto maceratese, in questo capitolo, si andrà a indagare in maniera concreta la forma di bidialettalismo originata dalla convivenza di italiano standard e dialetto maceratese. Saranno svolti due esperimenti, uno sulla produzione e uno sulla comprensione delle due lingue coinvolte, cioè italiano e maceratese, da parte di un gruppo di bambini di età prescolare esposti ad entrambe le lingue fin dalla nascita. Lo scopo della ricerca è quello di osservare, innanzitutto, se comprensione e produzione di italiano e dialetto procedano di pari passo, come nelle normali situazioni di bilinguismo, o se, invece, siano presenti alcune discordanze nell'acquisizione dei due sistemi linguistici.

### **III. 1 Introduzione allo studio**

Nel capitolo II è stato visto come solamente negli ultimi anni il bilinguismo ha iniziato ad occupare un ruolo rilevante all'interno degli studi di linguistica e sociolinguistica. Ciò che viene ritenuto molto interessante sono le modalità di acquisizione della seconda lingua e il contesto in cui esse si trovano ad agire. La convivenza fra italiano standard e dialetto locale che domina tutte le regioni della penisola italiana, comunemente nota come bidialettalismo, costituisce anch'essa una forma di bilinguismo, ma contiene in sé qualche particolarità in più. Nonostante il bidialettalismo possa definirsi nativo, dal momento che, in genere, i bambini vengono esposti fin dalla nascita sia all'italiano che al dialetto, non sempre i parlanti risultano possedere competenze completamente bilanciate in entrambe le lingue. Innanzitutto, l'essere composto da una lingua standard e una lingua non

standardizzata incide in maniera considerevole perché nel secondo caso porta a non avere una grammatica di riferimento; in più, inoltre, il dialetto è una lingua esclusivamente orale e il fatto di essere limitata ad alcuni contesti sociali riduce in maniera notevole l'indice di esposizione. Tutti questi fattori, uniti allo scarso prestigio che negli ultimi anni viene associato alla varietà dialettale in confronto alla centralità dell'italiano, incidono sull'apprendimento della varietà locale e determinano alcune differenze nello sviluppo dei due sistemi linguistici all'interno del parlante.

Gli studi più recenti<sup>246</sup> si sono occupati proprio di andare a indagare l'acquisizione e lo sviluppo del sistema linguistico dialettale in confronto a quello della lingua italiana, considerando anche la variabile relativa al grado di esposizione alle due lingue e l'età dei partecipanti all'esperimento. In particolare, in questo caso, la ricerca di riferimento per l'analisi che sarà poi illustrata nei prossimi paragrafi è stata quella condotta da Sanfelici e Roch (2021) sull'acquisizione e comprensione del dialetto vicentino in un gruppo di bambini di età prescolare (3-5 anni). Le autrici hanno utilizzato la versione italiana (Levorato e Roch, 2020) e vicentina del MAIN (*Multilingual Assessment Instrument for Narratives*, Gagarina et al., 2012) per testare la produzione narrativa e la comprensione prima del dialetto vicentino e poi dell'italiano standard su alunni frequentanti scuole dell'infanzia in provincia di Vicenza. Lo scopo di questo studio era quello di andare a vedere se comprensione e produzione di italiano e vicentino procedessero nella medesima maniera come in una canonica situazione di bilinguismo o se, invece, registrassero qualche anomalia rispetto alle normali fasi di sviluppo bilingue. Inoltre, ovviamente,

---

<sup>246</sup> I primi studi a riguardo si sono concentrati sulle situazioni di bidialettalismo precoce andando a confrontare le performance in compiti cognitivi e linguistici fra parlanti bidialettali e parlanti esclusivamente italiani, senza rilevare notevoli discordanze nei risultati ottenuti da entrambe le tipologie di parlanti. Ne è un esempio lo studio condotto da Garraffa et al. (2015) che hanno indagato la competenza grammaticale e cognitiva di un gruppo di bambini bilingui italiano-sardo frequentanti la scuola primaria. Successivamente, altre ricerche hanno iniziato a prendere in considerazione nei loro esperimenti anche la variabile riguardante l'esposizione al dialetto che può rivelarsi notevolmente incisiva per la tipologia di lingua utilizzata. Fra queste ricordiamo quella condotta da Klaschik e Kupisch (2016) sulla realizzazione del soggetto in un gruppo di bambini (7-12 anni) bilingui italiano-veneziano dove, nonostante i bambini che avevano dichiarato una forte esposizione al dialetto fossero parecchi, sono state registrate poche influenze dal veneziano e le espressioni raccolte sono state formulate prevalentemente in italiano. In conclusione, dunque, gli autori hanno riconosciuto che l'esposizione al dialetto non danneggiava l'uso dell'italiano standard. Altro esempio è quello di Covazzi (2019) sui bilingui italiano-friulano di 4-6 anni che ha indagato la produzione delle proposizioni relative dove, ancora una volta, viene dimostrato che la lingua principalmente utilizzata dai bambini è l'italiano e gli influssi dal friulano sono poco presenti. Tutti quei partecipanti per cui era stata stimata un'esposizione al dialetto molto elevata non hanno poi mostrato nell'atto di produzione linguistica una corrispondente competenza dialettale.

riguardo la produzione del dialetto, veniva ritenuto interessante anche osservare quali fenomeni riguardasse maggiormente e quanto questi fossero estesi.

Quello che è emerso è che i bambini di età prescolare possiedono competenze dialettali, ma si comportano in maniera differente dagli altri parlanti bilingui standard perché, pur comprendendo bene la varietà locale, nelle loro produzioni linguistiche hanno registrato uno scarso, talvolta nullo, uso di vicentino. Dunque, questo vuol dire che il dialetto è compreso dai bambini, ma non viene praticamente quasi per niente prodotto a livello orale. I partecipanti si sono serviti principalmente dell'italiano, solamente in alcuni casi sono emersi elementi vicentini e molto raramente questi elementi sono totalmente assimilabili al dialetto locale. Ciò vuol dire che fra la competenza fonetica-fonologica, morfologica, sintattica e lessicale dell'italiano e quella del vicentino è ancora presente una disparità non irrilevante, nonostante la maggior parte dei bambini testati siano stati esposti al dialetto fin dalla nascita.

Lo studio di Sanfelici e Roch (2021) sarà ripreso nel capitolo successivo, quando una volta terminata l'indagine sul dialetto maceratese, condotta sempre su bambini di età prescolare, saranno confrontati i risultati emersi da entrambi gli studi e, laddove è possibile, verranno tratte alcune considerazioni valide per il fenomeno del bidialettalismo italiano.

### **III. 2 Studio**

Questo studio indagherà la produzione e la comprensione del dialetto maceratese in un gruppo di bambini bilingui esposti, fin dalla nascita, sia all'italiano che al maceratese. I partecipanti sono tutti studenti di età prescolare frequentanti la scuola materna del paese di Mogliano, in provincia di Macerata, testati sulla produzione narrativa e la relativa comprensione di italiano e dialetto maceratese. Gli esperimenti sono stati condotti secondo le modalità MAIN (*Multilingual Assessment Instrument for Narratives*, Gagarina et al., 2012): due sessioni sperimentali, una con il maceratese come lingua di somministrazione (LS) e una con l'italiano come lingua di somministrazione (LS), che consistevano ognuna in due compiti differenti, il compito di Telling con le rispettive domande di comprensione e il compito di Retelling con le rispettive domande di comprensione. In totale, il bambino è stato sottoposto a quattro sedute sperimentali (Telling LS-maceratese, Telling LS-italiano, Retelling LS-maceratese e Retelling LS-

italiano) in cui veniva invitato a raccontare e riraccontare, nella lingua richiesta, storie illustrate da immagini di supporto, anch'esse riprese dal MAIN (*Multilingual Assessment Instrument for Narratives*, Gagarina et al., 2012), e poi a rispondere alle successive domande di comprensione. Inoltre, sono stati consegnati alle famiglie dei questionari riguardo l'uso e l'esposizione all'italiano e al dialetto di ciascun partecipante per raccogliere e stimare informazioni sull'ambiente linguistico (e socioculturale) che circonda ogni bambino.

Come nella precedente ricerca di Sanfelici e Roch (2021), anche in questo studio sarà valutata non solo la produzione, ma anche la comprensione del dialetto in età prescolare. La raccolta dati ha come obiettivo principale quello di andare a vedere quanto e come siano sviluppate le competenze linguistiche dialettali in confronto a quelle dell'italiano standard, quali siano gli elementi più radicati nel sistema linguistico di riferimento e quali, invece, sembrano ancora non essere emersi. Oltre a ciò, è sottinteso che si vada a ricercare anche se sia già presente nei bambini la consapevolezza di possedere due sistemi linguistici differenti da cui estrarre materiale linguistico o se vengano ancora utilizzati in maniera indistinta. Tutti i risultati ottenuti saranno sempre illustrati e discussi sulla base di quattro variabili: l'età, la lingua di somministrazione (LS) dell'esperimento, la modalità di esperimento (Telling o Retelling) e la stima degli input di esposizione all'italiano e al dialetto dichiarata nei questionari.

### **III. 2.1 Età**

Dal momento che da alcuni studi condotti sull'acquisizione linguistica (Pearson, 2002; Florit et al., 2014) risulta evidente come l'aumento dell'età anagrafica comporti, di conseguenza, anche un aumento delle competenze in ognuna delle due lingue, nel corso della raccolta dati è bene tenere in considerazione quanto l'abilità narrativa e linguistica e la rispettiva comprensione dei bambini sia condizionata dal fattore evolutivo. Nella corrente ricerca si andrà ad osservare anche l'acquisizione e la comprensione del dialetto in età prescolare che, a differenza di quella relativa all'età adolescenziale e adulta, è stata poco approfondita dai linguisti. Sulla base di quanto emerso da alcuni dei lavori che hanno indagato tale fenomeno (Cardinaletti, 2013; Bonifacio, 2014; Klaschik e Kupisch, 2016; Covazzi, 2019, Garraffa et al., 2015), l'ipotesi di partenza è che il numero di elementi

dialettali registrati dai bambini dovrebbe essere direttamente proporzionale alla fascia d'età.

### **III. 2.2 Lingua di somministrazione**

Altro punto importante sarà indagare se la sessione con lingua di somministrazione (LS) italiano e la sessione con lingua di somministrazione (LS) maceratese produrranno performance differenti o se, invece, non saranno riscontrate notevoli differenze fra l'una e l'altra. Gli studi precedenti riguardo tali questioni (Berman e Slobin, 1994; Rodina, 2016) avevano constatato come la lingua di somministrazione dell'esperimento andasse ad influire maggiormente a livello di microstruttura piuttosto che di macrostruttura. Essendo il bidialettalismo una forma di bilinguismo, sarà curioso osservare se non emergeranno diversità fra l'acquisizione delle due lingue nelle due sessioni di esperimento o se, invece, risulteranno vere le ipotesi secondo cui lo sviluppo del dialetto procede più lentamente rispetto a quello dell'italiano e, se così fosse, verificare in quale livello linguistico si concentrano le maggiori discordanze.

### **III. 2.3 Modalità di esperimento**

In tal caso, sarà osservato se la performance del bambino, sia in produzione che in comprensione, possa essere influenzata dalla modalità di compito svolto (Telling o Retelling). L'ipotesi, già confutata in alcune ricerche (Kunnari et al., 2016; Maviş et al., 2016; Levorato e Roch, 2020), è che nel compito di Retelling, dove la storia da raccontare è già stata ascoltata, il bambino vada sia ad ottenere risultati migliori in comprensione sia a produrre frasi strutturalmente più complesse. In questo studio, si andrà a riscontrare anche se e come la modalità di Retelling possa incidere nel numero di elementi dialettali registrati nelle differenti sessioni d'esperimento.

### **III. 2. 4 Input di esposizione**

L'ultima variabile fa riferimento alle percentuali di input linguistici in italiano e in maceratese a cui è esposto quotidianamente il bambino, ricavate dai questionari compilati dalle famiglie. Senza dubbio, tale fattore va ad incidere sulla competenza di ciascun partecipante in entrambe le lingue, tanto da essere considerato, per alcuni linguisti (Hoff et al., 2014; Hoff, 2015; Dicaldo et al., 2020), cruciale nello sviluppo linguistico dei



giovani parlanti. Diverrà interessante, a questo punto, notare se anche nello studio condotto sul maceratese la variabile relativa agli input di esposizione trova corrispondenza i risultati raccolti o se, invece, non si rivela così influente come previsto.

### III. 3 Partecipanti

Gli esperimenti sono stati condotti all'interno di una scuola materna di Mogliano, piccolo centro in provincia di Macerata, in cui sono stati testati trentadue bambini dai tre ai cinque anni, tutti esposti, fin dalla nascita, sia all'italiano che al dialetto locale. I partecipanti sono stati suddivisi per fasce d'età: 10 bambini di 3 anni (età media 3;4), 10 bambini di 4 anni (età media 4;2) e 12 bambini di 5 anni (età media 5;3).

Come già accennato nell'introduzione, prima di avviare il progetto con tutti gli esperimenti, sono stati consegnati ai genitori dei questionari compilativi utili per estrapolare informazioni rilevanti sul contesto socioculturale e socioeconomico della famiglia di provenienza. Si tratta della versione italiana del *Questionnaire for Parents of Bilingual Children* (PABIQ, Versione inglese: COST IS0804, 2011; Versione italiana: Dicataldo e Roch, 2020, Levorato e Roch, 2020), utilizzato già diverse volte nelle sue ricerche dalla studiosa Maja Roch e nato per indagare sulla competenza linguistica dei bambini bilingue. Tali moduli permettevano di stimare indicativamente quale fosse, per ciascun bambino, l'esposizione (input) e la produzione (output) media di italiano e dialetto. I genitori dovevano dapprima indicare i loro dati personali, fra cui anche il titolo d'istruzione e il loro impiego lavorativo, e di seguito quelli relativi al proprio figlio. Successivamente, dopo aver specificato le lingue parlate a casa, veniva chiesto di indicare per ciascun genitore o parente stretto, con un massimo di cinque persone totali, una stima di input a cui il partecipante è esposto e di output prodotti in risposta, sia in italiano che in maceratese. In seguito, il questionario procedeva chiedendo a che età il bambino avesse iniziato ad essere esposto alle due lingue, con l'inserimento di alcune informazioni sull'uso dell'italiano e del dialetto in determinati contesti e situazioni<sup>247</sup>.

I primi risultati emersi dagli esperimenti mostrano che tutte le famiglie coinvolte a casa utilizzano sia l'italiano che il dialetto per comunicare e, dunque, il bambino si trova

---

<sup>247</sup> Tali informazioni non saranno considerate nel calcolo dei dati utili a delineare lo sfondo socioculturale di provenienza, ma comunque aiutano a rendere bene l'idea di quale sia l'idioma maggiormente utilizzato.

esposto fin dalla nascita ad entrambe le lingue. A livello socioeconomico e culturale, non sono state rilevate grosse differenze, tutti i genitori hanno conseguito il diploma di secondaria di II grado, mentre sono presenti, invece, alcune discordanze nella quantità di esposizione e, di conseguenza, anche di produzione, di italiano e dialetto da parte dei bambini, a seconda che essi si trovino a contatto con i genitori o con altri parenti stretti. Questo studio, infatti, ha confermato la tendenza generale secondo cui i nonni e gli zii sono più propensi a parlare dialetto con i loro nipoti, in confronto ai genitori che, invece, al contrario, tendono a preferire l'uso dell'italiano. La causa di ciò risiede probabilmente nel fatto che l'italiano è la lingua della scuola e, dunque, di conseguenza, il raggiungimento di un buon livello di italiano standard garantisce migliori prestazioni scolastiche.

Ai genitori veniva chiesto di stimare, su un'unica scala da uno a dieci, quanto spesso essi usavano l'italiano e quanto il maceratese, in modo da ottenere due risultati, uno per ciascuna lingua, che fossero complementari a vicenda; viceversa, secondo le medesime modalità, veniva domandato quanto i loro figli erano soliti rispondere (output) in italiano e quanto in dialetto. Per calcolare una media generale del tempo di esposizione (input) e di produzione (output) linguistica di ogni alunno, sono stati sommati tutti i valori di input e output ottenuti sia per l'italiano che per il dialetto e il totale è stato diviso per il numero di parenti inseriti nel questionario. Le famiglie coinvolte hanno confermato il loro status bilingue poiché risultano del tutto assenti casi in cui il totale di input di esposizione era prodotto solo ed esclusivamente in italiano. La percentuale più alta di input in lingua italiana non supera mai l'86% e questo vuol dire che, seppur l'italiano venga considerata la lingua principale e più immediata da utilizzare, non è l'unica a cui il bambino si trova ad essere esposto; infatti, proprio per questo motivo, solamente un partecipante (FP) esclude del tutto produzioni in dialetto.

I risultati generali mostrano come l'italiano rimanga l'idioma più utilizzato dalle famiglie, seppur in maniera non sempre omogenea. A seconda dell'uso dell'italiano, possono essere individuate tre fasce differenti:

- I fascia: comprende le percentuali di esposizione (input) e produzione (output) in italiano più alte, comprese fra il 70 e il 100%;
- II fascia: comprende le percentuali di esposizione (input) e produzione (output) in italiano comprese fra il 50 e il 69%;

- III fascia: comprende le percentuali di esposizione (input) e produzione (output) in italiano inferiori al 50% e presuppone, di conseguenza, una discreta padronanza del dialetto.

Nonostante la prima fascia comprenda anche il valore totale (100%) d'esposizione (input) e di produzione (output), solamente in un caso è stato registrato il 100% e si tratta del numero di input in risposta in lingua italiana dell'alunno FP (*tabella 40*). Di seguito, nella *tabella 38*, per ciascuna delle tre fasce di percentuali di esposizione (input) e di produzione (output) in italiano appena citate, è stato inserito il numero di bambini che hanno registrato i valori compresi all'interno di queste tre fasce.

*Tabella 38* Il numero di bambini che hanno registrato le percentuali di input di esposizione e output di produzione in italiano comprese nelle tre differenti fasce.

Output di esposizione all'italiano		Input di esposizione in italiano		
		I fascia	II fascia	III fascia
		70-100%	50-69%	0-49%
I fascia	70-100%	12 bambini	6 bambini	1 bambino
II fascia	50-69%		6 bambini	2 bambini
III fascia	0-49%		2 bambini	3 bambini

In riferimento agli input di esposizione all'italiano, la maggior parte dei partecipanti (26 in totale) ha dichiarato percentuali superiori al 50%; lo stesso si può affermare per gli output (produzione) in risposta in cui 27 bambini hanno stimato valori sopra al 50%. Quasi tutti i partecipanti (21 in totale) hanno registrato valori di input di esposizione e di output di produzione in lingua italiana collocabili nella medesima fascia (12 nella I fascia, 6 nella II fascia e 3 nella I fascia), mentre la restante parte non ha riscontrato corrispondenze fra la fascia degli input e quella degli output. I bambini con percentuali alte di esposizione (input) all'italiano, appartenenti alla prima fascia (70-100%), hanno registrato tutti e dodici dei valori di produzione (output) anch'essi di prima fascia (70-100%). Dei 14 bambini con percentuali di input di esposizione all'italiano collocabili nella seconda fascia (50-69%), sei hanno registrato valori di output di produzione in italiano collocabili nella prima fascia (70-100%), sei nella seconda fascia (50-69%) e, infine, due nella terza fascia (0-49%). Ad una esposizione (input) di italiano minore del 50% (terza fascia), solamente in un caso è stata rinvenuta una percentuale alta (90%) di

produzione (output) in italiano, mentre due bambini mostrano numeri discreti riconducibili alla seconda fascia (50-69%) e tre, come previsto, alla terza fascia (0-49%).

Un'analisi complessiva dei dati emersi permette di concludere, in termini di percentuale, che i bambini sono esposti per il 63% a input di esposizione in lingua italiana e per il 37% a quelli in dialetto, mentre gli output in risposta registrati delineano una produzione di italiano pari al 71% contro il 29% della produzione in maceratese. Il corrente studio necessita, però, di un'ulteriore precisazione riguardo la media delle percentuali relative agli input di esposizione e output di produzione, in italiano e in maceratese, in relazione alle tre differenti fasce d'età dei partecipanti (*tabella 39*).

*Tabella 39* Le percentuali di input di esposizione e output di produzione in italiano e in maceratese per le tre fasce d'età.

Età	Italiano		Maceratese	
	Input di esposizione	Output di produzione	Input di esposizione	Output di produzione
3 anni	59%	74%	41%	26%
4 anni	62%	62%	38%	38%
5 anni	66%	79%	34%	21%

Contrariamente alle aspettative secondo cui l'uso del dialetto, così come qualsiasi altra L2, debba aumentare con il passare degli anni, man mano che se ne acquisisce la competenza fonetica, morfosintattica e lessicale, in tal caso i bambini di 5 anni hanno registrato i numeri più alti di input (esposizione) e output (produzione) in italiano. Sono i partecipanti di 4 anni, invece, ad ottenere la percentuale più alta nella produzione del maceratese negli output in risposta, mentre per gli alunni di 3 anni, nonostante la precoce età, è stata dichiarata una buona propensione alla varietà locale, tanto da superare i bambini più grandi della fascia di 5 anni, sia nei valori di esposizione (input) che in quelli di produzione (output) del dialetto.

Ovviamente, si tratta di tutti dati stimati, e in nessun modo dimostrati, di cui servirsi come punto di partenza per l'analisi che sarà condotta nei prossimi paragrafi che, invece, mostrerà, in maniera concreta, gli usi effettivi dell'italiano e del maceratese, seppur limitatamente all'esperimento condotto. Nella seguente *tabella 40*, per ciascun alunno<sup>248</sup> verranno illustrate le percentuali di esposizione (input) e di produzione (output) in lingua

<sup>248</sup> Per una questione di privacy e riservatezza delle informazioni, gli alunni sono stati anonimizzati con le iniziali del loro nome e cognome.

italiana ricavate da quanto dichiarato nel questionario ai genitori. Trattandosi di stime condotte su una scala da uno a dieci in rapporto con l'uso del maceratese, saranno di seguito omessi i valori corrispondenti al dialetto in quanto complementari a quelli relativi alla lingua italiana<sup>249</sup>.

Tabella 40 Le percentuali di input di esposizione e output di produzione in lingua italiana per ciascun alunno.

Età	Alunno	Italiano	
		Input di esposizione	Output di produzione
3 anni	AM	56%	90%
	AN	60%	62%
	EG	65%	90%
	ES	44%	64%
	GV	74%	88%
	PL	42%	48%
	MP	58%	82%
	NM	68%	90%
	SMR	70%	95%
	VP	52%	32%
4 anni	TB	34%	30%
	CP	85%	90%
	DV	75%	90%
	FS	38%	20%
	GN	52%	40%
	GS	85%	83%
	MA	83%	83%
	MC	50%	50%
	PM	70%	90%
	MT	54%	50%
5 anni	AA	48%	50%
	AF	60%	80%
	CQ	86%	84%
	CT	56%	86%
	EE	80%	90%
	FP	86%	100%
	GP	60%	68%
	LU	62%	60%
	MR	78%	90%
	PE	78%	90%
	TG	38%	90%
	TN	52%	50%

<sup>249</sup> Ad esempio, se la percentuale di input in lingua italiana è pari al 56% quella di input in lingua maceratese sarà pari al 44%.

### III. 4 Materiali e modalità di esperimento

Tutti i partecipanti sono stati testati sulla produzione e comprensione dell'italiano e del dialetto maceratese servendosi di immagini visive di supporto, appartenenti alla versione italiana del MAIN (Levorato e Roch, 2020). Con la sigla MAIN (*Multilingual Assessment Instrument for Narratives*, Gagarina et al., 2012) si intende lo strumento multilingue per la valutazione della competenza narrativa, ideato nel 2012 con, appunto, lo scopo di valutare le abilità narrative di chi acquisisce, fin dalla nascita<sup>250</sup>, due lingue contemporaneamente<sup>251</sup>.

La versione italiana del MAIN è stata utilizzata sia nel compito di Telling, con le due storie ideate per questa modalità (Uccellini, Caprette), sia nel Retelling con altre due storie differenti ideate per questa modalità (Gatto, Cane). In entrambe le fasi, Telling (Uccellini, Caprette) e Retelling (Gatto e Cane), le due storie e il loro contenuto sono analoghe per complessità cognitiva e linguistica, per macrostruttura e microstruttura e, infine, anche per validità e adeguatezza a diversi contesti culturali.

Ciascuna delle quattro storie è composta da una sequenza di immagini che possono essere suddivise in tre episodi diversi, di due immagini ciascuno, e a seguire nove domande di comprensione, tre per ogni episodio.

Le procedure sperimentali prevedono tre grandi fasi:

1. fase di familiarizzazione;
2. fase di Telling (Uccellini, Caprette);
3. fase di Retelling (Cane, Gatto);

La versione italiana del MAIN (Levorato e Roch, 2020), chiaramente, è stata tradotta in maniera completa in dialetto maceratese in modo che il bambino venisse sottoposto ad entrambi i compiti, Telling e Retelling, in entrambe le lingue, per un totale di quattro sessioni sperimentali. Durante gli esperimenti, perciò, istruzioni, feedback, incoraggiamenti e domande di comprensione rispettavano sempre la lingua di somministrazione (LS) dell'esperimento (in italiano nell'esperimento LS-italiano e in

---

<sup>250</sup> Lo strumento MAIN è destinato principalmente a bambini dai 3 ai 10 anni, ma può essere utilizzato anche in età maggiori, con adolescenti e adulti.

<sup>251</sup> Lo strumento MAIN nasce per indagare sulla competenza di bambini nativi bilingui; solamente negli ultimi anni, il suo uso è stato esteso anche nella ricerca riguardante la competenza dialettale in relazione a quella della lingua standard di riferimento.

maceratese nell'esperimento LS-maceratese). Tutti i bambini sono stati sperimentati prima in LS-maceratese e poi in LS-italiano con un intervallo fra le due prove di almeno sette giorni. Nelle quattro sessioni sperimentali, il bambino doveva trovarsi sempre di fronte ad una storia diversa che non era già stata raccontata (o ascoltata); dunque, ad esempio, se nella parte di Telling LS-maceratese fosse stata utilizzata la storia degli Uccellini, per il Telling LS-italiano sarebbe stata usata la storia delle Caprette (o viceversa), e lo stesso per la modalità di Retelling, con le storie del Cane e del Gatto. Tutti i partecipanti sono stati testati dalla sottoscritta, in un ambiente tranquillo e silenzioso della loro scuola materna, in cui sperimentatore e bambino erano seduti vicini uno accanto all'altro.

Entrambi i compiti, Telling e Retelling iniziano con una prima fase di familiarizzazione in cui si cerca di mettere il bambino a proprio agio, con alcune domande semplici e confortevoli (ad esempio: "Ti piace ascoltare storie e fiabe?", "Sai cosa come inizia solitamente una storia? E come finisce?", "Hai ascoltato qualche storia recentemente?"). Nel caso in cui il bambino rimanga in silenzio, lo sperimentatore allora può intervenire per rompere il ghiaccio e spiegare lui come una storia potrebbe iniziare e finire. Successivamente, vengono presentate al bambino tre buste sollecitandolo a sceglierne una. L'alunno viene informato che ciascuna busta contiene immagini differenti che raccontano storie differenti, quando in realtà non è così: le tre buste contengono tutte le medesime immagini che raccontano la medesima storia, ma questo meccanismo è necessario per dar prova che lo sperimentatore non ha familiarità con le storie. Il bambino, infatti, una volta scelta la busta, sarà invitato a raccontare quanto illustrato dalle foto, facendo attenzione a non mostrarle all'interlocutore, garantendo così una condizione di attenzione non condivisa (*non-shared attention*<sup>252</sup>), in cui lo sperimentatore è solamente ascoltatore e l'alunno dovrà impegnarsi a raccontare quello che vede nelle immagini.

Solamente all'inizio del compito, appena aperta la busta, il bambino potrà vedere per un breve arco di tempo tutta la sequenza di immagini, mentre poi successivamente sarà guidato a raccontare la storia un episodio (due immagini) per volta. Al termine del racconto, la sequenza di immagini rimane totalmente visibile al bambino e l'interlocutore procede con le nove domande di comprensione.

---

<sup>252</sup> Si tratta della condizione opposta alla *shared attention* (attenzione condivisa) in cui, invece, al contrario il bambino, in un determinato compito, deve coordinare l'attenzione con quella di un adulto su un oggetto di interesse reciproco.

Anche nella modalità di Retelling, il bambino è invitato a scegliere fra tre buste e, una volta aperta una, guarda insieme all'interlocutore la sequenza completa delle immagini che raccontano la storia. In tal caso, è l'interlocutore che inizia a raccontare la storia procedendo due immagini per volta e aiutando il bambino a seguirne lo sviluppo nelle foto. Terminato il racconto, viene chiesto all'alunno di raccontare nuovamente la storia appena ascoltata e successivamente di rispondere alle nove domande di comprensione.

### **III. 5 Analisi e punteggi**

La corrente ricerca indagherà dapprima sulla macrostruttura delle narrazioni prodotte tramite una breve indagine in cui sarà effettuato il calcolo totale delle frasi utilizzate dai bambini nelle loro produzioni linguistiche e anche una stima della lunghezza media di ciascuna frase (MLU)<sup>253</sup>. Una volta calcolato anche il numero totale delle parole formulate dai partecipanti, sarà condotta un'analisi su quante di queste siano classificabili come italiane, quante come dialettali e quante, invece, non siano classificabili né come italiane né come dialettali. Si tratta di un'indagine puramente quantitativa e limitata al confronto di tali occorrenze in relazione al totale delle espressioni registrate dai partecipanti. L'interesse maggiore della ricerca verterà, invece, sulla microstruttura del testo e, appunto, sulla natura dei singoli elementi linguistici: sarà condotta un'analisi quantitativa e qualitativa degli item riconducibili alla fonologia, morfologia, sintassi e lessico del maceratese, facendo emergere, a confronto, anche quegli elementi che, invece, appartengono, esclusivamente o quasi, all'italiano standard. Infine, saranno raccolti i dati relativi alla comprensione delle domande e sarà calcolata la media dei punteggi ottenuti dalle risposte dei partecipanti.

#### **III. 5.1 Misure sintattiche**

Per quanto riguarda le misure sintattiche, dapprima sarà condotta un'analisi quantitativa sul numero di enunciati e la lunghezza media di ciascun enunciato (MLU) ottenuti dagli esperimenti condotti. Queste due grandezze saranno calcolate indipendentemente dalla lingua con cui sono formulate poiché, in tal caso, l'attenzione maggiore è quella di indagare la produzione linguistica generale di ciascun bambino.

---

<sup>253</sup> MLU è una sigla inglese che sta per "Mean Length of Utterance" («lunghezza media per frase») e viene calcolata in base al numero di parole.



Quindi, anche se le loro espressioni nell'esperimento LS-maceratese sono in italiano, vengono comunque incluse nel calcolo del numero di espressioni e MLU per quella modalità di esperimento. Questa scelta permetterà poi di rilevare se la lingua di somministrazione (LS) in entrambi i compiti ha avuto un effetto sulle prestazioni dei bambini, ostacolando o favorendo. Successivamente, in un secondo momento, partendo dal totale delle parole ricavate dagli esperimenti sono stati, determinati i valori riguardanti il numero delle parole italiane, delle parole maceratesi e, infine, il numero delle parole non riconducibili né all'italiano né al maceratese.

### **III. 5.2 Analisi linguistica**

Per quanto riguarda l'analisi linguistica, sarà svolta tenendo distinti i quattro livelli linguistici (fonetica/fonologia, morfologia, sintassi, lessico) e conducendo, per ognuno di essi, un'analisi dapprima quantitativa e poi qualitativa dei dati raccolti. L'analisi quantitativa sarà effettuata in rapporto agli elementi dialettali presenti nelle produzioni narrative dei partecipanti; nell'analisi qualitativa verranno discussi i tratti classificabili come maceratesi in relazione a quelli che, invece, coincidono con l'italiano standard, andando ad individuare come spesso, in realtà, i fenomeni incontrati non sono classificabili né come italiano né come maceratese, poiché contengono al loro interno caratteristiche di entrambe le lingue. Si tratta di quei fenomeni presentati nel capitolo I come transfer linguistici, testimoni di come ancora non sia avvenuta una completa distinzione dei due sistemi linguistici in questione.

### **III. 5.3 Comprensione**

Al termine del racconto di ciascuna storia, sia nel compito di Telling che di Retelling, al bambino verranno formulate nove domande di comprensione, tre per ogni episodio; per ogni risposta corretta si ottiene un punto, con un massimo, dunque, di nove punti conseguibili per ciascuna sessione d'esperimento. Sia le domande riferite alle due storie di Telling (Uccellini, Caprette) che le domande riferite alle due storie di Retelling (Cane, Gatto) sono organizzate in maniera analoga per struttura e complessità. Esse, infatti, comprendono sempre tre domande mirate ad un obiettivo ("Perché la mamma uccello vola via?"), due sullo stato interno dei personaggi in seguito agli eventi che accadono nella storia ("Come si sentono gli uccellini?") a loro volta seguite sempre da tre domande

di chiarimento (“Perché pensi che gli uccellini si sentono così?”), e, infine, una che presuppone l’attivarsi della teoria della mente (“Immaginate che il cane vede gli uccelli. Come si sente il cane?”), seguita sempre anch’essa da una domanda di chiarimento (“Perché pensi che il cane si sente così?”).

### III. 6 Risultati

#### III. 6.1 Risultati misure sintattiche

I risultati riguardanti il numero di enunciati e la lunghezza media di ciascun enunciato (MLU) sono stati relazionati alla fascia d’età dei partecipanti, alla lingua di somministrazione (LS) dell’esperimento e alla modalità di esperimento (*tabella 41* e *tabella 42*). Nei risultati finali, sono comprese sia le frasi contenute nell’esperimento LS-italiano sia quelle nell’esperimento LS-maceratese, indifferentemente dalla lingua con cui esse siano state formulate. Prima di procedere illustrando i dati raccolti, è bene ricordare che solamente in un’occasione non è stata prodotta nessuna narrazione linguistica e si tratta del compito di Retelling LS- maceratese del bambino GV (3 anni).

Per quanto riguarda il numero di enunciati, l’età sembra essere un fattore molto rilevante in quanto in entrambi i compiti (Telling e Retelling) di entrambi gli esperimenti (LS-italiano e LS-maceratese) la media di frasi per ciascun alunno aumenta progressivamente con l’aumentare della loro età. Osservando la tipologia di compito, i risultati ottenuti non soddisfano le aspettative secondo cui la modalità Retelling dovesse registrare un numero maggiore di frasi. In realtà, ci troviamo di fronte ad una situazione in cui la media del numero di frasi registrate nei due compiti di Telling è sempre maggiore rispetto a quella ottenuta nei due compiti di Retelling.

*Tabella 41* La media del numero di frasi registrate negli esperimenti per le tre fasce d’età.

Età	Telling		Retelling	
	LS-maceratese	LS-italiano	LS-maceratese	LS-italiano
3 anni	6,6	5,4	4,7	5
4 anni	7	7,1	6,5	6,4
5 anni	7,2	8,4	6,4	6,7

Nonostante ciò, è interessante notare nella *tabella 42* come la lunghezza media di ciascuna frase, ottenuta dal calcolo del numero delle parole per ciascun enunciato, risulta,

al contrario, notevolmente influenzata dalla tipologia di esperimento condotto. I partecipanti, indifferentemente dall'età, nei compiti di Retelling hanno registrato valori di MLU sempre più alti rispetto a quelli dei compiti di Telling. L'ipotesi è che, dunque, la fase di ascolto della storia narrata dall'interlocutore contenuta nella modalità Retelling vada ad influire non tanto a livello quantitativo nel totale delle frasi quanto soprattutto a livello qualitativo nella loro complessità e struttura. Riguardo alla variabile età, invece, i valori ottenuti nel calcolo della MLU sono in linea con quelli raccolti per il numero di enunciati e confermano che lo sviluppo della produzione linguistica procede parallelamente a quello evolutivo.

Tabella 42 La media di LMU registrata negli esperimenti per le tre fasce d'età.

Età	Telling		Retelling	
	LS-maceratese	LS-italiano	LS-maceratese	LS-italiano
3 anni	6,8	8,1	7,2	8,1
4 anni	8,9	8,9	10,3	10,4
5 anni	10,2	9,7	13,1	12,8

Non sono state registrate particolari differenze fra i risultati ottenuti dagli esperimenti in LS-maceratese e LS-italiano, anzi i valori ricavati sono molto simili e spesso coincidono. Principalmente, le narrazioni sono state formulate utilizzando la lingua italiana, servendosi, perciò, di regole e costruzioni appartenenti al sistema grammaticale italiano.

Per ciascuna delle quattro sessioni sperimentali (Telling LS-maceratese, Retelling LS-maceratese, Telling LS-italiano e Retelling LS-italiano) è stato calcolato il numero complessivo delle parole utilizzate dai bambini (*tabella 43*) e fra queste individuate quelle formulate in italiano<sup>254</sup> (*tabella 44*), quelle che sono propriamente maceratesi<sup>255</sup> (*tabella 45*) e, infine, quelle che non sono giudicabili né come italiane né come maceratesi (*tabella 46*). Quest'ultima classe comprende sia le parole che combinano insieme elementi dialettali su basi lessicali italiane (*alveru, cespju, cchjappare, vorsa*, etc.), o viceversa

<sup>254</sup> Si tratta di tutte le espressioni appartenenti al sistema linguistico italiano.

<sup>255</sup> In questo tipo di analisi, sono state considerate come propriamente dialettali solamente le espressioni formulate completamente in dialetto, come *sardu, sacicce, cà, vardasciu, alveru*, etc. (successivamente analizzate come lessico maceratese), ma anche i monosillabi *de, lu, je*, etc. mentre tutti gli altri elementi dialettali che si manifestano in ambito fonetico e morfologico (*cchiappare, prendè, alberu, sardo, erva*, etc.) e non riguardano l'intera parola, ma parte di essa, sono stati esclusi da questa classe e compresi, invece, fra le parole che non sono collocabili né come dialetto né come italiano.

elementi dell'italiano su lessico maceratese (*vardascio, cispujjò*, etc.), sia tutte quelle espressioni da giudicare agrammaticali a causa, probabilmente, di alcune lacune linguistiche ancora presenti nelle competenze linguistiche dei giovani partecipanti agli esperimenti (*cadò, pessi, ammassare, bere, faciò, prendò*)<sup>256</sup>. Complessivamente, negli esperimenti di Telling LS-maceratese sono state registrate 1902 parole di cui 1833 sono italiane, 22 sono maceratesi e 47 non sono classificabili né come italiane né come maceratesi; nel compito di Retelling LS-maceratese su un totale di 2015 parole 1810 sono formulate in lingua italiana, 86 in dialetto maceratese e le restanti 119 non sono classificabili. Per quanto riguarda le sessioni in LS-italiano, il Telling LS-italiano ha registrato in tutto 2015 parole di cui 1899 italiane, 29 dialettali e 87 indefinibili; per il Retelling LS-italiano in totale sono state rinvenute 2085 parole di cui 1944 in lingua italiana, 32 in maceratese e le rimanenti 109 non sono classificabili né come italiano né come dialetto. Prima di procedere esponendo in maniera dettagliata i dati raccolti, è bene osservare come nessun bambino ha utilizzato esclusivamente la lingua italiana in tutti e quattro i compiti richiesti formulando tutti almeno o una parola completamente in dialetto o un item dialettale. Nell'esperimento LS-maceratese ci sono, però, 6 casi di Telling (AN, AA, AF, CT, EE e LU) e 2 casi di Retelling (EG e ES)<sup>257</sup> in cui il maceratese non viene mai utilizzato per la produzione narrativa e, a sua volta, anche negli esperimenti LS-italiano ci sono 3 casi di Telling (MP, AA e PE) e 3 di Retelling (AN, FP e LU) in cui viene utilizzato solamente l'italiano.

Tabella 43 Il totale complessivo delle parole registrate negli esperimenti per le tre fasce d'età.

Età	Telling		Retelling	
	LS-maceratese	LS-italiano	LS-maceratese	LS-italiano
3 anni	431	433	376	410
4 anni	614	631	660	655
5 anni	857	951	979	1020

Riguardo al totale delle parole (*tabella 43*), come previsto, i valori più bassi sono registrati dai bambini della classe inferiore, quella dei 3 anni, e vanno poi a salire

<sup>256</sup> Di fronte a casi o espressioni in cui le parole, pur esistendo in italiano, erano formulate in maniera errata per il contesto di appartenenza (es. uso del congiuntivo al posto dell'indicativo o viceversa), esse sono state comunque giudicate come appartenenti al lessico italiano, in quanto la corrente analisi insisteva sulla forma delle parole.

<sup>257</sup> Viene escluso dal calcolo, ovviamente, il compito di Retelling LS-maceratese del bambino GV (3 anni) dove non è stata registrata nessuna produzione narrativa.

progressivamente nelle successive fasce d'età. Il compito di Retelling nella maggior parte dei casi registra un numero di parole superiore a quello di Telling e per quanto riguarda la lingua di somministrazione dell'esperimento si può notare come il compito LS-italiano abbia sempre registrato numeri più elevati di lessemi rispetto a quello LS- maceratese.

Le parole formulate in italiano (*tabella 44*) sono più o meno presenti alla stessa maniera fra Telling e Retelling, indistintamente dalla LS con cui è stato condotto l'esperimento, mentre riguardo l'età i dati sembrano in linea con quanto rilevato per il totale delle parole.

*Tabella 44* Il totale delle parole formulate in italiano registrate negli esperimenti per le tre fasce d'età.

Età	Telling		Retelling	
	LS-maceratese	LS-italiano	LS-maceratese	LS-italiano
3 anni	411	401	349	370
4 anni	577	585	590	595
5 anni	845	914	872	978

È interessante, ora, andare a vedere la distribuzione delle parole propriamente dialettali (*tabella 45*) e di quelle non classificabili né come dialetto né come italiano (*tabella 46*) che, oltre a confermare l'andamento generale della variabile età in cui gli item dialettali aumentano al progredire degli anni<sup>258</sup>, sono molto più numerose negli esperimenti LS-maceratese rispetto a quelli LS-italiano. Anche nella modalità (Retelling e Telling) ci sono differenze perché ovviamente i compiti di Retelling hanno registrato numeri più alti sia di parole formulate in maceratese sia di lemmi non classificabili né come dialettali né come italiani rispetto a quelli di Telling.

*Tabella 45* Il totale delle parole formulate in maceratese registrate negli esperimenti per le tre fasce d'età.

Età	Telling		Retelling	
	LS-maceratese	LS-italiano	LS-maceratese	LS-italiano
3 anni	7	9	7	6
4 anni	12	12	24	19
5 anni	3	8	56	7

<sup>258</sup> Tale dato si scontra con quanto emerso dai questionari alle famiglie che, invece, avevano stimato la percentuale media più alta di esposizione (input) al dialetto maceratese nella fascia dei 3 anni, mentre quella più alta di produzione (output) in dialetto maceratese nella fascia dei 4 anni.

Tabella 46 Il totale delle parole non classificabili né come italiane né come maceratesi registrate negli esperimenti per le tre fasce d'età.

Età	Telling		Retelling	
	LS-maceratese	LS-italiano	LS-maceratese	LS-italiano
3 anni	13	23	20	34
4 anni	25	34	46	40
5 anni	9	29	51	35

La tabella 47 raggruppa tutti i risultati illustrati rapidamente sopra e permette di osservare come, perciò, oltre alla tipologia di compito svolto, la lingua di somministrazione dell'esperimento incide in maniera significativa sulle produzioni narrative. In linea generale, si può concludere che, nonostante gli esperimenti LS-italiano e LS-maceratese abbiano registrato più o meno lo stesso totale di parole, quelli in LS-maceratese hanno raggiunto un numero maggiore sia di parole prodotte in dialetto che di termini non propriamente classificabili come italiano o dialetto; in ogni caso, è bene ricordare che per entrambi gli esperimenti LS-maceratese e LS-italiano, la maggioranza dei lemmi è stata formulata in lingua italiana. Per quanto riguarda la tipologia di compito, il Retelling ha totalizzato sempre un numero più elevato di parole rispetto al Telling, sia quelle dialettali, sia quelle italiane, sia quelle non definibili.

Tabella 47 Il totale delle parole registrate negli esperimenti in relazione alla loro classificazione linguistica.

Classificazione linguistica	Telling		Retelling	
	LS-maceratese	LS-italiano	LS-maceratese	LS-italiano
Parole formulate in maceratese	22	29	86	32
Parole formulate in italiano	1833	1899	1810	1944
Parole non classificabili né come maceratese né come italiano	47	87	119	109
Totale delle parole	1902	2015	2015	2085

Da quanto emerso è possibile concludere che la lingua di somministrazione dell'esperimento non ha inciso sulla lunghezza delle produzioni linguistiche poiché, in

linea generale, i valori emersi coincidono. Quello che, invece, appare evidente e attira maggiore attenzione riguarda l'uso del maceratese in confronto all'italiano che risulta essere piuttosto limitato: il massimo numero di parole formulate in dialetto è stato registrato nel compito di Retelling LS-maceratese ed equivale al valore di 86 che, in confronto, alle 1810 parole in italiano è praticamente quasi nulla. Tale tendenza, costante in tutte le modalità, è testimone importante di quello che poi si andrà a riscontrare nelle analisi successive, ossia che il dialetto, nonostante sia una lingua da tutti compresa, risulta ancora molto poco utilizzata dai bambini di età prescolare.

### **III. 6.2 Risultati analisi linguistica**

#### **III. 6.2.1 Analisi fonetica**

##### **III. 6.2.1.1 Analisi quantitativa**

Le produzioni narrative risultate dagli esperimenti hanno registrato un totale complessivo di 249 item linguistici maceratesi classificabili come fonetici sulla base di quanto illustrato nel capitolo II. Si tratta di un valore molto alto in confronto a quello che verrà registrato per gli altri livelli linguistici, ma senza dubbio in linea con quanto previsto dagli studi sul bilinguismo che facevano precedere sempre lo sviluppo delle competenze fonetiche e fonologiche a quelle morfosintattiche. In più, talvolta, tali occorrenze riguardano solamente un fonema o coppie di fonemi e, dunque, complessivamente all'interno del discorso hanno minore visibilità e incisività rispetto a item morfologici o sintattici. Prima di tutto, è curioso osservare come sono i risultati degli esperimenti LS-italiano ad aver contato un numero maggiore di item fonetici dialettali (142 totali) piuttosto che, invece, quelli LS-maceratese (107 totali). La *tabella 48* permette di osservare come all'interno delle quattro diverse sessioni, non è possibile individuare costanti comuni ai compiti di Retelling e di Telling poiché gli esperimenti LS-maceratese hanno confermato un numero maggiore di elementi fonetici maceratesi nel Retelling piuttosto che nel Telling; invece, nei compiti LS-italiano è il Telling ad aver registrato un totale di item superiore a quelli rinvenuti nel compito di Retelling.

Tabella 48 Il totale di item fonetici maceratesi registrati negli esperimenti.

Modalità	Telling		Retelling	
	LS-maceratese	LS-italiano	LS-maceratese	LS-italiano
<b>Item fonetici maceratesi</b>	38	83	69	59

Per quanto riguarda la variabile età, il totale degli elementi fonetici dialettali prodotti dai bambini suddivisi per fasce anagrafiche (tabella 49) ha confermato, in parte, quanto emerso dai questionari compilati dai genitori. Il numero maggiore di item fonetici maceratesi è stato prodotto, infatti, dalla fascia dei 4 anni per cui erano state calcolate, in media, percentuali di esposizione (input) e produzione (output) dialettale discrete, collocabili intorno al 40%, e superiori a quelle dei 5 anni. A questa classe d'età, segue appunto quella dei 5 anni e, infine, quella di 3 anni<sup>259</sup> che, invece, aveva registrato valori di produzione (output) dialettale molto bassi.

Tabella 49 Il totale degli item fonetici maceratesi registrato negli esperimenti per le tre fasce d'età.

Età	Telling		Retelling	
	LS-maceratese	LS-italiano	LS-maceratese	LS-italiano
3 anni	9	17	10	15
4 anni	25	37	34	23
5 anni	4	29	25	21

Facendo ora riferimento alla distribuzione di questi elementi all'interno delle singole produzioni narrative, è possibile, innanzitutto, notare come tutti i bambini che hanno partecipato alle sessioni sperimentali hanno registrato item fonetici dialettali. I dati sono distribuiti in maniera piuttosto equale fra i quattro differenti compiti svolti, l'unica rilevazione importante da fare è che nell'esperimento LS-maceratese sette bambini (EG, PL, TB, CT, EE, GS e LU) non hanno prodotto elementi maceratesi e tredici (AN, ES, GV, NM, VP, GN, AA, AF, CQ, GS, MR, TG) ne hanno prodotti solamente in uno dei due compiti (Telling o Retelling). Non ci sono, invece, particolari rilevanze da osservare negli esperimenti condotti in italiano.

<sup>259</sup> La fascia dei 3 anni ha registrato la percentuale più alta di input di esposizione al dialetto (41%), ma comunque l'uso del maceratese risulta essere ancora molto scarso.



Il numero minimo di elementi fonetici del maceratese registrati da ciascun bambino è 1 e riguarda tre bambini: EG, LU e AA. Dal questionario compilato dalle famiglie, questi tre alunni hanno registrato percentuali di input di esposizione all'italiano collocabili nella seconda fascia (50-69%) nel caso di EG e LU e nella terza fascia (0-49%) nel caso di AA. Per quanto riguarda la produzione in lingua italiana, invece, erano stati calcolati output compresi fra il 50 e il 69% per AA e LU e del 90% per EG. Il valore più elevato di item fonetici maceratesi è 30 ed è stato registrato da DV di 4 anni; questo bambino, dal questionario ai genitori, aveva dichiarato il 75% di input di esposizione all'italiano e il 90% di output di produzione d'italiano e, di conseguenza, una scarsa familiarità con la lingua dialettale. Tali risultati, dunque, non convergono con le stime effettuate dai familiari.

In linea generale, a seconda della quantità di item fonetici maceratesi registrati da ciascun bambino, è possibile individuare due livelli:

- primo livello: numero di item fonetici maceratesi compreso fra 0 e 10 (21 bambini);
- secondo livello: numero di item fonetici maceratesi superiore a 10 (11 bambini).

### **III. 6.2.1.2 Analisi qualitativa**

A livello qualitativo, il fenomeno fonetico più interessante è l'aferesi di vocale o sillaba iniziale che è stato riscontrato in quasi tutti i partecipanti esclusi i seguenti otto bambini AN, MP, NM, SMR, CP, AA, EE e LU. Su 188 occasioni totali in cui il dialetto avrebbe fatto cadere la vocale iniziale o la sillaba iniziale, 62 volte i parlanti hanno applicato l'aferesi, come nell'esempio (55).

(55) *Chiappa*

*ccorgè*

*mazzare*

*mbaurito*

Tale tendenza, seppur comunque, limitata a un valore inferiore alla metà dei casi totali, mostra come l'aferesi sia qualcosa di radicato e sviluppato nella competenza dei parlanti. Il fatto che i parlanti, però, abbiano presentato questo fenomeno in entrambi gli esperimenti, quello LS-italiano e LS- maceratese, e non solamente in quello somministrato in dialetto, fa ipotizzare che nonostante questa competenza esista e sia

realmente presente, essi non possiedono la piena consapevolezza dei due sistemi linguistici distinti. Ovviamente, l'applicazione dell'aferesi non implica automaticamente la formazione di lemmi completamente dialettali, poiché la maggior parte delle volte il resto della parola rimane fedele all'italiano standard (*mazzare, cchiappare, etc.*). Un altro fenomeno caratterizzante il dialetto locale è l'apocope<sup>260</sup>, attiva soprattutto nella caduta della sillaba finale nei verbi all'infinito (*cchiappaà, bè, guarda, prendè*) e anch'essa prodotta dai partecipanti all'esperimento a prescindere dalla lingua di somministrazione. Seppur presente in maniera minore rispetto all'aferesi (32 occorrenze su un totale di 197), il fatto che 10 bambini (AM, AN, NM, SMR, VP, CP, DV, FS, MC e TN) di età prescolare già la utilizzino testimonia come si tratti di un processo già avviato nell'acquisizione della grammatica maceratese.

All'interno del sistema consonantico, tutti quei suoni consonantici prettamente maceratesi, illustrati nel capitolo II, non sono stati rinvenuti nelle produzioni narrative dei partecipanti. In linea generale sono state utilizzate esclusivamente le consonanti dell'italiano, anche nelle sessioni d'esperimento LS-maceratese dove era stato richiesto l'utilizzo del dialetto. Gli unici tre esempi in cui ci sono differenze con l'italiano standard riguardano l'approssimante palatale [j] che sostituisce in due casi la laterale palatale [ʎ] (*cespujo, cispujo*), entrambi nel Retelling LS-maceratese di AF, e in un caso l'affricata post-alveolare sonora [dʒ] (*jirava*) nel Retelling LS-maceratese di TN.

Fra i fenomeni consonantici, invece, quello più consolidato in età prescolare sembra essere la fricazione delle occlusive. Si estende a tutti i partecipanti esclusi i seguenti dodici: AN, EG, ES, GV, MA, AA, CQ, GS, LU, MR e TG. Come già introdotto nel capitolo II, la forma più diffusa è quella in cui [b] > [v] ed è stato, infatti, fra gli esperimenti, quello registrato più volte con un totale di 51 occorrenze. Di seguito, alcuni esempi (56):

(56) *civo*

*alvero/ alveru*

*erva*

*vere/vevevano/ vevendo*

*vecco*

---

<sup>260</sup> L'apocope in realtà riguarda, in misura molto minore, anche l'avverbio «poi» che in quattro casi (su un totale di 150) viene realizzato come *pò*.

La questione più interessante riguarda «albero» che su un totale di 52 occorrenze, 29 volte, e, dunque, più della metà, presenta la fricazione dell'occlusiva o nella forma di transfer *alvero* (22 occorrenze), con terminazione appartenente alla flessione nominale italiana, o nella forma corretta maceratese *alveru* (7 occorrenze) con la *-u* finale del maschile singolare. Questi dati dimostrano che tale fenomeno consonantico è piuttosto radicato nei parlanti maceratesi già in età precoce, nonostante, però, essi non abbiano ancora sviluppato la consapevolezza che esso costituisca un tratto dialettale; infatti, viene usato indipendentemente dalla lingua dell'esperimento. Due occorrenze, invece, riguardano il passaggio [p] < [b] e sono *arrambica* (Telling LS-italiano di PM) e *mbaurito* (Retelling LS-italiano di CQ); il primo caso è chiaramente un transfer perché per essere completamente dialettale manca l'afèresi, mentre *mbaurito* è una forma totalmente dialettale perché c'è afèresi. Altro fenomeno notevolmente presente nelle produzioni linguistiche dei partecipanti, ma meno radicato della fricazione, è la sonorizzazione, in particolare [t] > [d] (*sende, dendro, aldoro, condente*, etc.) e talvolta anche [s] > [z] (*morze, corzo*, etc.), registrata in totale 30 volte ed estesa a tredici bambini (NM, SMR, VP, CP, DV, GN, GP, MA, MC, MT, CT, GS, LU e MR). In maniera minore, sono presenti anche rotacismo della laterale (*vorpe, sarvato, corpo*) e caduta della [v] intervocalica, soprattutto nelle varie forme del verbo «volere» (*volea*) e «avere» (*avea*).

Riguardo agli esiti di nasale più consonante, invece, che in maceratese portava spesso ad assimilazione regressiva o progressiva, i bambini non hanno mostrato particolari evidenze a tal proposito. Tolte due eccezioni, in tutte le situazioni, la nasale segue regole e comportamenti dell'italiano standard, anche negli esperimenti LS-maceratese dove sarebbe stato più opportuno trovare esiti differenti. La prima eccezione è costituita dalla combinazione di nasale più affricata post-alveolare che fa sonorizzare la post-alveolare: nasale + [tʃ] > ng [ndʒ] riscontrata in undici partecipanti (MP, DV, FS, GP, MC, EE, GS, MR, PE, TG e TN). Le tredici occorrenze in cui è stata rinvenuto questo fenomeno riguardano undici volte il sostantivo «palloncino»<sup>261</sup> realizzato come *pallongino* e due volte l'avverbio «ancora»<sup>262</sup> realizzato come *angora*. L'altro caso, invece, riguarda la combinazione di nasale + [d] nel verbo «andare» (alunni MP, DV, FS, MA, MR e TN)

<sup>261</sup> Su 58 casi di «palloncino», solamente undici volte è stato realizzato con la forma *pallongino* con l'affricata sonorizzata. Si tratta di un valore piuttosto scarso, ma che comunque testimonia la presenza di una limitata competenza di tale fenomeno in età prescolare.

<sup>262</sup> Su 5 casi di «ancora», due sono stati realizzati con la forma *angora* con l'affricata sonorizzata. L'uso degli avverbi, che siano in italiano o in dialetto, è ancora molto scarso e limitato.

che in otto occasioni segue le regole del maceratese e presenta l'assimilazione dell'occlusiva dentale: *annato* (4 volte), *annata* (2 volte), *nnato* e *annà*<sup>263</sup>. Riguardo invece agli incontri di [r] + consonante, anch'essi sono tendenzialmente in linea con l'italiano standard, tranne in otto occorrenze in cui si verifica assimilazione totale della consonante che segue (*mangiallo* al posto di «mangiarlo» o *mangiassi* al posto di «mangiarsi»).

Per quanto riguarda i fenomeni vocalici<sup>264</sup>, sarebbe normale aspettarsi dagli esperimenti LS-maceratese l'azione della metaforesi in quanto costituisce un forte tratto caratterizzante del dialetto locale. Invece, i dati raccolti hanno registrato solamente un caso propriamente riconducibile a metaforesi nel Telling LS-italiano dell'alunno CT: *filici* al posto di «felici». In altre tre occasioni (*cispuglio*, *prinde*, *cispujjò*) c'è variazione della vocalica, ma non sono presenti le condizioni<sup>265</sup> per poter collocare queste espressioni all'interno del fenomeno della metaforesi. Riguardo al mancato dittongamento latino, invece, sono state registrate 13 occorrenze distribuite in nove alunni (AM, MP, SMR, VP, TB, FS, TG, PE e AA): si tratta 7 volte del «vuole» realizzato come *vole* e 6 dell'avverbio «fuori» realizzato come *fori*. Anche questo tratto è stato prodotto indistintamente dalla lingua di somministrazione dell'esperimento e, dunque, si potrebbe pensare che il parlante non stia usando consapevolmente tale forma, ma che semplicemente stia acquisendo due sistemi linguistici e non sia ancora in grado a pieno di tenerli distinti. I 5 casi di *proccupare* al posto di «preoccupare», invece, possono essere visti come analogia al mancato dittongamento latino, pur non essendo presente il contesto per attivarsi. Su cinque occorrenze registrate, il fatto che quattro siano state realizzate dallo stesso bambino CQ e una da MR fa pensare che si tratta di un elemento da considerare come caso unico che non interessa in maniera diretta la lingua maceratese.

---

<sup>263</sup> Tali forme sono classificabili come dialettali solamente da un punto di vista fonetico poiché in maceratese, la forma corretta corrispondente al verbo «andare» sarebbe il verbo *jì*, con il participio *jitu*, *jita*. È curioso sottolineare come, però, le forme *annà*, *annato* siano in comune con alcuni dialetti dell'area umbro-laziale; è difficile, dunque, stabilire se l'uso di tali forme sia stato influenzato da input di varietà locali circostanti, abitualmente diffusi nel parlare quotidiano, o se, semplicemente, sia la conseguenza dell'azione della fonetica maceratese.

<sup>264</sup> La realizzazione delle vocali non è stata discussa perché, come illustrato nel capitolo II, il sistema vocalico dell'italiano e del maceratese coincidono e, dunque, non presentano difformità.

<sup>265</sup> Nel caso di *cispuglio* e *cispujjò* non è presente la terminazione *-u* del maschile singolare che permette l'innalzamento della vocale tonica. *Prinde*, invece, potrebbe essere spiegabile come l'influenza della forma dialettale *pijà*, nonostante questa sia stata prodotta nel Retelling LS-italiano e non in quello LS-maceratese.

Sempre a livello fonetico è interessante notare come tutti i partecipanti non siano mai riusciti a produrre il termine «salsicce» in maniera corretta, ma l'abbiano sempre realizzato come *salcicce*<sup>266</sup>, esclusi i tre rari casi in cui è stato formulato completamente nella forma del dialetto maceratese (*sacicce*) riscontrati tutti nella sessione di Retelling LS-maceratese dell'alunno TN, per cui, dal questionario alla famiglia, era stata stimata una discreta esposizione e un discreto utilizzo di dialetto. Un'altra eccezione è costituita da un caso particolare registrato nel Retelling LS-maceratese del bambino MA in cui questo termine («salsiccia») è stato sostituito con *òdogge*, ossia l'adattamento fonetico al dialetto maceratese di «hot-dog». Questi fenomeni portano a pensare che in età prescolare i bambini non siano ancora in grado di produrre tutti i tipi di consonante o di nessi consonantici, ma abbiano ancora qualche difficoltà. Tale tesi è rafforzata anche dal fatto che sono stati registrati notevoli casi in cui «pesci» viene realizzato come *pessi*, «piscina» come *pissina* o «ammazzare» come *ammassare* e uno in cui è stato usato *pipistello* al posto di «pipistrello».

### **III. 6.2.2 Analisi morfologica**

#### **III. 6.2.2.1 Analisi quantitativa**

Le produzioni narrative risultate dagli esperimenti hanno registrato un totale complessivo di 191 item linguistici maceratesi classificabili come morfologici sulla base di quanto illustrato nel capitolo II. Chiaramente, si tratta di un valore corrispondente a meno della metà di quanto raccolto per gli elementi fonetico-fonologici e, quindi, in linea con quanto previsto dallo sviluppo linguistico dei parlanti bilingui. Gli esperimenti LS-maceratese hanno censito un numero maggiore di item morfologici dialettali (107 totali) rispetto a quelli LS-italiano (84 totali); inoltre, come mostra anche la *tabella 50*, i valori complessivi ottenuti nei compiti di Retelling sono sempre più alti rispetto a quelli di Telling.

---

<sup>266</sup> In una di queste occorrenze, la forma è *salicce* e non *salcicce*, ma sono comunque forme molto simili fra loro che testimoniano la difficoltà nel pronunciare alcuni nessi consonantici.

Tabella 50 Il totale di item morfologici maceratesi registrati negli esperimenti.

<b>Modalità</b>	<b>Telling</b>		<b>Retelling</b>	
<b>LS</b>	LS-maceratese	LS-italiano	LS-maceratese	LS-italiano
<b>Item morfologici maceratesi</b>	39	38	68	46

Per quanto riguarda la variabile età, i dati raccolti confermano la tendenza secondo cui il minor numero di elementi dialettali sono registrati fra i bambini appartenenti alla fascia d'età più bassa (3 anni), seguiti da quelli che, al contrario, di quanto è opportuno aspettarsi, appartengono alla fascia d'età più alta (5 anni). Anche in questo caso, infatti, come illustrato dalla *tabella 51*, il numero maggiore di item morfologici del maceratese è stato rinvenuto nei bambini di 4 anni. Tali risultati trovano corrispondenza con le medie emerse dai questionari alle famiglie per ciascuna classe d'età, dove i valori più alti di output di produzione dialettale erano stati registrati proprio fra i bambini di 4 anni.

Tabella 51 Il totale degli item morfologici maceratesi registrato negli esperimenti per le tre fasce d'età.

<b>Età</b>	<b>Telling</b>		<b>Retelling</b>	
	LS-maceratese	LS-italiano	LS-maceratese	LS-italiano
3 anni	14	11	7	8
4 anni	19	17	21	23
5 anni	6	10	40	15

Guardando la distribuzione di questi valori all'interno delle singole produzioni narrative, solamente il bambino AN non ha registrato nessun elemento morfologico maceratese. Circostanza strana dal momento che per AN (3 anni) erano stati ricavati indici di input di esposizione e output di produzione in lingua italiana compresi entrambi nella seconda fascia (50-69%) che presuppongono, al contrario di quanto emerso, una discreta esposizione e produzione di dialetto da parte del bambino<sup>267</sup>. Fra la restante parte dei partecipanti che ha registrato almeno un item morfologico maceratese, dieci (NM, TB, DV, FS, GN, MC, MT, EE, GS e MR) hanno dato prova di possedere una propria competenza morfologica dialettale in tutte e quattro le sessioni dell'esperimento (Telling LS-maceratese, Retelling LS-maceratese, Telling LS-italiano, Retelling LS-italiano),

<sup>267</sup> I valori relativi al totale delle parole e alla MLU registrati per AN sono in linea con la media riscontrata dai bambini appartenenti alla stessa fascia d'età (3 anni); dunque, è probabile che si tratti di un caso isolato per cui non è possibile stabile il motivo della completa assenza di morfologia e sintassi maceratese.

mentre la restante parte ha svolto uno o più compiti senza produrre nessun item dialettale. Il numero maggiore di elementi morfologici appartenenti al maceratese è stato osservato in TN (5 anni) che ne ha fatto uso solamente nel compito di Retelling LS-maceratese e per il quale erano emerse percentuali di input di esposizione (47%) e output di produzione (50%) dialettale alte rispetto alla media. Dunque, in tal caso, i risultati ottenuti dagli esperimenti sembrano coincidere con quanto dichiarato nel questionario compilato dai genitori.

In linea generale, a seconda della quantità di item morfologici maceratesi registrati da ciascun bambino, è possibile individuare tre livelli:

- primo livello: numero di item morfologici maceratesi compreso fra 0 e 5 (15 bambini);
- secondo livello: numero di item morfologici maceratesi compreso fra 5 e 10 (11 bambini);
- terzo livello: numero di item morfologici maceratesi superiore a 10 (5 bambini).

### **III. 6.2.2.2 Analisi qualitativa**

A livello qualitativo, il dato senza dubbio più rilevante da osservare è come tutti i partecipanti all'esperimento abbiano realizzato almeno una volta la versione maceratese delle preposizioni articolate, in cui, come illustrato nel capitolo II, la preposizione è separata dall'articolo e la laterale non subisce mai l'allungamento (57).

(57) *su la testa*

*a 'l gatto*

*a gli uccellini*

*da la spesa*

*ne l'acqua*

*da i figli*

Questo dato non è interessante solamente perché si estende a tutti i partecipanti<sup>268</sup>, ma anche perché su un totale di 147 preposizioni articolate, 107 sono state realizzate nella forma dialettale e, dunque, molte più della metà. Questo potrebbe voler dire che il sistema linguistico del maceratese abbia sviluppato tale competenza prima di quello della lingua

---

<sup>268</sup> Ovviamente, si intendono tutti i partecipanti tranne AN, ossia l'unica eccezione per cui non erano stati registrati elementi morfologici maceratesi.

italiana, tant'è che, infatti, il numero maggiore di preposizioni articolate realizzate secondo lo standard italiano sono state registrate dai bambini appartenenti alla fascia d'età più alta (27 totali), in cui si presume siano più consolidate conoscenze grammaticali di entrambe le lingue. Per quanto riguarda le preposizioni semplici, sono state rinvenute alcune occorrenze di *cò* al posto di «con» e altre in cui al posto dell'italiano «di» è stata utilizzata la forma *de*, probabilmente più per influenza delle frequenti forme articolate *de la*, *de lo*, *de 'l* realizzate in maniera separata, che per una reale consapevolezza dell'uso della forma maceratese.

Un'altra questione morfologica riguarda la forma maschile dell'articolo determinativo<sup>269</sup>. Esclusi i casi in cui le forme dell'italiano e del maceratese coincidono, come *l'uccello*, *l'alveru*, nelle narrazioni LS-maceratese in cui veniva esplicitamente chiesto ai partecipanti di utilizzare il dialetto è stato registrato uno scarso uso dell'articolo determinativo maschile singolare maceratese. Facendo riferimento solamente agli esperimenti LS-maceratese, in cui appunto è doveroso aspettarsi l'uso di *lu*, tale competenza è stata rilevata solo esclusivamente nei compiti di Retelling (LS-maceratese) di quattro bambini (GP, AA, TG, TN) su trentadue; questi quattro alunni insieme hanno registrato 22 occorrenze su un totale di 35 possibili. La particolarità maggiore risiede, inoltre, nel fatto che la maggior parte delle volte la forma *lu* è seguita da sostantivi appartenenti alle classi nominali del maceratese (58).

(58) *lu frichi*

*lu vardasciu*

*lu gattu*

*lu cà*

Non sempre però accade così, ci sono tre eccezioni in cui l'articolo *lu* viene, comunque, utilizzato nonostante il nome a cui è riferito sia formulato in italiano (*Lu pallongino*, *lu cane*) e, ancora, più interessante il caso riportato nel Retelling LS-maceratese di AA in cui *lu* viene utilizzato con una parola appartenente al lessico puramente dialettale, ma con flessione nominale dell'italiano (59).

---

<sup>269</sup> Per quanto riguarda la forma femminile, il dialetto maceratese coincide con lo standard italiano, perciò, non sono state rilevate particolarità a riguardo e, anzi, i bambini sembrano aver completato lo sviluppo del sistema femminile degli articoli determinativi.



(59) *lu vardascio*

Questo è sicuramente un esempio di transfer morfologico in cui a lessico e struttura dialettale viene attaccata morfologia italiana. All'inverso, fra questi quattro bambini, sono stati individuati anche due casi particolari in cui sarebbe normale aspettarsi l'articolo *lu*, ma, invece, è stato utilizzato «il»: una volta con sostantivo propriamente dialettale (*il fricu*) nel Retelling LS-maceratese di TG e un'altra volta con sostantivi lessicalmente dialettali con morfologia flessionale italiana (*il vardascio*) nel Retelling LS-maceratese di AA. Interessante è anche il caso dell'articolo determinativo maschile plurale, che, innanzitutto, sembra procedere indistintamente da quello singolare poiché nessuno dei partecipanti ha prodotto sia la forma singolare che plurale in dialetto, come se le competenze a riguardo non fossero per niente connesse. In tal caso, però, il numero di bambini che ha dimostrato di possedere la conoscenza della forma maceratese dell'articolo plurale è più elevato, 11 in totale (AM, EG, GV, PL, MP, NM, SMR, VP, TB, AA e AF) di cui otto rientrano nella fascia dei 3 anni. Le loro produzioni narrative hanno registrato un totale di 22 articoli determinativi maschili plurali di cui 14, più della metà, sono stati realizzati con la forma maceratese; solamente in un caso registrato nel Retelling LS-maceratese di AM è stata rinvenuta la forma *li* (*li pesci*) per il resto le occorrenze riguardano sempre la forma elisa (*l'uccellini, l'alberi*) che nello standard italiano non esiste. Per concludere il discorso degli articoli, è bene osservare come sia discretamente sviluppata anche la loro forma con dileguo della laterale e la loro forma aferetica estesa non solo agli articoli determinativi, ma anche a quelli indeterminativi. Tali occorrenze, però, fanno pensare che la cospicua presenza di *l'* e di *na, nu, 'l* siano più che altro fattori riconducibili più alla fonetica e fonologia, più che ad una reale competenza dialettale del sistema degli articoli.

La flessione nominale emblematica del maceratese che fa uscire il singolare maschile in *-u* è relativamente molto poco presente; infatti, è stata rinvenuta solamente in 11 bambini (TB, DV, GP, MC, AA, AF, TN, TG, PE, MR e EE)<sup>270</sup> e, eccetto che in un caso (Retelling LS-italiano di DV), è limitata agli esperimenti LS-maceratese. Questo fa ipotizzare che il suo utilizzo sia derivato per lo più dal fatto di aver ascoltato la storia e le istruzioni in dialetto, piuttosto che da una reale competenza e consapevolezza di tale tratto

---

<sup>270</sup> Questi undici bambini (TB, DV, GP, MC, AA, AF, TN, TG, PE, MR e EE) sono tutti compresi nella fascia d'età dei 4 anni e dei 5 anni.

morfologico. Nelle produzioni narrative delle sessioni LS-maceratese di questi 11 alunni, sono stati registrati in totale 130 casi di nome maschile singolare, ma solamente 21 contengono l'uscita dialettale in *-u*<sup>271</sup>. Tra queste occorrenze è interessante notare come, tranne che in un'occasione (*il fricu*) in TG (Retelling LS-maceratese), quando erano precedute dall'articolo determinativo questo era sempre realizzato in dialetto *lu*; in tutti gli altri casi in cui l'articolo era *il* o *lo*<sup>272</sup> il nome non possedeva mai morfologia maceratese. La terminazione in *-u* presupponeva, perciò, l'articolo *lu*, ma non viceversa: sono state registrate, infatti, come ricordato qualche riga sopra, occorrenze in cui *lu* non era seguito da sostantivi con morfologia maceratese. Sempre riguardo alla flessione nominale, sono stati riscontrati due casi, all'interno della stessa produzione narrativa (Telling LS-maceratese di ES), in cui il sostantivo «volpe» è stato prodotto come *volpa*, con terminazione *-a*, assimilabile alla IV classe nominale del maceratese, ma probabilmente pronunciato senza una reale consapevolezza dell'utilizzo della "grammatica" maceratese<sup>273</sup>. Dalle terminazioni sia degli articoli sia dei sostantivi rinvenute nelle sessioni d'esperimento, il genere neutro sembra non essere ancora sviluppato nelle competenze dei bambini e, dunque, probabilmente non è un tratto riscontrabile fin dall'età prescolare, ma necessita di più tempo per consolidarsi ed esprimersi nei parlanti dialettali.

La morfologia maceratese si esprime, seppur in maniera molto esigua, anche tramite i pronomi personali, undici bambini (EG, NM, VP, TB, DV, FS, GN, MC, GS, TG e TN) hanno dimostrato di preferire talvolta il *se* al «si», il clitico oggetto maschile indiretto *je* a «gli» o quello diretto *lu* a «lo». Questi vengono usati indistintamente dalla lingua di somministrazione dell'esperimento e, prendendo in considerazione solamente le produzioni narrative di questi undici partecipanti, su un totale di 80 occorrenze ne sono state realizzate 20 in maceratese. È un valore piuttosto basso, ma che comunque testimonia la presenza di dialetto anche in questo ambito della grammatica seppur limitata a queste tre forme. Nei restanti casi, i pronomi personali coincidono con le forme dell'italiano standard e anche con le tendenze più recenti dell'italiano standard: in sei

---

<sup>271</sup> Curioso sottolineare la presenza di due casi, entrambi rinvenuti nel Retelling LS-maceratese di AA, in cui la terminazione *-u* è stata affissa all'avverbio invariabile «adesso», dando origine alla forma *adessu*.

<sup>272</sup> L'articolo «lo» è stato sempre utilizzato con sostantivi maschili e mai con sostantivi di genere neutro.

<sup>273</sup> In quasi tutte le altre circostanze, questo sostantivo presenta la forma italiana *volpe*, eccetto in un caso quando viene realizzato come *golpe* (Telling LS-italiano dell'alunno TG) che però sarà trattato come tratto puramente lessicale.

bambini (CP, GP, MT, AA, CQ e LU) è stato utilizzato, per un totale di 19 occorrenze, il pronome *lui*, invece che «esso», per riferirsi ad animali, confermando così l'oramai quasi esclusivo dominio di «lui» come pronome personale soggetto di terza persona. Solamente in un'occasione, nell'alunno LU (Retelling LS-italiano), è stato registrato il classico errore della doppia espressione dell'oggetto indiretto: *a lui gli*.

Per quanto riguarda gli aggettivi possessivi, che, come visto nel capitolo II si comportano in maniera un po' anomala nel dialetto locale, nelle narrazioni linguistiche dei partecipanti, indistintamente dalla lingua di somministrazione, sono sempre realizzati con le forme italiane<sup>274</sup> della terza persona singolare (*il suo palloncino, i suoi pesci, la sua mamma, i suoi uccellini*) e non con la forma invariabile *sua* tipica di questa varietà. Inoltre, in maceratese l'aggettivo possessivo, a meno che non abbia forma clitica e sia riferito a nome di parentela, segue sempre il nome, mentre in questi casi, come avviene nello standard, si trova sempre prima del sostantivo a cui si riferisce. L'unica eccezione a riguardo *lu pallongino su*, riscontrata nel compito di Retelling LS-maceratese del bambino GP, è comunque definibile come dialettale nonostante *su* sia una forma atona solitamente usata in forma enclitica o clitica con i nomi di parentela e sarebbe stato più corretto l'uso di *sua* (*lu pallongino sua*).

Per quanto riguarda le forme verbali, l'unico predicato realizzato nella maniera maceratese è *vèdde* («vide») ed è stato registrato nel compito di Retelling LS-maceratese dello studente AA; nelle restanti occorrenze, i bambini hanno mostrato di padroneggiare abbastanza bene la grammatica italiana selezionando le forme corrette dello standard. Gli unici errori sono stati rinvenuti nella terminazione riguardante la III persona singolare dell'indicativo passato remoto (perfetto) che si conferma il paradigma più difficile e complesso da imparare, soprattutto in età prescolare. L'attitudine più comune è quella di anettere alle radici del verbo sempre la desinenza -ò, anche per le classi verbali che per quella voce prevede affissi differenti, dando vita ad espressioni agrammaticali (17 in totale) come *faciò, impaurò, sbattò, nascondò, corrò, mordò*, etc. Altre volte, invece, nonostante le desinenze siano giuste, sono le radici ad essere realizzate in maniera errata, come nel caso di *face* (al posto di «fece») e *vise* (al posto di «vide»).

---

<sup>274</sup> L'unica eccezione a riguardo è l'espressione *di lui* usata per voler dire «suoi» nella frase: *il gatto mangiava i pesci di lui* prodotta dall'alunno AA nel compito di Retelling LS-maceratese.

Inoltre, per concludere il discorso sulla morfologia verbale vanno segnalate le 5 occorrenze in cui è stato rilevato l'uso prefisso *ri-* sui verbi (*riandare, riseguendo, rispendere, ripuò, rifare, etc.*). Di queste cinque occorrenze, quattro sono state registrate dallo stesso bambino, ossia LU, e una da GS. Da dati così scarni, non è possibile definire la produttività di questo prefisso come elemento propriamente maceratese, in quanto potrebbe trattarsi di semplice aggregazione di materiale morfologico riconducibile a fasi di sviluppo prescolare o ancora più banalmente di analogia.

### III. 6.2.3 Analisi sintattica

#### III. 6.2.3.1 Analisi quantitativa

Le produzioni narrative risultate dagli esperimenti hanno registrato un totale 50 item linguistici maceratesi classificabili come sintattici sulla base di quanto illustrato nel capitolo II. Rispetto ai dati raccolti nell'analisi fonetica e morfologica, ci sono alcune discrepanze non irrilevanti. Innanzitutto, in totale sono stati registrati 50 item sintattici dialettali, numero notevolmente minore rispetto a quello degli altri due livelli linguistici discussi finora e tale tendenza conferma le teorie secondo cui in un parlante bilingue la distinzione dei due sistemi sintattici rappresenta un processo lento e, soprattutto, successivo a quello degli altri sistemi linguistici. Una seconda particolarità è che l'esperimento LS-maceratese e quello LS-italiano hanno totalizzato lo stesso identico valore complessivo di elementi sintattici maceratesi, 25 ognuno, facendo così supporre che le costruzioni sintattiche rinvenute negli esperimenti vengano utilizzate inconsapevolmente e indistintamente dalla lingua di somministrazione del compito. Un'ulteriore anomalia è emersa dai compiti di Telling che, contrariamente a quanto registrato per la morfologia, hanno registrato sempre valori superiori a quelli di Retelling, sia nell'esperimento LS-italiano che in quello LS- maceratese, come mostra di seguito la *tabella 52*.

Tabella 52 Il totale di item sintattici maceratesi registrati negli esperimenti.

Modalità	Telling		Retelling	
	LS-maceratese	LS-italiano	LS-maceratese	LS-italiano
Item sintattici maceratesi	15	20	10	5

Dalla *tabella 53*, invece, è possibile notare come il numero degli elementi sintattici dialettali aumenti in maniera crescente all'età dei partecipanti; tale dato non converge con quanto rilevato finora per gli altri livelli linguistici, ma converge con le aspettative degli studiosi sui processi di acquisizione sintattica. Il numero maggiore di item sintattici maceratesi è stato registrato dai bambini di 5 anni, nonostante la fascia d'età per cui sono state stimate le percentuali maggiori di input di esposizione e output di produzione in lingua dialettale, secondo quanto emerso finora dagli esperimenti e dai questionari compilati dalle famiglie, sia quella dei 4 anni. I partecipanti più piccoli (3 anni) hanno confermato le medie emerse dai questionari, esibendo una scarsa competenza sintattica del maceratese, dovuta, sicuramente, anche alla loro tenera età in cui rimane ancora piuttosto difficile produrre strutture sintattiche di complessità pari a quelle prodotte da un bambino di 5 anni, sia in italiano che in maceratese.

*Tabella 53* Il totale degli item sintattici maceratesi registrato negli esperimenti per le tre fasce d'età.

Età	Telling		Retelling	
	LS-maceratese	LS-italiano	LS-maceratese	LS-italiano
3 anni	6	5	0	0
4 anni	5	7	3	3
5 anni	4	8	7	2

Guardando la distribuzione all'interno delle singole produzioni narrative, è possibile subito notare che un quarto del totale dei partecipanti, e quindi otto bambini su trentadue, non ha registrato nessun item sintattico maceratese<sup>275</sup>. Di questi otto, è interessante andare a verificare come sei fra loro (AN, EG, NM, PM, MT, GS) hanno ottenuto percentuali di produzione (output) ed esposizione (input) di italiano sempre superiori al 50%<sup>276</sup> confermando con le proprie narrazioni linguistiche quanto dichiarato dai genitori. L'alunno TG, invece, ha ottenuto un valore di input di esposizione alla lingua italiana

<sup>275</sup> Fra gli otto partecipanti che non hanno registrato item sintattici, è compreso anche AN (3 anni), l'unico bambino che non aveva prodotto nessun item morfologico maceratese. Circostanza strana dal momento che questo bambino ha registrato percentuali di produzione ed esposizione all'italiano comprese nella seconda fascia, fra il 50 e il 69%, e non nella prima fascia, dove sono presenti le percentuali più alte di esposizione e produzione di italiano. Dunque, nonostante fosse previsto aspettarsi un discreto utilizzo del dialetto da parte dell'alunno AN, nelle sessioni di esperimento condotte sono emersi esclusivamente alcuni item fonetici e fonologici maceratesi.

<sup>276</sup> In questi cinque alunni, le percentuali di input d'esposizione alla lingua italiana variano dal 54% al 70%, mentre quelle relative agli output di produzione di italiano raggiungono quasi sempre valori più elevati compresi fra il 50% e il 90%.

piuttosto basso (38%), compensato da una percentuale elevata dichiarata per gli output di produzione di lingua italiana (90%) mentre, infine, FS ha registrato entrambe le percentuali di input (esposizione) e output (produzione) inferiori al 50%. Fra la restante parte dei partecipanti, costituita da 24 bambini, che, invece, ha mostrato di possedere qualche piccola competenza in sintassi maceratese, quattordici (AM, ES, GV, PL, MP, VP, TB, MA, AA, AF, CT, FP, LU, MR, TN) hanno usato elementi sintattici solamente in una delle quattro sessioni dell'esperimento (o Telling LS-maceratese o Retelling LS-maceratese o Telling LS-italiano o Retelling LS-italiano), mentre i restanti dieci (SMR, CP, DV, GN, GP, MC, CQ, EE, PE) almeno in due delle sessioni svolte. Il numero massimo registrato è di 5 item sintattici dialettali, valore relativamente basso raggiunto, però, da due bambini, GP e AF, che dal questionario ai genitori non avevano registrato un'ampia esposizione (input) e produzione (output) di dialetto maceratese. Il primo GP aveva ottenuto valori sia di input che di output in italiano superiori all'80%, mentre l'altro, percentuali di esposizione all'italiano pari al 60% e di produzione d'italiano pari all'80%.

In linea generale, la scarsa quantità di item sintattici maceratesi registrati da ciascun bambino non permette di stipulare nessuna classificazione poiché tutti i partecipanti hanno totalizzato punteggi minori o pari a cinque item di sintassi maceratese.

### **III. 6.2.3.2 Analisi qualitativa**

A livello qualitativo, il dato più rilevante è rappresentato dalla frequente diffusione del sincretismo di numero alla terza persona, tratto indistinguibile che domina il dialetto maceratese e si estende a tutti i modi e tempi verbali. Su ventiquattro bambini da prendere in considerazione per l'analisi sintattica, quindici fra questi (ES, GV, SMR, VP, TB, CP, DV, GN, MA, MC, AA, CQ, CT, PE e MR), indistintamente dall'età, hanno mostrato di possedere tale competenza. Infatti, sono state contate 24 occorrenze, su un totale potenziale di 48 voci verbali, in cui a soggetti plurali vengono assegnati predicati di terza persona singolare, come nei seguenti esempi (60).

(60) *Le capre ha visto*

*Questi piccoli guarda*

*Gli uccelli sta*

*C'è una volpe e tre pecore*

I casi in cui il verbo è stato coniugato alla terza persona singolare come previsto dal dialetto maceratese riguardano praticamente la metà delle occorrenze prodotte dai bambini che hanno dimostrato tale competenza. Questi numeri testimoniano indubbiamente un discreto consolidamento della struttura dialettale nel sistema linguistico di parlanti così giovani e, trattandosi di un fenomeno estremamente radicato nella varietà maceratese, non è escluso che il suo sviluppo abbia preceduto quello della corrispettiva forma italiana. Il dato ancora più interessante, infatti, è che fra i bambini che non hanno dato prova di tale fenomeno<sup>277</sup>, tre di loro (PL, MP e NM) non hanno proprio utilizzato soggetti plurali e, quindi, avrebbe anche potuto anche esserci la possibilità che essi manifestassero questa competenza, ma non ne hanno avuto l'occasione.

Sulla base di quanto esposto nel capitolo II, un altro elemento fortemente marcato del maceratese testimoniato nelle produzioni linguistiche dei giovani alunni di età prescolare, indipendentemente dalla lingua di somministrazione dei compiti richiesti, riguarda la costruzione dell'oggetto diretto introdotto da preposizione «a», come nei seguenti esempi (61).

- (61) *Il cane aveva morso al gattino*  
*L'uccello guarda a l'uccelli piccoli*  
*L'uccellini volevano a mamma*

In totale sono state registrate 11 strutture simili a quelle degli esempi formulate solamente da 8 bambini (AM, ES, MP, SMR, VP, CQ, EE e LU) sui trentadue totali che hanno partecipato all'esperimento: questo vuol dire che alcuni di essi ne hanno prodotte più di una. Il numero complessivo di oggetti diretti prodotti da questi otto bambini equivale a 98 e di questi, solamente 11 sono stati realizzati in forma maceratese. Un numero esiguo che testimonia, comunque, la presenza di questo tratto sintattico del dialetto locale fin dalla più tenera età prescolare.

Tale fenomeno, in realtà, è interessante anche per un altro motivo: permette di individuare una tendenza abbastanza ricorrente nelle produzioni narrative, ossia la doppia espressione dell'oggetto diretto, o tramite clitico o in maniera esplicita (62). Queste strutture sono presenti sia nelle produzioni degli esperimenti LS-italiano sia in quelli LS-

---

<sup>277</sup> Per dar prova di ciò, sono state consultate le produzioni narrative sia dei bambini che avevano registrato altri tipi di item sintattici sia bambini per cui non era stato rilevato nessun tipo di item sintattico.

maceratese e, indistintamente dalla lingua di somministrazione, in alcuni casi l'oggetto è stato introdotto da preposizione «a», come previsto dal dialetto maceratese (63).

(62) *Poi lo prende il palloncino.*

*La riprende la palla.*

*C'era un gatto che i piccoli li voleva mangiare<sup>278</sup>.*

(63) *Poi la volpe all'altra pecorella l'aveva presa.*

*L'uccello la picca a la volpe.*

*Lo morde a 'l gatto.*

Su un totale di 278 proposizioni contenenti oggetto diretto, 47 volte è stato realizzato con il doppio oggetto<sup>279</sup> e 231 volte solo con l'oggetto diretto. Queste 47 occorrenze di doppio oggetto sono state rinvenute da 21 partecipanti (AM, AN, ES, MP, NM, SMR, VP, TB, DV, FS, GP, MA, MC, PM, MT, CQ, EE, LU, MR, TG e TN), numero abbastanza cospicuo dal momento che in totale i bambini testati erano in tutto trentadue. Non è possibile, purtroppo, riuscire a spiegare questo fenomeno in termini puramente sintattici, poiché i verbi coinvolti nell'espressione del doppio oggetto diretto non sono classificabili sulla base della loro valenza o del ruolo tematico degli argomenti. Questi dati, in ogni caso, fanno riflettere e portano quasi a pensare che la costruzione dell'oggetto maceratese introdotto da «a» derivi proprio dalla tendenza a realizzare il doppio oggetto diretto: il parlante avendo già espresso l'oggetto diretto tramite clitico nel momento in cui deve esprimerlo una seconda volta necessita di un elemento che possa, in qualche modo, distinguerlo dalla forma precedente, come appunto la preposizione «a». Sicuramente, tali strutture sono comuni nella varietà maceratese, ma questo non vuol dire automaticamente che la costruzione dell'oggetto diretto corrisponda al dialetto; è anche probabile che derivi da fasi di sviluppo linguistico ancora in corso in età prescolare.

Altra questione importante riguarda il «ci» attualizzante con «avere», che, essendo talmente ricorrente nei dialetti di area mediana, avrebbe dovuto manifestarsi consuetamente anche nelle produzioni linguistiche di età prescolare. Nonostante ciò, gli

---

<sup>278</sup> L'ordine dei costituenti non è propriamente corretto, ma l'analisi non si soffermerà troppo su questo tratto in quanto indice della tenera età prescolare dei partecipanti e presente allo stesso modo sia nello sviluppo linguistico dei monolingui che dei bilingui.

<sup>279</sup> Quando l'oggetto diretto è espresso mediante particella clitica, a prescindere che esso sia solo o seguito dalla forma esplicita dell'oggetto, molto spesso si trova ad essere preceduto dalla particella «se», come nei seguenti esempi: *se le vuole mangiare, se l'aveva ripresa, se l'ha prese il cane*, etc. Si tratta di strutture grammaticali in lingua italiana, anche se non corrispondono alla forma più consueta usata nello standard.



esperimenti hanno registrato solamente sei occorrenze distribuite in cinque bambini (PL, GN, GP, MC e PE), valore molto basso rispetto a quanto sarebbe opportuno aspettarsi da parlanti maceratesi. È interessante, però, notare come tale tratto sintattico sia esteso a tutte le fasce d'età e solamente in due casi, entrambi registrati nel compito di Telling LS-italiano dell'alunno MC, il «ci» attualizzante sia direttamente precedute dal soggetto di riferimento (64); in tutte le altre occasioni, si trova all'interno di subordinate in cui il soggetto è espresso nelle proposizioni precedenti o di frasi principali in cui il soggetto è sottinteso (65). La distribuzione di queste costruzioni non sembra essere influenzata dalla lingua di somministrazione del compito, infatti, tale tratto è stato utilizzato dai bambini a prescindere che sia stato svolto l'esperimento in LS-maceratese o LS-italiano.

(64) *Gli uccelli c'ha paura pe 'l gatto.*

*L'uccello c'aveva paura de l'uccello.*

(65) *Il cane acchiappa il topo perché c'ha famo.*

*Le pecore erano contente che c'avevano la sua figliolina.*

*C'ha paura.*

Differente è, invece, il comportamento della selezione dell'ausiliare che in tutte le occorrenze segue le regole dell'italiano standard con solamente quattro eccezioni, tre in cui al posto di «avere» viene usato «essere» (Retelling LS-maceratese degli alunni DV, AA e FP) (66) e una in cui al posto di «essere» viene impiegato «avere» (Retelling LS-maceratese dell'alunno EE) (67).

(66) *se l'è mangiati.*

*era tirato fori il pallone.*

*se l'è mangiate tutte.*

(67) *gli aveva volato il palloncino.*

Fra questi, solamente due casi riguardano una delle tipologie di verbi, discussi nel capitolo II, che in maceratese potevano selezionare liberamente l'ausiliare «essere» e «avere», ossia gli antipassivi<sup>280</sup> come, appunto, «mangiarsi». «Tirare fuori» non è un predicato pronominale, ma comunque in dialetto non è insolito l'uso di «essere» come

---

<sup>280</sup> Come già illustrato nel capitolo II, si tratta di costrutti originariamente analizzati come transitivi, con cui continuano a condividere la medesima semantica (*Maria ha mangiato due mele*), ai quali viene aggiunto l'elemento riflessivo.

suo ausiliare, mentre l'uso di «avere» con «volare» costituisce un caso particolare a cui è difficile trovare una spiegazione.

Facendo riferimento, infine, alla costruzione delle proposizioni è possibile concludere che, per quanto riguarda l'ordine dei costituenti, quello più consolidato è l'ordine SVO dell'italiano, con qualche eccezione in cui il soggetto o l'oggetto diretto venivano posti a fine frase. L'uso del soggetto sottinteso è molto frequente e, talvolta, anche quello dell'oggetto sottinteso; in entrambi i casi, però, gli elementi omessi erano sempre definiti dal contesto e, dunque, non venivano mai a crearsi incomprensioni. Per quanto riguarda la tipologia di proposizione, i bambini più piccoli di 3 anni hanno preferito sempre l'uso della frase minima o al massimo proposizioni introdotte dal «che» polivalente. È stato registrato un progressivo aumento di complessità strutturale delle frasi rispettivamente nei bambini di 4 anni e soprattutto in quelli di 5 anni che hanno riportato un uso maggiore di subordinate e coordinate nel rispetto delle norme grammaticali dell'italiano standard. Solamente in tre casi, di cui due rinvenuti nello stesso bambino GP (Telling e Retelling LS-italiano) e uno in TN (Retelling LS-maceratese), è stato registrato il «che» usato per introdurre subordinate causali, tendenza comune nel dialetto maceratese. Nell'analisi sintattica di queste narrazioni linguistiche ciò che, invece, emerge come fortemente presente e omogeneamente distribuito nelle tre fasce d'età è l'uso frequentissimo di «dopo» e «poi» come marcatori di subordinata non propriamente temporale. In parole più semplici, molti partecipanti, 12 per l'esattezza (EG, ES, DV, GN, GP, MA, PM, AA, CQ, EE, LU e MR), hanno mostrato in tutti e quattro i compiti una forte propensione all'utilizzo di «poi» e «dopo» per introdurre delle nuove proposizioni e non per indicare realmente un distacco temporale.

Infine, per quanto riguarda i modi verbali utilizzati dai bambini, prevale l'indicativo e non mancano casi, 3 in totale, registrati da tre differenti bambini (GS, TG e TN), in cui viene utilizzato anche al posto del congiuntivo<sup>281</sup>. Nel capitolo II era stato osservato come tale tendenza costituisse un tratto tipico del dialetto maceratese e portasse addirittura a forme di ipercorrettismi in cui avveniva il fenomeno contrario, ossia all'indicativo veniva sostituito il congiuntivo, anch'esso rilevato negli esperimenti (9 occorrenze)<sup>282</sup>.

---

<sup>281</sup> Di seguito, i tre esempi tratti dagli esperimenti: *non voleva che la mangiava, ha pensato che sono buonissimi, sta guardando cosa stava succedendo.*

<sup>282</sup> Di seguito, alcuni esempi tratti dagli esperimenti: *il gatto vedesse la farfalla, poi lui dicesse, poi arrivasse il cane, etc.*

Trattandosi, però, in questo caso, di produzioni narrative realizzate da bambini di età prescolare, gli esempi relativi a questi fenomeni devono essere considerati come la conseguenza di un sistema grammaticale ancora in via di sviluppo, come errori piuttosto che come una consapevole dimostrazione di competenza dialettale.

### III. 6.2.4 Analisi lessicale

#### III. 6.2.4.1 Analisi quantitativa

Gli alunni che hanno partecipato agli esperimenti hanno dimostrato di possedere anche qualche esigua competenza di lessico maceratese, seppur limitata ad occorrenze molto rare che non permettono di trarre tendenze comuni e concrete. In totale, le parole classificabili come lessico maceratese sono state 43, un valore davvero infimo in rapporto al numero complessivo di 8017 parole registrate nel corso delle varie sessioni d'esperimento. In tal caso, come è doveroso aspettarsi, la lingua di somministrazione degli esperimenti ha inciso notevolmente sul numero di item lessicali prodotti, registrando un totale di 33 parole maceratesi negli esperimenti LS-maceratese, contro le 8 rilevate in quelli LS-italiano. Ancora più incisiva è stata la modalità di esperimento dove il Retelling supera sempre il Telling nel numero di lemmi dialettali; il valore più alto e rilevante, di 28 item lessicali maceratesi, è stato rinvenuto, come mostra anche la *tabella 54*, nei compiti di Retelling LS-maceratese dove i partecipanti si trovano a dover raccontare la storia appena ascoltata in dialetto.

*Tabella 54* Il totale di item lessicali maceratesi registrati negli esperimenti.

Modalità	Telling		Retelling	
	LS-maceratese	LS-italiano	LS-maceratese	LS-italiano
<b>Item lessicali maceratesi</b>	5	3	28	7

Per quanto riguarda la variabile età, i dati emersi dall'uso del lessico maceratese meritano qualche osservazione in più: a livello numerico sembrano procedere in maniera crescente alle tre fasce d'età (*tabella 55*). Ciò che è rilevante sottolineare è che, prima di tutto, tale tendenza non è in linea con quanto rilevato dai questionari compilati dai genitori, da cui ci si aspetterebbe un uso maggiore di lessico dialettale dalla classe dei 4 anni che avevano registrato, in rapporto alle altre classi d'età, i valori più discreti di esposizione e produzione in lingua maceratese. Come seconda cosa, la distribuzione degli

item lessicali maceratesi rinvenuti nei bambini è poco omogenea, soprattutto per la classe dei 5 anni che ha registrato molti elementi dialettali nel compito di Retelling LS-maceratese, due solamente nel Telling LS-italiano e nemmeno un'occorrenza nel resto delle sessioni. La fascia dei 4 anni, invece, nel compito di Telling LS-italiano non ha registrato nessun caso di lessico maceratese.

Tabella 55 Il totale degli item lessicali maceratesi registrato negli esperimenti per le tre fasce d'età.

Età	Telling		Retelling	
	LS-maceratese	LS-italiano	LS-maceratese	LS-italiano
3 anni	4	1	1	4
4 anni	1	0	6	3
5 anni	0	2	21	0

Guardando la distribuzione all'interno delle singole produzioni narrative, ben 19 bambini non hanno registrato nessun item lessicale riconducibile al dialetto<sup>283</sup> e tale dato fa ipotizzare che probabilmente lo sviluppo del vocabolario del lessico italiano ha preceduto quello del maceratese che, invece, al contrario, appare semivuoto o totalmente vuoto. Fra questi 19 bambini, ovviamente sono presenti valori differenti e variegati di esposizione (input) e produzione (output) di italiano e dialetto che, di fronte ad un numero così carente di occorrenze, perdono la loro incisività nel tentativo di spiegare tali comportamenti. Fra i bambini che hanno usato, seppur in maniera molto limitata, item lessicali, tre di essi (TB, MC e EE) ne hanno rinvenuti esclusivamente nell'esperimento LS-italiano e non in quello in LS-maceratese. Negli altri casi, sette bambini (NM, VP, FS, GN, GP, AA e TN) hanno registrato elementi riconducibili al lessico maceratese solamente nell'esperimento LS-maceratese, mentre solamente tre alunni (EG, SMR e TG) hanno prodotto elementi lessicali in entrambi gli esperimenti, sia quello LS-maceratese che quello LS-italiano. Il valore più elevato di elementi lessicali (14 elementi lessicali) è stato registrato nel compito di Retelling LS-maceratese del bambino TN (5 anni); TN aveva raggiunto, sempre nello stesso compito, anche il numero massimo di item morfologici. I suoi risultati convergono con quanto emerso dal questionario compilato dai genitori, in cui erano state dichiarate percentuali intorno al 50% di input di esposizione e

<sup>283</sup> Fra questi è presente anche AN, il bambino che non aveva registrato né elementi morfologici né sintattici. È possibile ipotizzare che il sistema linguistico maceratese stia iniziando ora a svilupparsi in questo bambino e stia, dunque, procedendo secondo quanto previsto dagli studi di acquisizione linguistica dove le competenze di fonetica e fonologia precedono quelle degli altri livelli linguistici.

output di produzione sia in italiano che in dialetto, presumendo, dunque, un uso quasi paritario delle due lingue.

In linea generale, come per la sintassi, la scarsa quantità di elementi lessicali maceratesi non permette di stipulare nessuna classificazione, poiché i partecipanti o non hanno registrato nessun item o hanno registrato punteggi molto bassi e poco interessanti.

### **III. 6.2.4.2 Analisi qualitativa**

A livello qualitativo, il lessico riscontrato riguarda principalmente sostantivi. Un numero “discreto” di occorrenze, 5 in totale, è stato calcolato per il termine *vardasciu* che era presente nel Retelling LS-maceratese all’interno della storia del Gatto e si estende a tre bambini (EG, NM e AA). Due di questi bambini, AA e EG, però, nella medesima sessione in cui hanno prodotto la parola *vardasciu* (Retelling LS-maceratese per il bambino AA e Retelling LS-italiano per EG), hanno rilevato anche un caso ciascuno di *vardascio*, lemma analizzabile come transfer lessicale in quanto a radice chiaramente dialettale è stata affissa flessione nominale italiana. Un altro termine fortemente dialettale riscontrato nelle produzioni linguistiche dei bambini è *fricu* («bambino») di cui sono state rinvenute sei occorrenze totali estese a due soli bambini, tre in TG e tre in TN, entrambi nel compito di Retelling LS-maceratese. Inoltre, l’alunno GP ha registrato tre volte il termine *frichi*, variante di *fricu*, sempre nel compito di Retelling LS-maceratese, dimostrando una conoscenza personale di tale lemma, dal momento che *frichi* non era stato ascoltato dal bambino in nessuna storia della modalità di Retelling LS-maceratese. Al contrario, invece, *fricu* era stato udito più volte dai partecipanti durante il racconto della storia del Cane, sempre ovviamente nella modalità Retelling LS-maceratese. Considerando esclusivamente gli esperimenti LS-maceratese, è curioso notare come quando non sono stati utilizzati i termini *vardasciu/vardascio* e *fricu/frichi*, per indicare il soggetto umano delle storie, sono stati sostituiti nel primo caso sempre da *ragazzo*, *signore* e in un’occasione solamente da *cacciatore* e nel secondo caso è stato usato sempre il termine *bambino*. Alcune volte, invece, i partecipanti hanno preferito lasciare il soggetto sottointeso.

Sempre all’interno della classe nominale, gli altri casi di lessico propriamente maceratese sono *sacicce* per «salsicce» (3 occorrenze tutte nel Retelling LS-maceratese dell’alunno TN), *sorece* per «topolino» (2 occorrenze entrambe nel Retelling LS-maceratese dell’alunno TN), anch’essi ascoltati nella versione di Retelling LS-maceratese

delle storie del Gatto e del Cane; invece, *golpe* («volpe») nell'alunno TG (Telling LS-italiano), *ale* («ali») nell'alunno EG (Telling LS-italiano), *famo* («fame») e *sacchette* («buste») nell'alunno GN (Retelling LS-maceratese), presenti come casi isolati, non erano mai stati ascoltati in nessun modo dai partecipanti e, dunque, testimoniano in maniera diretta una loro, seppur limitata, competenza lessicale maceratese. Inoltre, gli esperimenti hanno rinvenuto un solo aggettivo lessicalmente dialettale, ossia *sverdu* che tradotto vuol dire «veloce» e che era stato udito sia nella storia del Cane sia nella storia del Gatto del Retelling LS-maceratese. *Sverdu* è stato registrato in due occorrenze: Retelling LS-maceratese di TG e di TN.

Per quanto riguarda il lessico verbale, l'uso del verbo *ccorghjè* è stato testimoniato da due bambini (Retelling LS-maceratese di AA e TN), in AA solamente alla terza persona singolare del futuro semplice *ccorghjerà* e in TN tre volte all'infinito (*ccorgghjè*). Interessante è anche il caso di *pijjò* (1 occorrenza nel Retelling LS-italiano di TB) rinvenuto anche nella forma prefissata con clitico maceratese *rpijjasselu* (1 occorrenza nel Retelling LS-maceratese di TN), rispettivamente per «prese» e «riprese», e *magna* (1 occorrenza nel Retelling LS-maceratese di TN) per «mangia» anch'essi presenti nelle storie di Retelling LS-maceratese raccontate ai bambini. Altre voci verbali registrate sono *picca* e *piccò* che in maceratese sono forme del verbo «pizzicare» (Retelling LS-maceratese di SMR e Telling LS-italiano di AA), *pistare* al posto di «pestare» (Retelling LS-italiano di SMR e Retelling LS-maceratese di VP), *capotato* e *scapotato* forme del participio di «capovolgere», (Retelling LS-maceratese di FS e Retelling LS-italiano di MC), *mozzica* per il presente «mordere» (Telling LS-italiano di GP) e *judare* per «aiutare» (Telling LS-italiano di EE). In *piccare*, *pistare*, *judare*, nonostante la radice verbale sia indubbiamente dialettale, la terminazione che forma l'infinito è quella dello standard italiano e questo fa pensare che essi siano esempi di transfer linguistici, dal momento che se fossero stati prettamente maceratesi avrebbero registrato anche l'apocope sulla sillaba finale (*piccà*, *pistà*, *judà*). Infine, è curioso citare anche l'utilizzo, solamente in un caso (Retelling LS-italiano dell'alunno TB) dell'espressione tipica del dialetto locale *prendere un corpo*<sup>284</sup>, letteralmente «prendere un colpo», usata per indicare un forte spavento.

---

<sup>284</sup> L'espressione «prendere un colpo» formulata correttamente in dialetto sarebbe *pijjà 'n gorbu*, ma, in tal caso, pur avendo forma molto vicina all'italiano (*prendere un corpo*) si tratta comunque di un'espressione propriamente dialettale e per questo è stata inserita fra gli item lessicali.

### III. 6.3 Risultati comprensione

Nella *tabella 56* sono stati riportate le medie dei punteggi ottenuti dai bambini nei compiti di comprensione in relazione alla fascia d'età di appartenenza, alla modalità di esperimento (Telling e Retelling) e alla lingua di somministrazione (LS) dell'esperimento. Lo scopo è quello di indagare, fondamentalmente, tre questioni: se l'età conferma il suo status di variabile determinante ai fini di una migliore comprensione, se anche le modalità sperimentali possano comportare qualche vantaggio a riguardo e, soprattutto, se esistano differenze fra quanto ottenuto dalle sessioni sperimentali in LS-italiano e quelle in LS-maceratese.

*Tabella 56* La media dei risultati ottenuti nei compiti di comprensione per le tre fasce d'età.

Età	Telling		Retelling	
	LS-maceratese	LS-italiano	LS-maceratese	LS-italiano
3 anni	2,8	3,5	4,5	5,4
4 anni	4,2	4,4	6,1	7,7
5 anni	5,5	5,9	7,1	7,6

Tenendo presente che il massimo di punti ottenibili per ciascun compito era nove, possiamo individuare che la media più alta di punteggio è stata rinvenuta nel compito di Retelling LS-italiano dai bambini della fascia 4 anni. Questo valore rappresenta l'unica eccezione in cui bambini di età inferiore (4 anni) hanno superato in punteggio quelli di età superiore (5 anni). In tutti gli altri casi, è possibile individuare un incremento del punteggio direttamente proporzionale all'aumento dell'età dei partecipanti. In tal modo, dunque, l'età conferma di essere un fattore determinante per una migliore comprensione, comprovato dal fatto che, ovviamente, aumentando gli anni aumenta anche il tempo di esposizione alle due lingue.

Anche la tipologia di compito svolto dal bambino incide sul risultato della successiva sessione di comprensione: le medie dei punteggi ottenuti nei compiti di Retelling sono sempre più alte rispetto a quelle dei compiti di Telling (*tabella 56*). Questi dati confermano che la modalità Retelling, dove il bambino si trova a dover raccontare la storia appena ascoltata, favorisce una migliore comprensione.

L'ultimo focus su cui soffermare l'attenzione è la lingua di somministrazione (LS) degli esperimenti: i dati emersi (*tabella 56*) mostrano che le medie più alte nei punteggi di comprensione sono state raggiunte sempre nell'esperimento LS-italiano. Questi

risultati sono in linea con i questionari consegnati alle famiglie: tendenzialmente sono sempre emerse percentuali di input di esposizione e output di produzione in lingua italiana più alte rispetto a quelle relative al maceratese e questo comporta, di conseguenza, maggiore familiarità e confidenza con l'italiano piuttosto che con il dialetto. Essendo, però, la differenza numerica fra i valori raggiunti nell'esperimento LS-italiano e quello LS-maceratese molto lieve, è possibile concludere che la lingua di somministrazione non ha inciso in maniera rilevante sulla comprensione delle storie e che il dialetto è regolarmente conosciuto e compreso, ma semplicemente meno praticato.

Di seguito, nella *tabella 57*, verranno illustrati i punteggi ottenuti da ciascun alunno nei compiti di comprensione delle quattro sessioni d'esperimento. Fra questi, i due punteggi più alti (29 punti) sono stati raggiunti dagli alunni PE di 5 anni e PM di 4 anni che, nonostante le alte percentuali di esposizione (input) e produzione (output) di italiano emerse dai loro questionari, hanno dimostrato di saper comprendere bene non solo la lingua italiana, ma anche il dialetto maceratese. Ci sono stati, invece, due casi in cui due bambini di 3 anni (Telling LS-italiano di AN e Retelling LS-maceratese di GV) hanno ottenuto un punteggio nullo in comprensione a causa talvolta di risposte errate, talvolta di risposte non formulate.

*Tabella 57* I punteggi ottenuti nei compiti di comprensione da ciascun partecipante agli esperimenti.

Età	Alunno	Telling		Retelling	
		LS- maceratese	LS- italiano	LS- maceratese	LS-italiano
3 anni	AM	6	5	7	7
	AN	0	2	1	1
	EG	4	2	4	1
	ED	1	3	4	5
	GV	3	5	0	6
	PL	1	2	4	7
	MP	3	3	7	7
	NM	4	7	7	7
	SMR	4	3	7	8
	VP	2	3	4	5
4 anni	TB	2	5	5	8
	CP	6	6	5	8
	DV	4	4	8	8
	FS	4	4	7	7
	GN	3	8	7	6
	GP	5	4	5	8



	MA	2	2	7	8
	MC	3	2	4	7
	PM	8	5	7	9
	MT	5	4	6	8
5 anni	AA	1	6	7	8
	AF	6	6	8	8
	CQ	8	4	8	7
	CT	7	6	5	7
	EE	4	4	7	7
	FP	5	8	7	8
	GS	5	8	6	7
	LU	8	6	7	7
	MR	3	7	6	8
	PE	7	5	8	9
	TG	3	6	8	8
	TN	9	4	8	7

### III. 7 Conclusioni

Ora che sono stati riportati tutti i risultati emersi dagli esperimenti condotti, verranno riprese le quattro grandi variabili iniziali (età, lingua di somministrazione, modalità di esperimento e input di esposizione) e, per ciascuna, si andranno ad illustrare le tendenze generali emerse.

#### III. 7.1 Età

La variabile età sembra essere un fattore incisivo per quanto riguarda il numero delle frasi e il valore di MLU poiché questi aumentano progressivamente lungo le tre fasce d'età prese in analisi; lo stesso vale anche per il numero complessivo delle parole usate dai bambini e per il numero di parole italiane e dialettali, che aumenta con il crescere degli anni. Le particolarità maggiori risiedono negli item maceratesi calcolati nell'analisi linguistica che, invece, non sempre hanno riscontrato tendenze omogenee per le tre classi d'età. La fascia dei 3 anni si trova sempre all'ultimo posto per item dialettali registrati nei quattro livelli di analisi; il numero maggiore di elementi fonetici e morfologici è stato registrato dai partecipanti appartenenti alla classe dei 4 anni<sup>285</sup> e non quella più grande dei 5 anni; per gli elementi sintattici e lessicali, invece, al contrario, i bambini di 5 anni

<sup>285</sup> Anche gli elementi non classificabili né come italiano né come maceratese emersi dalle ricerche sulle misure sintattiche sono stati registrati in numero maggiore nella fascia d'età dei 4 anni.

superano quelli di 4 anni. Nella comprensione, i punteggi più alti sono stati ottenuti dalla fascia d'età maggiore, ossia quella dei 5 anni, seguita dalle altre due in ordine d'età.

### **III. 7.2 Lingua di somministrazione**

La lingua di somministrazione dell'esperimento non sempre ha un'incisività così forte nei risultati ottenuti. Per quanto riguarda il numero di enunciati e la loro lunghezza media (MLU), non sono state rilevate grosse differenze fra i compiti LS-italiano e i compiti LS-maceratese. Ovvio che nel calcolo totale di parole italiane, parole maceratesi e parole non classificabili né come italiane né come maceratesi la LS dell'esperimento è stata, invece, altamente determinante e, infatti, l'esperimento LS-maceratese ha totalizzato più della metà delle parole maceratesi registrate nei compiti LS-italiano. Guardando poi l'analisi specifica, suddivisa per livelli linguistici, negli esperimenti LS-maceratese sono stati rinvenuti maggiori item morfologici e lessicali appartenenti al dialetto, mentre quelli LS-italiano hanno ottenuto maggiori item fonetici dialettali. Il numero di elementi di sintassi maceratese, invece, non ha riscontrato differenze fra gli esperimenti somministrati in italiano e quelli somministrati in maceratese. In comprensione, le medie dei punteggi sono sempre più alte nei compiti LS-italiano dimostrando, dunque, come i bambini di età prescolare comprendano meglio la lingua italiana rispetto al dialetto, ma senza registrare enormi differenze nei valori ottenuti fra gli esperimenti LS-italiano e quelli LS-maceratese.

### **III. 7.3 Modalità di esperimento**

La modalità di compito (Telling o Retelling) riguarda forse la questione meno controversa. I compiti di Retelling hanno registrato, in media, un numero minore di frasi ma con una MLU maggiore: questo vuol dire che le narrazioni prodotte in queste sessioni sono più complesse e strutturate rispetto a quelle dei compiti di Telling. Il numero delle parole registrato complessivamente in tutti i compiti di Retelling supera sempre quello dei compiti in modalità Telling e anche le parole dialettali sono sempre presenti in numero maggiore nel Retelling, a prescindere dalla lingua di somministrazione dell'esperimento. Per l'analisi linguistica, la tipologia di compito si è rivelata ancora più fondamentale, dal momento che morfologia, sintassi, lessico hanno registrato sempre più item maceratesi nei compiti di Retelling rispetto a quelli di Telling. Fa eccezione solamente la parte di

fonetica per cui si registra un dato maggiore di elementi maceratesi solamente nel Retelling LS-maceratese e non in quello LS-italiano. I punteggi medi registrati per i compiti di comprensione hanno ottenuto sempre valori più elevati nella modalità Retelling, confermando, dunque, l'incisività di questa variabile.

### **III. 7.4 Input di esposizione**

La stima degli input di esposizione di ciascun alunno, pur non trattandosi di una variabile definita e certa, costituisce un fattore importante da relazionare ai risultati ottenuti. I questionari avevano mostrato come la maggior parte degli alunni appartenesse alla prima o alla seconda fascia in cui sia l'esposizione (input) che la produzione (output) in italiano erano maggiori al 50%. Questo, dunque, vuol dire che la lingua a cui sono maggiormente esposti quotidianamente, e che tendono ad utilizzare di più in risposta, sia proprio l'italiano. Tali tendenze sono in linea con quanto emerso dall'analisi delle misure sintattiche in cui le narrazioni sono state realizzate, indipendentemente dalla lingua di somministrazione dell'esperimento, principalmente utilizzando termini e strutture appartenenti all'italiano standard; nel calcolo delle parole classificabili come italiane e come maceratesi, in relazione al totale complessivo delle parole registrate, i valori riguardanti i lemmi prodotti in dialetto sono molto limitati rispetto a quelli prodotti in lingua italiana. Riguardo l'analisi linguistica specifica, è difficile riuscire a trarre delle conclusioni generali su quanto emerso poiché i risultati sono spesso eterogenei e non sempre quanto raccolto coincide con quanto dichiarato dai genitori nei questionari. L'unico bambino (AN) ad aver registrato solamente item fonetici e fonologici maceratesi, e nessun altro tipo di elementi dialettali (morfologici, sintattici e lessicali), aveva stimato dal questionario una percentuale discreta di esposizione (e produzione) al dialetto, pari al 40% (e 38%), che ha avuto un riscontro quasi nullo nelle produzioni narrative. Al contrario, invece, il bambino TN che ha registrato complessivamente il numero maggiore di item dialettali aveva dichiarato percentuali di esposizione (e di produzione) sia all'italiano che al dialetto intorno al 50%. Questo fa presupporre che TN possieda una buona padronanza del maceratese e dimostra che, in tale occasione, i risultati ottenuti dagli esperimenti e quelli dichiarati dai genitori convergono. Per quanto riguarda la comprensione, la maggiore esposizione (e produzione) all'italiano ha comportato punteggi migliori nella comprensione dei compiti LS-italiano rispetto a quelli LS-

maceratese, senza registrare, però, enormi differenze in termini numerici fra i valori ottenuti nelle due sessioni di esperimento.

Nel capitolo successivo, saranno ripresi tutti i risultati emersi dalle quattro sessioni di esperimento condotte nei bambini di età prescolare e discussi sulla base di quanto individuato nei precedenti studi sul bilinguismo, sul bidialettalismo e sulle fasi di sviluppo dei due sistemi linguistici coinvolti.

## **Capitolo IV**

### **Discussione**

Nel capitolo III sono stati illustrati tutti i dati emersi dalle quattro sessioni di esperimento (Telling LS-maceratese, Retelling LS-maceratese, Telling LS-italiano e Retelling LS-italiano) condotte ai trentadue bambini bilingui italiano-maceratese di età prescolare protagonisti della corrente ricerca. Di seguito, verranno discussi i risultati ottenuti alla luce delle aspettative iniziali e degli studi riguardanti il bilinguismo, il bidialettalismo e lo sviluppo dei due sistemi linguistici interessati. Dapprima verranno riprese e dibattute le quattro differenti variabili (età, lingua di somministrazione, modalità di esperimento e input di esposizione) intorno alle quali è stata organizzata la stesura dei dati raccolti; successivamente, le informazioni ricavate verranno confutate prima in relazione a quanto emerso dall'analisi delle misure sintattiche, poi dall'analisi propriamente linguistica e, infine, dai punteggi di comprensione. Inoltre, seguirà un paragrafo dedicato al confronto con i risultati registrati dallo studio di Sanfelici e Roch (2021) sull'acquisizione e la comprensione del dialetto vicentino in età prescolare, sempre all'interno di una situazione sociolinguistica di bidialettalismo.

#### **IV. 1 Età**

L'età conferma il suo status di variabile incisiva sia per quanto riguarda la produzione narrativa e la comprensione in generale, indistintamente dalla lingua impiegata, sia per l'acquisizione e la comprensione del dialetto maceratese su cui ha soffermato l'attenzione il corrente studio. I dati emersi dagli esperimenti condotti hanno confermato i lavori di Pearson (2002) e di Florit et al. (2014), dove era stato rilevato come l'incremento d'età costituisca un fattore determinante ai fini dello sviluppo delle abilità narrative. Anche i risultati relativi al valore di MLU registrati dai partecipanti bilingui italiano-maceratese sono in linea con quanto dichiarato dalle precedenti ricerche (Bohnacker, 2016 e Bonifacci et al., 2018): l'età è incisiva per la complessità strutturale degli enunciati che

risulta, infatti, essere sempre maggiore nei bambini di 5 anni, ossia nella fascia più alta presa in considerazione. Per quanto riguarda, invece, nello specifico, la produzione in maceratese, i bambini di 3 anni, registrando, per ogni livello linguistico, sempre il numero minore di item dialettali, rafforzano l'ipotesi iniziale di partenza secondo cui l'uso del dialetto aumenta con il tempo (Berruto, 2005; Cerruti, 2011). Quello che, invece, non converge con tale aspettativa è il fatto che talvolta (analisi fonetico-fonologia e morfologica), indistintamente dalla LS, i bambini di 4 anni hanno prodotto più item maceratesi di quelli appartenenti alla classe dei 5 anni, rispetto ai quali, però, avevano dichiarato, in media, una percentuale maggiore di esposizione a input dialettali. Queste tendenze, che talvolta contrastano con quanto emerso dagli studi in materia, conducono a pensare che l'acquisizione dialettale proceda in maniera piuttosto variabile e, dunque, non sempre segua delle precise fasi di sviluppo linguistico. L'età, inoltre, si dimostra ovviamente fondamentale anche per i compiti di comprensione in cui i punteggi medi più elevati sono stati registrati sempre dai bambini della fascia più alta, mentre, come constatato anche da (Bohnacker, 2016), è naturale aspettarsi i punteggi più bassi nei bambini di 3 anni poiché sono quelli che hanno avuto meno tempo avuto a disposizione sia per il loro sviluppo linguistico sia per la loro esposizione linguistica.

## **IV. 2 Lingua di somministrazione**

La lingua di somministrazione degli esperimenti si è rivelata poco efficace a livello di macrostruttura e misure sintattiche dove i risultati ottenuti per il numero di enunciati e la loro MLU non hanno riscontrato grosse differenze fra i compiti LS-italiano e i compiti LS-maceratese. Al contrario, invece, come previsto da Berman e Slobin (1994) e Rodina (2016), l'ambito in cui la LS degli esperimenti sembra essere più coinvolta e determinante è quello relativo alla microstruttura. Il totale delle parole ottenute da ciascun partecipante, nei quattro compiti svolti durante le sessioni sperimentali, è indicativamente lo stesso, mentre ciò che risulta essere fortemente condizionato dalla LS è il numero di parole classificabili come maceratesi. Ovviamente, infatti, sono stati registrati più termini formulati in dialetto negli esperimenti LS-maceratese. Lo stesso può essere affermato per quanto rilevato dall'analisi linguistica degli item maceratesi che, eccetto per la fonetica-fonologia, sono sempre presenti in misura maggiore negli esperimenti LS-maceratese. Nonostante le produzioni narrative siano state realizzate principalmente in italiano, nei

casi in cui sono stati registrati elementi dialettali, questi risultano essere sempre di più nelle sessioni in cui la lingua di somministrazione era il maceratese e, dunque, domande di familiarizzazione, istruzioni, la storia raccontata e le domande di comprensione erano stati formulati in maceratese. Tutto ciò come riprova del fatto che se i partecipanti sono stati appena esposti ad input dialettali è più facile che questi vengano immediatamente riprodotti nei compiti richiesti. Il fatto che i risultati ottenuti nei compiti di comprensione LS-italiano e quelli LS-maceratese non presentino fra loro differenze numeriche elevate dimostra ancora una volta che la lingua di somministrazione non è altamente incisiva (Bohnacker, 2016) e, soprattutto, che il dialetto viene compreso dai bambini quasi quanto l'italiano. Quindi, in relazione al compito di comprensione, il bidialettalismo italiano-maceratese può dirsi molto vicino ad una canonica situazione di bilinguismo, ma in relazione alla produzione linguistica l'italiano costituisce ancora la lingua preponderante in età prescolare.

### **IV. 3 Modalità di esperimento**

È interessante notare come dai dati raccolti dagli esperimenti la modalità di compito, Telling e Retelling, è risultata quasi sempre determinante. Come previsto, infatti, pur registrando in media un numero minore di enunciati, i compiti di Retelling superano sempre quelli di Telling in MLU e questo vuol dire che la complessità strutturale è maggiore. In tutte le variabili considerate nello studio, fatta eccezione per il calcolo degli item fonetico-fonologici, i valori ottenuti nella modalità Retelling superano sempre quelli del Telling, dando prova di quanto, dunque, possa incidere in un bambino l'aver ascoltato la storia che viene chiesto successivamente di ripetere. Il fatto di dover raccontare gli episodi appena uditi dall'interlocutore non è fondamentale solo per la qualità della produzione narrativa, ma anche e soprattutto per la sua comprensione. In tal modo è come se il bambino avesse avuto, oltre che più tempo, più stimoli per acquisire e comprendere meglio il racconto e, perciò, è ovvio che poi vada ad ottenere punteggi migliori in comprensione di quelli ottenuti nei compiti di Telling dove manca la fase di ascolto della storia.

In linea generale, è possibile concludere gli esiti emersi hanno confermato le tesi dedotte da alcuni studi effettuati su parlanti bilingui (Kunnari et al., 2016; Maviş et al., 2016 e Levorato e Roch, 2020), secondo cui nei compiti di Retelling i bambini, oltre che

comprendere meglio la storia stessa, riuscivano a crearne delle produzioni narrative più coerenti e strutturate.

#### **IV. 4 Input di esposizione**

Gli studi sull'acquisizione bilingue (Hoff, 2014; Hoff, 2015; Dicaldo et al., 2020) ritengono che gli input di esposizione alle due lingue costituiscano un fattore altamente rilevante nelle performance linguistiche dei bambini. I primi studi effettuati sul bidialettalismo non avevano preso in considerazione questa variabile (Garraffa et al., 2015), solo successivamente inizia ad essere inglobata nelle ricerche e rapportata ai dati emersi dai loro esperimenti (Klaschik e Kupisch, 2016; Covazzi, 2019). Riuscire a trovare una piena corrispondenza fra i risultati ottenuti e quanto, invece, dichiarato dalle stime degli input di esposizione alle lingue coinvolte negli esperimenti non è risultato sempre facile. Sia nel caso degli autori appena citati, sia nel corrente studio, purtroppo, pur avendo registrato percentuali discrete di input dialettali, l'uso della varietà locale risulta ancora molto scarso. Nella ricerca condotta sul caso del maceratese, i questionari hanno mostrato come l'italiano sia la lingua a cui i partecipanti sono maggiormente esposti quotidianamente e la lingua che tendono ad utilizzare di più in risposta. Lo documentano i risultati delle misure sintattiche, dove le parole definibili come puramente maceratesi sono davvero misere in relazione a quelle italiane, e anche l'analisi estesa ai differenti livelli linguistici, dove gli item dialettali sono largamente minoritari a quelli italiani. Il fatto che molto spesso i dati ottenuti dagli alunni, sia singolarmente che raggruppati per fascia d'età, non coincidono con quanto dichiarato dai genitori nei questionari rende impossibile trarre conclusioni valide per questa variabile. Il fattore interessante è che nei due casi limite di numero maggiore (TN) e numero minore (AN) di item maceratesi registrati, solamente nel primo caso il risultato ottenuto converge con gli input stimati di esposizione al dialetto. Per la comprensione, invece, la maggiore esposizione (e produzione) registrata per l'italiano ha comportato punteggi più elevati nei compiti LS-italiano. In questo caso, però, il discreto numero di input (esposizione) in lingua dialettale ha avuto finalmente il suo riscontro poiché i punteggi ottenuti nelle due differenti sessioni d'esperimento, LS-maceratese e LS-italiano, sono molto vicini a livello numerico testimoniando, quindi, una buona comprensione del dialetto nei bambini di età prescolare.



## **IV. 5 Misure sintattiche**

Le indagini svolte sul calcolo di frasi, parole e lunghezza media per ciascun enunciato (MLU) hanno mostrato come, in primis, i bambini di età prescolare, nonostante abbiano registrato quasi sempre all'incirca lo stesso numero di parole nel Retelling e nel Telling, hanno prodotto sempre una maggiore lunghezza e complessità strutturale degli enunciati nei compiti di Retelling. Questo risultato è in linea con quanto dichiarato dalla letteratura a riguardo (Kunnari et al., 2016; Maviş et al., 2016; Bonifacci et al., 2018; Levorato e Roch, 2020, etc.), che aveva constatato come la modalità di compito svolto (Telling o Retelling) costituisse un fattore altamente determinante a livello di macrostruttura del testo. Riguardo alla microstruttura, gli studi condotti su gruppi di parlanti bilingui (Berman e Slobin, 1994; Rodina, 2016) avevano individuato come, invece, diventasse variabile fondamentale la lingua di somministrazione dell'esperimento (LS), circostanza che, al contrario, non è stata riscontrata nella corrente ricerca: i partecipanti, infatti, indipendentemente dalla LS dell'esperimento, hanno preferito di gran lunga l'uso dell'italiano standard al dialetto maceratese. Il motivo di ciò probabilmente risiede nel fatto che il bidialettalismo non funziona esattamente come una qualsiasi forma di bilinguismo, ma sembra, invece, procedere in maniera differente con fasi di sviluppo differenti. L'italiano corrisponde anche con la lingua a cui sono maggiormente esposti (input) i partecipanti e questo, senza dubbio, incide sulle tendenze generali. Quello che è importante sottolineare è che, nonostante l'uso della lingua italiana sia prevalente, gli esperimenti che hanno registrato il maggior numero di parole classificabili come maceratesi e di item linguistici dialettali sono quelli in cui la lingua di somministrazione era, appunto, il maceratese. Dunque, seppur in misura molto limitata, l'ascolto delle domande di familiarizzazione, delle istruzioni, della storia e delle domande di comprensione formulate in maceratese ha favorito la produzione dialettale.

## **IV. 6 Analisi linguistica**

Mettendo insieme quanto emerso dall'analisi fonetica-fonologica, morfologica, sintattica e lessicale, le espressioni puramente formulate in maceratese sono ancora molto rare; piuttosto, le produzioni linguistiche dei partecipanti sono ricche di elementi transfer che combinano in sé tratti di una e dell'altra lingua. Riprendendo quanto teorizzato da

Meisel (2004) sul bilinguismo e sull'acquisizione linguistica, anche i risultati ottenuti da questo studio confermano che la fonetica-fonologia costituisce l'ambito linguistico più radicato in entrambe le lingue, in tal caso italiano e maceratese. Più complessa la questione riguardante l'emergere della morfologia che risulta ancora vincolata al sistema linguistico italiano e molto poco incline a quello della varietà locale. A prescindere da ciò, tutti i partecipanti, tranne uno (AN), hanno registrato almeno un elemento fonetico-fonologico e un elemento morfologico del dialetto maceratese nelle loro narrazioni. La questione inizia a complicarsi con la sintassi che, invece, prevede un processo di maturazione lento e, soprattutto, il suo sviluppo sembra essere sempre successivo a quello degli altri due sistemi linguistici. Infatti, è stato osservato come solamente ventiquattro partecipanti su trentadue hanno prodotto item sintattici e fra questi ventiquattro tutti hanno registrato anche le altre due tipologie di item linguistici dialettali, fonetici e morfologici. Tutto ciò va a rafforzare e consolidare le tesi teorizzate da Meisel (2004), e riportate nel capitolo I, riguardo le fasi dello sviluppo linguistico prescolare. Se un bambino ha dimostrato di possedere competenze in sintassi maceratese, allora possederà anche competenze fonetiche e morfologiche, ma, viceversa, al contrario non è possibile affermare lo stesso. Il livello lessicale, nel caso del dialetto maceratese, non è stato preso in considerazione nelle conclusioni finali poiché sembra seguire sviluppi a parte: è poco esteso fra i parlanti e, soprattutto, la distribuzione degli item risulta confusa e poco omogenea. Certo è che si tratta dell'ambito linguistico del maceratese meno consolidato nella competenza dei partecipanti di età prescolare.

A livello qualitativo, le narrazioni prodotte hanno dimostrato come la maggior parte dei tratti dello standard italiano (sistema consonantico, ordine sintattico, etc.) siano consolidati e condivisi da tutti i partecipanti; fra i tratti appartenenti al sistema del dialetto maceratese, solamente uno fra quelli registrati è esteso a tutti i bambini, mentre tutti gli altri vengono realizzati nelle forme previste da entrambe le due lingue. La scarsa presenza di item maceratesi conferma che nelle situazioni di bidialettalismo lo sviluppo linguistico del dialetto non procede parallelamente a quello dell'italiano, ma avanza sempre in maniera più lenta. Tendenza ancor più rafforzata dal fatto che le percentuali di esposizione (e produzione) alla lingua italiana, registrate dai questionari alle famiglie, in generale, sono sempre più alte rispetto a quelle del dialetto maceratese e, dunque, gli alunni sono esposti principalmente all'italiano. L'unico elemento che può dirsi completamente

maceratese nella competenza grammaticale dei partecipanti all'esperimento è la realizzazione delle preposizioni articolate; nonostante siano presenti alcuni esempi di preposizioni articolate realizzate con la forma dell'italiano, il numero di realizzazioni dialettali è talmente vasto, ed esteso a tutti i bambini, da far pensare che esso possa costituire la forma standard di riferimento che ha preceduto, nello sviluppo, quella della lingua italiana. Ci sono casi in cui alcuni fenomeni tipici del maceratese, quali l'aferesi e la fricazione delle occlusive in fonetica-fonologia o il sincretismo di terza persona in sintassi, vengono registrati in un numero che supera la metà delle occorrenze totali, ma il fatto che essi non siano presenti in tutti i partecipanti non permette di considerare tali questioni come del tutto governate dal sistema linguistico maceratese. Fra gli elementi che sono stati rinvenuti sia nella forma maceratese che in quella italiana, c'è sempre una maggioranza di quest'ultima a prevalere (articoli determinativi maschili, realizzazione complemento oggetto, apocope, etc.) che testimonia come il divario fra competenze linguistiche italiane e dialettali sia ancora molto ampio ed evidente. Nel complesso, i risultati emersi convergono con gli altri studi condotti su giovani parlanti bidialettali, come quello di Klaschik e Kupisch (2016) e di Covazzi (2019), che avevano sempre registrato un uso preponderante dell'italiano rispetto al dialetto, nonostante gli input dialettali dichiarati fossero elevati.

#### **IV. 7 Comprensione**

Guardando esclusivamente i risultati della comprensione, i partecipanti agli esperimenti possono realmente considerarsi bilingui bilanciati poiché, seppur siano state riscontrate lievi differenze fra quanto ottenuto dagli esperimenti LS-italiano e LS-dialetto, i due idiomi sono compresi praticamente quasi alla stessa maniera. A prescindere dalle percentuali di input di esposizione al dialetto dichiarate, i bambini sono sempre riusciti a comprendere la LS-maceratese, sia nella fase del racconto della storia del Retelling, sia nelle domande di comprensione. Questi dati, paragonati a quanto visto sulle narrazioni linguistiche, dimostrano che la produzione e la comprensione del dialetto maceratese non seguono sviluppi paralleli. I bambini di età prescolare sono più predisposti a capire e a comprendere il dialetto mentre, al contrario, nel produrlo hanno spesso incontrato più di una difficoltà. I punteggi più alti in comprensione sono stati registrati nei compiti di Retelling dai bambini di 5 anni e questo conferma sia quanto dichiarato da Levorato e

Roch (2020) sull'incisività della modalità di esperimento sia l'importanza dell'età e del tempo di esposizione ad input linguistici.

#### **IV. 8 Confronto con lo studio di Sanfelici e Roch (2021)**

Nel corrente paragrafo saranno riprese tutte le conclusioni tratte dall'indagine sull'acquisizione e la comprensione del dialetto maceratese in età prescolare e messe in relazione a quanto gli studiosi Sanfelici e Roch (2021) avevano ricavato dal medesimo studio condotto sulla varietà vicentina. Prima di procedere, è bene puntualizzare come il numero di partecipanti agli esperimenti sia più o meno il medesimo: 32 bambini per quello sul maceratese e 33 per quello sul vicentino<sup>286</sup>. Riguardo, invece, alle stime emerse dai questionari ai genitori, è possibile affermare che i valori più elevati di esposizione (input) e produzione (output) in italiano sono stati registrati nei bambini vicentini, mentre, invece, per i giovani maceratesi è stato dichiarato un uso lievemente maggiore del dialetto sia da parte dei familiari, sia da parte degli stessi alunni.

Andando a vedere, prima di tutto, le misure sintattiche rinvenute dalle due ricerche, è possibile affermare che, dai dati raccolti, nello studio sul vicentino la modalità di esperimento costituisce l'unica variabile risultata determinante, con il Retelling che supera sempre il Telling, sia per numero di enunciati che per MLU. Per l'esperimento in maceratese, invece, anche il fattore età ha inciso notevolmente su quanto raccolto registrando sempre valori crescenti nelle tre classi di partecipanti. Ciò che è possibile concludere, per entrambe le situazioni di bidialettalismo, e che è importante, al fine di entrambi gli studi, è che le sessioni di Retelling hanno sempre portato alla produzione di enunciati più lunghi e, dunque, anche strutturalmente più complessi. Per quanto riguarda il totale delle parole, l'esperimento sul vicentino ha registrato un numero complessivo maggiore di lessemi utilizzati (9157 totali) rispetto a quello in maceratese (8017 totali), ma, al contrario, ha contato un numero notevolmente minore di termini classificabili come propriamente dialettali, come mostra anche la *tabella 58*.

---

<sup>286</sup> In realtà, l'esperimento sul caso del vicentino è stato condotto su 44 partecipanti totali, ma fra questi ne sono stati esclusi 11 che hanno registrato input di esposizione e output di produzione esclusivamente o quasi esclusivamente in italiano e che, soprattutto, non hanno compreso né la fase di familiarizzazione né le domande di comprensione formulate in dialetto. Essendo lo studio rivolto ad approfondire il fenomeno del bidialettalismo italiano-vicentino, gli autori della ricerca hanno deciso di non prendere in considerazione i risultati ottenuti da questi 11 bambini.

Tabella 58 Il confronto fra il numero di parole formulate in dialetto, il numero di parole formulate in italiano e il numero di parole totali riscontrate complessivamente negli esperimenti condotti dallo studio sul vicentino e dallo studio sul maceratese.

Classificazione linguistica <sup>287</sup>	Studio	Telling		Retelling	
		LS-dialetto	LS-italiano	LS-dialetto	LS-italiano
Parole formulate in dialetto	Vicentino	41	8	86	4
	Maceratese	22	29	86 <sup>288</sup>	32
Parole formulate in italiano	Vicentino	1523	1788	1722	1832
	Maceratese	1833	1899	1810	1944
Totale delle parole	Vicentino	2037	2073	2440	2607
	Maceratese	1902	2015	2015	2085

Appare chiaro che nella ricerca sul vicentino la lingua di somministrazione dell'esperimento (LS) abbia svolto un ruolo rilevante nella produzione di elementi dialettali a differenza, invece, di quanto avvenuto con il maceratese dove è emerso un numero discreto di parole formulate in dialetto anche nei compiti svolti LS-italiano. Questo dato porta a due possibili conclusioni: la più spontanea e immediata è che i bambini marchigiani possiedano più competenze dialettali rispetto ai coetanei veneti, mentre quella un po' più ragionata fa pensare che i partecipanti vicentini godano, già in età prescolare, di una buona e migliore consapevolezza delle loro competenze dialettali che li porta ad utilizzarle quando richiesto (esperimenti LS-dialetto) e a metterle da parte quando non richiesto (esperimenti LS-italiano).

A livello linguistico, nonostante le analisi condotte per la raccolta di item dialettali siano state svolte in modo, in parte, differente fra lo studio sul maceratese e quello sul vicentino, è comunque possibile andare a riscontrare qualche connessione o difformità degne di interesse. Innanzitutto, tutti i partecipanti maceratesi hanno registrato almeno un elemento dialettale nelle loro produzioni narrative, mentre, invece, lo studio sul vicentino

<sup>287</sup> Nella *tabella 58* sono stati omissi i risultati relativi alle parole non classificabili né come italiano né come dialetto registrati dai due studi presi in considerazione.

<sup>288</sup> Curioso come in entrambe le ricerche è stato registrato il numero più alto di parole dialettali, ossia 86, nel compito di Retelling LS-dialetto e i due valori ottenuti coincidono.

aveva calcolato in cinque bambini<sup>289</sup> l'uso esclusivo dell'italiano. Fra i ventotto bambini vicentini che hanno prodotto almeno un item dialettale, era stato possibile individuare come la maggioranza di questi (19 bambini) avessero registrato item fonetici-fonologici, morfologici e lessicali e solamente i restanti nove avevano prodotto anche elementi sintattici del vicentino. Questi nove alunni per cui sono state rilevate competenze in sintassi vicentina avevano mostrato, dunque, di possedere anche competenze in fonetica-fonologia, morfologia e lessico, ma non viceversa. Lo studio sul maceratese, purtroppo, non ha potuto delineare dei veri e propri profili linguistici poiché i dati ricavati dall'analisi lessicale sono risultati molto eterogenei e discordanti, ma è stato visto come tutti i partecipanti, escluso uno (AN)<sup>290</sup>, abbiano rilevato almeno un elemento fonetico e morfologico dialettale nelle loro narrazioni. Solamente ventiquattro, però, su trentadue hanno prodotto item sintattici e, quindi, anche in questo caso non tutti i partecipanti mostrano di possedere ancora competenze sintattiche e, nel caso in cui le possiedano, esse si aggiungono sempre a quelle già consolidate di fonetica e morfologia. Tali tendenze, rilevate da entrambe le ricerche, permettono di confermare che il processo di acquisizione della sintassi in una lingua sia sempre più lento e successivo rispetto a quello degli altri livelli linguistici (Meisel, 2004).

Altro fattore da sottolineare è che la ricerca sul maceratese ha registrato solamente un fenomeno dialettale esteso a tutti e trentadue i partecipanti e si tratta della realizzazione delle preposizioni articolata (*ne l'acqua, de la volpe, da i figli*, etc.). La fricazione delle occlusive, l'aferesi, l'apocope, il sincretismo di terza persona sono tutti tratti del maceratese diffusi fra i giovani parlanti di età prescolare, ma nessuno di essi è stato riscontrato in tutti gli alunni testati. Per quanto riguarda il vicentino, invece, sono stati individuati tre fenomeni dialettali comuni e costanti in tutti i bambini coinvolti: l'apocope della vocale [e] ed [o] preceduta da nasale con la conseguente velarizzazione della nasale<sup>291</sup> (*maŋ, caŋ, balòŋ*<sup>292</sup>, etc.), la [t] e la [l] in contesto intervocalico sono sempre

---

<sup>289</sup> Dai questionari ai genitori, questi cinque bambini avevano dichiarato un uso esclusivo (output di produzione) dell'italiano con i familiari e degli input di esposizione dialettali molto bassi; dunque, i risultati emersi sono in linea con quanto stimato dalle famiglie.

<sup>290</sup> Per l'unico bambino (AN) che fa eccezione sono stati rilevati elementi fonetici dialettali, ma nessun tipo di item morfologico dialettale.

<sup>291</sup> Sanfelici e Roch (2021) nel loro studio sottolineano come l'apocope non viene mai realizzata dai bambini quando la [e] e [o] finale sono precedute da un'altra consonante dimostrando, dunque, come anche le eccezioni alla regola vengano sempre rispettate.

<sup>292</sup> Questi esempi sono stati ripresi in maniera fedele da Sanfelici e Roch (2021).

realizzate come scempie (*bala, gato*<sup>293</sup>, etc.), anche laddove in italiano standard sono geminate, e, infine, tutti hanno almeno una volta usato la forma vicentina dell'articolo determinativo maschile singolare *el* (*el can, el balon, el toso*<sup>294</sup>, etc.). Non è possibile trovare una ragione ai risultati emersi, è possibile solamente ipotizzare che i bambini vicentini di età prescolare abbiano competenze più consolidate rispetto a quelli maceratesi che, invece, probabilmente, pur essendo costantemente a contatto con la varietà locale, anche in misura maggiore rispetto ai coetanei veneti, abbiano bisogno ancora di più tempo per lo sviluppo completo delle loro conoscenze linguistiche dialettali.

Per quanto riguarda la comprensione, i due studi hanno rilevato le stesse tendenze, ossia che l'età e la modalità di esperimento costituiscono entrambe due variabili determinanti per la comprensione: i punteggi più alti sono stati ricavati dalla fascia dei 5 anni e sempre nei compiti di Retelling. Una differenza importante è che per i partecipanti vicentini, come illustrato nella *tabella 59*, i risultati di comprensione dei 3 anni e dei 4 anni, più o meno, coincidono, mentre dai dati raccolti dall'esperimento sul maceratese è possibile notare una vera e propria progressione delle abilità di comprensione all'aumentare della classe d'età.

*Tabella 59* Il confronto fra la media dei punteggi di comprensione ottenuti per le tre fasce d'età negli esperimenti condotti dallo studio sul vicentino e dallo studio sul maceratese.

Età	Studio	Telling		Retelling	
		LS-dialetto	LS-italiano	LS-dialetto	LS-italiano
3 anni	Vicentino	3,7	3,5	4,5	5,8
	Maceratese	2,8	3,5	4,5	5,4
4 anni	Vicentino	3,7	3,9	4,6	6,1
	Maceratese	4,2	4,4	6,1	7,7
5 anni	Vicentino	5,4	5,2	6,9	6,9
	Maceratese	5,5	5,9	7,1	7,6

<sup>293</sup> Vedi nota 292.

<sup>294</sup> Vedi nota 292.

Il fatto che la lingua di somministrazione non risulti poi così determinante, invece, conduce a pensare che italiano e dialetto siano compresi alla stessa maniera, sia dai parlanti maceratesi che da quelli vicentini e che le competenze in comprensione, a differenza di quanto visto per la produzione linguistica, non siano poi così distanti fra i due sistemi linguistici.

Il vero motivo per cui non si può affermare che il bidialettalismo sia uguale alle altre forme di bilinguismo risiede nel fatto che, nei due casi presi ad esempio e anche nelle precedenti ricerche a riguardo (Garrafa et al., 2015; Klaschik e Kupisch, 2016; Covazzi, 2019), i parlanti non mostrano mai di possedere le medesime conoscenze in entrambi gli idiomi, ma c'è sempre una notevole e incisiva preponderanza nell'uso della lingua italiana.



## Conclusioni

I risultati ricavati dagli esperimenti condotti al gruppo di bambini di età prescolare bilingui italiano-maceratese, volti a indagare l'acquisizione e la comprensione delle due lingue in questione, hanno confermato le tendenze secondo cui l'idioma prevalentemente utilizzato dai giovani parlanti è l'italiano, mentre l'uso del dialetto è ancora molto scarso. Lo scopo principale di questa ricerca è stato quello di osservare il funzionamento del bidialettalismo italiano-maceratese e andare a vedere se, sulla base di quanto visto nel capitolo I, esso possa effettivamente definirsi una forma di bilinguismo.

Nonostante gli elementi linguistici del maceratese vengano prodotti in maniera decisamente minore rispetto a quelli appartenenti all'italiano standard, i bambini testati nella corrente ricerca hanno dimostrato un'ottima comprensione del dialetto. Se lo studio fosse stato fatto in riferimento esclusivamente alla comprensione del maceratese e dell'italiano, allora sarebbe stato possibile dichiarare che la condizione di bidialettalismo che interessa questi parlanti funzioni come una vera e propria forma di bilinguismo. Non è possibile, invece, affermare lo stesso per la produzione linguistica poiché, in tal caso, l'acquisizione delle due lingue sembra essere piuttosto lontana da una canonica situazione di bilinguismo. Tutti gli esperimenti svolti, infatti, hanno registrato un uso prevalente della lingua italiana in confronto al dialetto testimoniando, dunque, che il bidialettalismo procede in maniera variabile e differente dal bilinguismo standard.

L'aspetto rilevante da sottolineare è che la produzione di elementi dialettali, seppur molto limitata, è stata riscontrata in tutti i partecipanti; questo vuol dire, in altre parole, che tutti i bambini testati hanno registrato almeno un item classificabile come maceratese. L'analisi linguistica delle produzioni narrative è stata condotta in relazione a quanto visto

nel capitolo II sui principali fenomeni fonetici-fonologici, morfologici, sintattici e lessicali del maceratese. Molti degli elementi che erano stati introdotti e discussi nei paragrafi sul maceratese sono stati poi effettivamente riscontrati nelle storie raccontate dagli alunni (afèresi, apocope, realizzazione delle preposizioni articolate, sincretismo di terza persona, oggetto diretto introdotto da «a», etc.), mentre altri, come ad esempio il genere neutro, non sembrano ancora appartenere alla competenza dei giovani parlanti. Molto spesso, inoltre, nelle occasioni in cui sono stati registrati elementi dialettali, essi sono stati rinvenuti nella forma di transfer linguistici che, come introdotto nel capitolo I, combinano tratti di entrambe le lingue. Uno dei tanti esempi ricorrenti è costituito dal termine *cchiappare* che ha in sé l'afèresi tipica del maceratese, ma per essere propriamente formulato in dialetto avrebbe dovuto far agire l'apocope di sillaba finale, come previsto per l'infinito presente.

Sempre riguardo all'acquisizione del dialetto maceratese, è importante segnalare che l'emergere delle competenze linguistiche sembra seguire fasi di sviluppo in cui le conoscenze in fonetica-fonologia e morfologia vengono apprese prima di quelle relative alla sintassi. Tutti i bambini bilingui italiano-maceratese che hanno dimostrato di possedere competenze in sintassi maceratese hanno anche registrato item fonetico-fonologici e morfologici dialettali, ma viceversa non è possibile affermare il contrario. Tale tendenza converge sia con quanto previsto dagli studi generali sull'acquisizione linguistica sia con le ricerche che hanno indagato forme specifiche di bidialettalismo.

In linea generale, dunque, dall'analisi svolta è possibile concludere che in età prescolare i bambini preferiscono di gran lunga l'utilizzo della lingua italiana e producono ancora poco dialetto, pur comprendendolo in maniera ottimale. Le ragioni di ciò risiedono probabilmente nel fatto che esso costituisce la lingua a cui sono meno esposti, sia negli ambienti familiari, come testimoniato dai questionari compilati dai genitori, sia negli ambienti extra-familiari, come appunto la scuola. Inoltre, dal confronto con altri studi, è stato riscontrato che il bidialettalismo che domina la penisola italiana, non solo agisce diversamente dalle forme di bilinguismo standard, ma talvolta si esprime e funziona in maniera differente anche a seconda della varietà locale coinvolta.

## Bibliografia

AIS. Jaberg, Karl and Jud, Jacob. 1928-40. *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*. Zofingen: Ringier. [trad. it. *Atlante Linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale*].

Alfonzetti, Giovanna. 1992. *Il discorso bilingue. Italiano e dialetto a Catania*. Milano: Angeli.

Alighieri, Dante. 1304-1307. De vulgari eloquentia. In Pier Vincenzo Mengaldo (ed.), *Opere minori. Dante Alighieri*, 86-91. Milano-Napoli: Ricciardi.

Aronoff, Mark. 1994. *Morphology by itself. Stems and inflectional classes*. Cambridge, Massachusetts: MIT press.

Ascoli, Graziadio Isaia. 1873. Archivio glottologico italiano. Proemio. *Archivio glottodidattico italiano* 1. 1-41.

Ascoli, Graziadio Isaia. 1876. *Archivio glottodidattico italiano* 2, 443 ss.

Balducci, Sanzio. 2000. *Marche*. Pisa: Pacini.

Barac, Raluca and Bialystok, Ellen Bilingual. 2012. Effects on Cognitive and Linguistic Development: Role of Language, Cultural Background, and Education. *Child Development* 83(2). 413- 422.

Battisti, Carlo. 1962. Dialetti. Marche. In Luigi Vittoria Bertarelli (ed.), *Guida d'Italia del T. C. I.* Milano: Touring Club Italiano.

Beccaria, Gian Luigi. 2004. *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, II ed. Torino: Einaudi.

Belardi, Walter. 1950. La questione del numero nominale nelle lingue indoeuropee. *Ricerche linguistiche* 1. 204-33.

Berman, Ruth A. and Slobin, Dan Isaac (1994). Narrative structure. In Ruth A. Berman and Dan Isaac Slobin (eds.), *Relating Events in Narrative: A Crosslinguistic Developmental Study*, 39-54. Hillsdale, NJ: Lawrence Erlbaum.

Berruto, Gaetano. 1974. *La sociolinguistica*. Bologna: Zanichelli.

- Berruto, Gaetano. 1977. Dialettologia e sociolinguistica in Italia. In Simone Raffaele e Giulianella Ruggiero (eds.), *Aspetti sociolinguistici dell'Italia contemporanea*, 77-86. Roma: Bulzoni.
- Berruto, Gaetano. 1995. *Fondamenti di sociolinguistica*. Roma-Bari: Laterza.
- Berruto, Gaetano. 2005. Dialect/standard convergence, mixing, and models of language contact: the case of Italy. In Peter Auer, Frans Hinskens and Paul Kerswill (eds.), *Dialect Change. Convergence and Divergence in European Languages*, 81-97. Cambridge: Cambridge University Press.
- Berruto, Gaetano. 2009. Confini tra sistemi, fenomenologia del contatto linguistico e modelli del code switching. In Gabriele Iannaccaro and Vincenzo Matera (eds.), *La lingua come cultura*, 3-34. Torino: UTET Università.
- Berruto, Gaetano and Cerruti, Massimo. 2019. *Manuale di sociolinguistica*. Nuova ed. Novara: UTET.
- Bertoni, Giulio. 1916. *Italia dialettale*. Milano: Cisalpino-goliardica.
- Bialystok, Ellen. 1988. Levels of bilingualism and levels of linguistic awareness. *Developmental Psychology* 24(4), 560–567.
- Bialystok, Ellen. 1999. Cognitive Complexity and Attentional Control in the Bilingual Mind. *Child Development* 70(3). 636-644.
- Bialystok, Ellen. 2001. *Bilingualism in development. Language, Literacy, and Cognition*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bialystok, Ellen and Barac, Raluca. 2012. Emerging Bilingualism: Dissociating Advantages for Metalinguistic Awareness and Executive Control. *Cognition* 122(1). 67-73.
- Bialystok, Ellen and Viswanathan, Mythili. 2009. Components of executive control with advantages for bilingual children in two cultures. *Cognition* 112(3). 494–500.
- Bialystok, Ellen, Craik, Fergus Ian Muirden and Freedman, Morris. 2007. Bilingualism as a protection against the onset of symptoms of dementia. *Neuropsychologia* 45(2). 459-64.
- Biondi, Adriano. 2013. *Vocabolario. Il dialetto di San Severino Marche*. Marina Pucciarelli (ed.). San Severino Marche: Hexagon.
- Bloomfield, Leonard. 1933. *Language*. New York: Holt.
- Bohnacker, Ute. 2016. Tell me a story in english or swedish: narrative production and comprehension in bilingual preschoolers and first graders. *Applied Psycholinguistics* 37(1). 19-48.
- Bonifacci, Paola, Barbieri, Margherita, Tomassini, Marta and Roch, Maja. 2018. In few words: linguistic gap but adequate narrative structure in preschool bilingual children. *Journal of Child Language* 45(1). 120-147.

- Bonifacci, Paola, Cappello, Giovanni and Stéphanie Bellocchi. 2012. Linguaggio e cognizione: implicazioni dal bilinguismo. *Rivista italiana di filosofia del linguaggio* 5. 7-21.
- Bonifacio, Emily. 2014. *The Acquisition of the Copula in two Bilingual Italian-Venetan Children*. MA thesis. Venice: University Ca' Foscari.
- Camilli, Amerindo. 1929. Il dialetto di Servigliano. *Archivum Romanicum* 13. 220-271.
- Campanile, Enrico. 1973. Sulla quantità della vocale che precede -m in latino. *L'Italia dialettale. Rivista di dialettologia italiana* 36. 1-6.
- Cardinaletti, Anna. 2013. On the bilingual acquisition of Italian and venetan dialects: a focus on subject and object clitic pronouns. In *The Generative Linguistics in the Old World (GLOW)* 36. 1-6 April 2-6 2013. Lund: Lund University.
- Carpene, Alessandra. 1999. Bilinguismo precoce: alcuni aspetti sintattici. In Augusto Carli (ed.), *Studi sui fenomeni situazioni e forme del bilinguismo*, 224-324. Milano: FrancoAngeli.
- Castellani, Arrigo. 1982. Quanti erano gli italo-foni nel 1861? *Studi linguistici italiani* 8. 3-26.
- Cerruti, Massimo. 2006. L'italianizzazione dei dialetti: una rassegna. *Quaderns d'Italia* 21. 63-74.
- Cerruti, Massimo. 2011. Regional varieties of Italian in the linguistic repertoire. *International Journal of the Sociology of Language* 2011 (210). 9-28.
- Contini, Gianfranco. 1951. Preliminari sulla lingua del Petrarca. Paragone. In Gianfranco Contini (ed.). 1970. *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi*, 162-192. Torino: Einaudi.
- Contini, Gianfranco. 1962. Clemente Merlo e la dialettologia italiana. In *Atti dell'Accademia toscana di scienze e lettere* 26. 325-34. Firenze: Olschki Editore.
- Corbett, Greville G. 2011. The penumbra of morphosyntactic feature systems. *Morphology* 21(2). 445-480.
- Cortellazzo, Manlio. 1969. *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*. Pisa: Pacini.
- Coseriu, Eugenio. 1981. Die Begriffe «Dialekt», «Niveau» und «Sprachstil» und der eigentliche Sinn der Dialektologie. In Jörn Albrecht et al. (eds.), *Energie und Ergon: sprachliche Variation, Sprachgeschichte, Sprachtypologie: studia in honorem Eugenio Coseriu. Vol 1. Schriften von Eugenio Coseriu (1967-1987)*, 1988, 15-43. Tübingen: Narr.
- Covazzi, Camilla. 2019. *Italian-Friulian Children: An Investigation into their Bilingualism*. Doctoral thesis. Padova: University of Padua.
- Cummins, James. 1978. Bilingualism and the development of metalinguistic awareness. *Journal of Cross-Cultural Psychology* 9(2). 131-149.

- D'Achille, Paolo and Thornton, Anna Maria. 2003. La flessione del nome dall'italiano antico all'italiano contemporaneo. In Nicoletta Maraschio and Teresa Poggi Salani (eds.), *Italia linguistica anni mille- Italia linguistica anno duemila. Atti del XXXIV congresso internazionale di studi della società di Linguistica italiana*, 211-230. Roma: Bulzoni.
- Dal Negro, Silvia and Guerini, Federica. 2007. *Contatto: dinamiche ed esiti del plurilinguismo*. Roma: Aracne.
- De Bot, Kees, Lowie, Wander and Verspoor, Marjolijn. 2005. Second Language Acquisition: an advanced resource book. *Studies in Language* 30(4), 819- 824.
- De Mauro, Tullio. 1963. *Storia linguistica dell'Italia unita*. Bari: Laterza.
- De Mauro, Tullio. 1978. *Linguaggio e società nell'Italia d'oggi*. Torino: Eri.
- Denison, Norman. 1985. Aspetti linguistici e sociali della pluriglossia in Friuli e in Austria. *Incontri Linguistici* 10. 21-32.
- Diamond, Jared. 2010. The Benefits of Multilingualism. *Science* 330(6002). 332-333.
- Dicataldo, Raffaele and Roch, Maja. 2020. Are the effects of variation in quantity of daily bilingual exposure and socioeconomic status on language and cognitive abilities independent in preschool children? *Int J Environ Res Public Health* 17(12), 4570.
- Dicataldo, Raffaele, Florit, Elena and Roch, Maja. 2020. Fostering broad oral language skills in preschoolers from low SES background. *Int. J. Environ. Res Public Health* 17 (12). 4495.
- Dubois, Jean, Giacomo, Mathe, Guespun, Louis and Marcellesi, Christiane. 1979. *Dizionario di linguistica*. Bologna: Zanichelli.
- Elifson, Joan M. 1977. Teaching to Enhance Bidialectalism: Some Theoretical and Practical Considerations. *English Education* 9(1).
- Ervin, Susan M. and Osgood, Charles E. 1954. Second language learning and bilingualism. *Journal of abnormal and social psychology* 49(4). 139-145.
- Ferranti, Clara. 2005. Il contatto linguistico nella competenza e nell'esecuzione. *Rivista italiana di linguistica e dialettologia* 5. 149-170.
- Florit, Elena, Roch, Maja and Levorato, M. Chiara. 2014. Listening text comprehension in preschoolers: a longitudinal study on the role of semantic components. *Reading and Writing* 27(5). 793–817.
- Gagarina, Natalia Klop, Daleen, Kunnari, Sari, Tantele, Koula, Välimaa, Taina, Balčiūnienė, Ingrida Bohnacker, Ute, Walters, Joel. 2012. MAIN: Multilingual Assessment Instrument for Narratives. *ZAS Papers in Linguistics* 56. 1-155.
- Gardner-Chloros, Penelope. 1991. *Language selection and switching in Strasbourg*. Oxford: Clarendon Press.

- Garraffa, Maria, Beveridge, Madeleine and Sorace, Antonella. 2015. Linguistic and cognitive skills in sardinian-italian bilingual children. *Frontiers in Psychology* 6. 1989.
- Gawlitzeck-Maiwald, Ira and Tracy, Rosemarie. 1996. Bilingual bootstrapping. *Linguistics* 34(5). 901–926.
- Genesee, Fred, Nicoladis, Elena and Paradis, Johanne. 1995. Language differentiation in early bilingual development. *Journal of Child Language* 22(3). 611-631.
- Ginobili, Giovanni. 1963. *Glossario dei dialetti di Macerata e Petriolo*. Macerata: Tipografia maceratese.
- Goetz, Peggy. 2003. The effects of bilingualism on theory of mind development. *Bilingualism: Language and Cognition* 6(1). 1–15.
- Green, David W. 1998. Mental control of the bilingual lexico-semantic system. *Bilingualism: Language and Cognition* 1(2). 67–8.
- Grosjean, François. 1982. *Life with two languages*. Cambridge, Ma: Harvard University Press.
- Grosjean, François. 1989. Neurolinguists, beware! The bilingual is not two monolinguals in one person. *Brain and language* 36(1). 3–15.
- Gusmani, Roberto. 1990. Interlinguistica. In Romano Lazzeroni (ed.), *Linguistica Storica*, 87-119. Roma: NIS.
- Haugen, Einar. 1956. Bilingualism in the Americas: a Bibliography and Research Guide. *American dialect society* 26. 159 pp.
- Hoff, Erika. 2015. Language development in bilingual children. In Edith L. Bavin and Letitia R. Naigles (eds.), *The Cambridge Handbook of Child Language*, 483-503. (2 ed). Cambridge: Cambridge University Press.
- Hoff, Erika, Rumiche, Rosario, Burridge, Andrea, Ribot, Krystal M., Welsh, Stephanie N. 2014. Expressive vocabulary development in children from bilingual and monolingual homes: A longitudinal study from two to four years. *Early Childhood Research Quarterly* 29 (4). 433- 444.
- ISTAT, 2002. *Notiziario ISTAT. Anno 2000*. 12 marzo, 2002.
- ISTAT, 2007. *La lingua italiana, i dialetti e le lingue straniere. Anno 2006*. Roma, 20 aprile 2007.
- ISTAT, 2014. *L'uso della lingua italiana, dei dialetti e di altre lingue in Italia. Anno 2012*. Roma, 27 novembre 2014.
- ISTAT, 2017. *L'uso della lingua italiana, dei dialetti e di altre lingue in Italia. Anno 2015*. 27 novembre 2017.
- Klaschik, Ewgenia and Kupisch, Tanja. 2016. Overt and null subjects in the two varieties in Venetian-Italian school children. *Lingue Linguaggio* 15(2). 169–198.

- Kovács, Agnes Melinda. 2009. Early bilingualism enhances mechanisms of false-belief reasoning. *Developmental Science* 12(1). 48-54.
- Kunnari, Sari, Vañlimaa, Taina and Laukkanen-Nevala, Päivi. 2016. Macrostructure in the narratives of monolingual finnish and bilingual finnish–swedish children. *Applied Psycholinguistics* 37(1). 123-144.
- Kveraga, Kestutis, Ghuman, Avniel Singh and Bar, Moshe. 2007. Top-down predictions in the cognitive brain. *Brain and Cognition* 65(2). 145- 168.
- Lambert, Wallace E. 1977. The Effects of Bilingualism on the Individual: Cognitive and Sociocultural Consequences. In Peter A. Hornby (ed.), *Bilingualism: Psychological, Social, and Educational Implications*, 15-28. New York: Academic Press.
- Leopardi, Alfonso. 1887. *Sub tegmine fagi. Sotto un tegame di fagi*. Città di Castello: S. Lapi.
- Levorato, M. Chiara and Maja, Roch. Italian adaptation of the multilingual assessment instrument for narratives. *ZAS Papers in Linguistics* 64. 139-146.
- Loporcaro, Michele and Paciaroni, Tania. 2011. Four-gender systems in Indo-European. *Folia Linguistica* 45(2). 389-433.
- Lüdtke, Helmut. 1965. Die lateinischen Endungen -im, -um, -unt und ihre romanischen Ergebnisse. In Academia Republicii Socialiste România, Alexandru Rosetti and Iorgu Iordan (eds.), *Omagiu lui Alexandru Rosetti la 70 de ani*, 487-499. București: Editura Academiei Republicii Socialiste România.
- Marcato, Carla. 2002. *Dialetto, dialetti e italiano*. Bologna: Il Mulino.
- Marcato, Carla. 2012. *Il plurilinguismo*. Bari: Laterza.
- Marcato, Gianna. 2005. Il rapporto tra “lingua” e “dialetto” come “spazio dinamico di variazione”. In Gianna Marcato (ed.), *Lingue e Dialetti nel Veneto (Vol. 3)*, 18-20. Padova: CLEUP.
- Mavis, Ilknur, Tunçer, Aylin Müge, and Gagarina, Natalia. 2016. Macrostructure components in narrations of Turkish–German Bilingual Children. *Applied Psycholinguistics* 37 (1). 69-89.
- Mehler, Jacques, Jusczyk, Peter, Lambertz, Ghislaine, Lambertz, Nilofar Halsted, Nilofar, Bertoncini, Josiane and Amiel-Tison, Claudine. 1988. A precursor of language acquisition in young infants. *Cognition* 29(2), 143-178.
- Meisel. 2004. The bilingual child. In: Tej K. Bhatia and William C. Ritchie (eds.), *The Handbook of Bilingualism*, 91-113. Oxford: Blackwell Publishing Ltd.
- Mengel, Erich. 1936. *Umlaut und diphthongierung in den dialekten des picenums*. PhD. University of California: W. May.
- Merlo, Clemente. 1906-07. Dei continuatori del lat. ille in alcuni dialetti dell’Italia centro-meridionale. *Zeitschrift für romanische Philologie* 30. 11-25, 438-54; 31. 157-63.



- Merlo, Clemente. 1924. *L'Italia dialettale*. Pisa: Tip. F. Simoncini.
- Müller, Natascha and Hulk, Aafke. 2001. Crosslinguistic influence in bilingual acquisition: Italian and French as recipient languages. *Bilingualism: Language and Cognition* 4(1). 1-21.
- Nicoladis, Elena and Genesee, Fred. 1996. A longitudinal study of pragmatic differentiation in young bilingual children. *Language Learning* 46(3). 439-464.
- O'Neil, Wayne. 1971. The Politics of Bidialectalism. *Negro American Literature Forum* 5(4). 127-131.
- Orioles, Vincenzo. 2002. *Percorsi di parole*. Roma: Il calamo.
- Orioles, Vincenzo. 2002. Plurilinguismo: modelli interpretativi, terminologia e ricadute istituzionali. In Fedora Ferluga Petronio (ed.) *Plurilingvizem v Evropi 18. Stoletja*, 11-29. Maribor: Slavistično društvo.
- Paciaroni, Tania. 2009. Sull'ausiliazione perfetta in maceratese. In Bruno Moretti, Elena Maria Pandolfi and Matteo Casoni (eds.), *Linguisti in contatto. Ricerche di linguistica italiana in Svizzera. Atti del Convegno dell'Osservatorio linguistico della Svizzera italiana (OLSI)*, 37-58. Bellinzona, 16-17 novembre 2007. Bellinzona: Osservatorio linguistico della Svizzera italiana.
- Paciaroni, Tania. 2009. Verso l'armonia vocalica. Diffrazione degli esiti di -/u/ nel dialetto di Matelica. In Paola Cotticelli Kurras and Giorgio Graffi (eds.), *Lingue, ethnos e popolazioni. Evidenze linguistiche, biologiche e culturali*, 187-193. Roma: Il Calamo.
- Paciaroni, Tania. 2015. Dialecte et italien standard à Macerata. Du côté du locuteur. In Jean Léo Léonard and Karla J. Avilés Gonzáles (eds.), *Documentation et revitalisation des « langues en danger ». Épistémologie et praxis*, 327- 369. Paris: Michel Houdiard Éditeur.
- Paciaroni, Tania. 2017. *Grammatica dei dialetti del maceratese. Fonetica e morfologia*. University of Zurich: Faculty of arts.
- Paciaroni, Tania and Loporcaro, Michele. 2010. Funzioni morfologiche della distinzione -u / -o nei dialetti del Maceratese. In Maria Iliescu, Heidi Siller and Paul Danler (eds.), *Actes du XXVe Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes, Innsbruck 2007, II*, 497-506. Berlin-New York: De Gruyter.
- Pandolfelli, Giovanna. 2015. I vantaggi cognitivi del bilinguismo. *Lingua e nuova Didattica – LEND*. 21-27.
- Paradis, Johanne and Genesee, Fred. 1996. Syntactic acquisition in bilingual children: Autonomous or independent? *Studies in Second Language Acquisition* 18(1). 1-15.
- Parrino, Flavio. 1956. La metaforesi nel dialetto maceratese-fermano. *Annuario 1955-1956 del Liceo Scientifico G. Galilei di Macerata*, 63-81; rist. In Carlo Babini e Agostino Regnicoli (eds.). 1996. *Sul parlare maceratese. Un affresco dialettologico*, 161-180. Macerata: Edizioni del Gruppo 83.

- Parrino, Flavio. 1957. Le consonanti semplici nel dialetto maceratese-fermano. *Annuario 1956- 1957 del Liceo Scientifico G. Galilei di Macerata*, 211-232; rist. In Carlo Babini e Agostino Regnicoli (eds.). 1996. *Sul parlare maceratese. Un affresco dialettologico*, 129-159. Macerata: Edizioni del Gruppo 83.
- Parrino, Flavio. 1960. Il sostrato dialettale maceratese nella lingua della scuola. In *Annuario 1959- 1960 del Liceo Scientifico G. Galilei di Macerata*, 213-246; rist. In Carlo Babini e Agostino Regnicoli (eds.). 1996. *Sul parlare maceratese. Un affresco dialettologico*, 87-127. Macerata: Edizioni del Gruppo 83.
- Parrino, Flavio. 1963. Un mondo che se ne va. Note sulla lettura di un glossario dialettale. *Annuario 1962- 1963 del Liceo Scientifico G. Galilei di Macerata*, 131-156; rist. In Carlo Babini e Agostino Regnicoli (eds.). 1996. *Sul parlare maceratese. Un affresco dialettologico*, 35-68. Macerata: Edizioni del Gruppo 83.
- Parrino, Flavio. 1967. Per una carta dei dialetti delle Marche. *Bollettino della carta dei dialetti italiani* 2. 7-37.
- Parrino, Flavio. 1975. Presupposti etnici e storici della frammentazione linguistica nelle Marche. *Studi maceratesi* 9. 341-354.
- Parrino Flavio. 1987. Le unità lessicali più antiche nel vocabolario delle comunità rustiche marchigiane. In Gianfranco Paci (ed.), *Miscellanea di studi marchigiani in onore di Febo Allevi*, 541-552. Ancona: Baglioni.
- Peal, Elisabeth and Lambert, Wallace E. 1962. The relation of bilingualism to intelligence. *Psychological monographs: general and applied* 76(27). 1-23.
- Pearson, Barbara Z. 2002. Narrative competence among monolingual and bilingual school children in Miami. In D. Kimbrough Oller and Rebecca E. Eilers (eds.), *Language and Literacy Development in Bilingual Children*, 135-174. Clevedon: Multilingual Matters.
- Pellegrini, Giovan Battista. 1977. *Carta dei dialetti d'Italia*. Pisa: Pacini. <https://phaidra.cab.unipd.it/o:318149>
- Poplack, Shana. 1980. Sometimes I'll start a sentence in Spanish y termino en español: toward a typology of code-switching. *Linguistics* 18(7-8), 581-618.
- Provenzano, Antonella. 2017. Literacy e bilinguismo. *Medico e Bambino* 36(6). 399-402.
- Regnicoli, Agostino. 2000. Considerazioni sulla fonetica e sulla grafia delle parlate dell'area maceratese-fermana-camerte. In Claudio Principi (ed.), *Mille e Uno sonetti di Marca nel dialetto di Montolmo (1968-1988)*, 351- 376, vol. II. Corridonia: Comune di Corridonia.
- Regnicoli, Agostino. 2020. *Scrivere il dialetto. Proposte ortografiche per le parlate delle aree maceratese- camerte- fermana*. Macerata: EUM edizioni Università di Macerata.
- Regnicoli, Agostino. 2022. *Lu pringipittu. Co' li disegni de lu scrittore. Rescrittu co' la parlata de Macerata da Agostino Regnicoli*. Montecassiano: Vydia.

- Rodina, Yulia. 2016. Narrative abilities of preschool Bilingual Norwegian-Russian children. *International Journal of Bilingualism*, 21(5), 617-635.
- Rohlf, Gerhard. 1937. *La struttura linguistica dell'Italia*. Leipzig: Keller.
- Rohlf, Gerhard. 1990. *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia. Introduzione di F. Fanciullo*. Firenze: Sansoni.
- Rosen, Carol G. 1988. *The relational structures of reflexive clauses*. New York: Garland.
- Sanfelici, Emanuela and Roch Maja. 2021. The Native Speaker in Italian-Dialects Bilingualism: Insights From the Acquisition of Vicentino by Preschool Children. *Frontiers in Psychology* 12. 717639
- Serianni, Luca. 1990. *Storia della lingua italiana: il secondo Ottocento*. Bologna: Il Mulino.
- Sharwood Smith, Micheal and Kellerman, Eric. 1986. *Crosslinguistic influence in second language acquisition*. New York: Pergamon press.
- Siquilini, Lando. 2007. *Il dialetto fermano-maceratese. Nuove evidenze e antiche tracce, la ricerca e l'orgoglio delle radici*. Fermo: Andrea Livi Editore.
- Sorace, Antonella. 2010. *Un cervello, due lingue: vantaggi linguistici e cognitivi del bilinguismo infantile*. Edimburgo: Università di Edimburgo.
- Taeschner, Traute. 1983. *The Sun is Feminine. A Study on Language Acquisition in Bilingual Children*. Berlin: Springer-Verlag.
- Thomason, Sarah Grey. 2001. *Language contact*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Weinreich, Uriel. 1953. *Languages in contact*. New York: Mouton. [trad. it. 1974. *Lingue in contatto*. Torino: Boringhieri].
- Willeit, Carla. 1999. Commutazione di codice nella lingua parlata: il caso del ladino, tedesco e italiano in Val Badia. In Augusto Carli (ed.), *Studi sui fenomeni situazioni e forme del bilinguismo*, 122-223. Milano: FrancoAngeli.

## Sitografia

<https://it.wikipedia.org/wiki/Amandola>

[https://it.wikipedia.org/wiki/Aso\\_\(fiume\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Aso_(fiume))

[https://it.wikipedia.org/wiki/Ce\\_l%27hai](https://it.wikipedia.org/wiki/Ce_l%27hai)

<https://it.wikipedia.org/wiki/Ciociarra>

<https://it.wikipedia.org/wiki/Corridonia>

<https://it.wikipedia.org/wiki/Esanatoglia>

[https://it.wikipedia.org/wiki/Esino\\_\(fiume\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Esino_(fiume))

<https://it.wikipedia.org/wiki/Macerata>

<https://it.wikipedia.org/wiki/Marche>

<https://it.wikipedia.org/wiki/Maremma>

<https://it.wikipedia.org/wiki/Nascondino>

<https://it.wikipedia.org/wiki/Petriolo>

[https://it.wikipedia.org/wiki/Provincia\\_di\\_Macerata](https://it.wikipedia.org/wiki/Provincia_di_Macerata)

[https://it.wikipedia.org/wiki/San\\_Severino\\_Marche](https://it.wikipedia.org/wiki/San_Severino_Marche)

<https://it.wikipedia.org/wiki/Servigliano>

[https://it.wikipedia.org/wiki/Tavole\\_eugubine](https://it.wikipedia.org/wiki/Tavole_eugubine)

[https://www.treccani.it/enciclopedia/bilinguismo-e-diglossia\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/bilinguismo-e-diglossia_(Enciclopedia-dell'Italiano))

[https://www.treccani.it/enciclopedia/graziadio-isaia-ascoli\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/graziadio-isaia-ascoli_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)

[https://www.treccani.it/enciclopedia/interferenza\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/interferenza_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)

<https://www.treccani.it/vocabolario/marca1/>